CONFERENZE FIORENTINE

CONFERENZE FIORENTINE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

FIRENZE E DANTE - L'ESILIO DI DANTE - UN MERCANTE DEL TRECENTO - L'ASSEDIO DI FIRENZE - GALILEO - I MEDICI GRANDUCHI - UN OPERAIO DELL'OTTOCENTO - MORALITÀ DELLA STORIA FIORENTINA NELLA STORIA D'ITALIA - IN PALAZZO VECCHIO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1901.

Sulla tomba lacrimata
della *signora Emilia*
che i superstiti splendori
d'un gran nome popolano
alimentò avvivò diffuse
provvida gentile pia
in onore e benefizio
di Firenze e d'Italia
depongo queste pagine
che dalla sua cara e memorabile Antella
tutte essa col cuore ascoltò

Signore e Signori....

“ E quanti togati teco escono e t'accompagnano! “ che bella vista fanno fuori! quant' onore t' è “ fatto!... Che allegrezza è rizzarsi e fermarsi fra “ tanti che ti guardano e tacciono!... Ho detto “ de' piaceri ordinarî, che ogni ignorante li vede: “ altra cosa son quelli che gusta il solo dicitore, “ in sè, dal suo dire. Perchè, se egli viene con “ diceria composta, ella ha un non so che più di “ peso e nerbo; e tale è il piacere: se egli dice “ extempore, non può fare ch'e' non si pèriti al- “ quanto; e se e' n'esce a bene, quell'aver temuto “ gli accresce diletto „. Così leggiamo in quel *Dialogo* sulla eloquenza dei decadenti, che il Davanzati volle non mancasse al suo *Tacito* fiorentino. Vero è che quelle parole dell'interlocutore Giulio Secondo concernono l'eloquenza forense, da lui esaltata, contro Curiazio Materno, sopra la eloquenza poetica, i cui recitamenti lo stesso Secondo con queste altre schernisce: “ .... trovare e pre- “ gare chi si degni d' udir leggere, appiccarne

“ cartelli,... accattare stanza, pararla, condurvi seg-
“ giole e tavola. E recitato che gli è, quand'ella
“ gli vada bene, tutta quella lode dura un dì o
“ due, come erba segata, o fiore che non allega....
“ un Ou! Ou! lodar vano, brillamento che vola „.
Ma le une e le altre di coteste parole, urbanamente motteggiatrici, paiono riferirsi così piacevolmente a questa vegetazione e fioritura, non tutta infruttuosa, di oratoria da sala, che ha tappezzato gli ultimi decennii del secolo tramontato, da allettarmi, a tutto mio rischio e pericolo, a porle in fronte di questo volume.

Il contenuto del quale, lasciando stare la forma, vorrei desse un'imagine ideale, con affetto colorita, di storia fiorentina, dal Comune popolano de' tempi di Dante alla dedizione benaugurata della gloriosa Regione alla Patria grande e una. Quanto poi alla forma, dirò che l'odierna *conferenza*, chi riesca a coglierne il buono ed evitarne il morboso, non male si adatta — in quanto ella cerca aditi agevoli presso menti non faticanti e cuori gentili — all'ufficio del divulgare i resultati dello studio, della ricerca, dell'osservazione critica, che è forza rimangano funzione di pochi e in servigio e sodisfazione di pochi. In questo senso, e secondo tale intenzione, del *conferire*, — cioè accomunare gradevolmente a ben disposti spiriti, quasi conversando, — il neologismo *conferenza* è appropriato alla cosa nuova; da dovere anche i puristi (se ragionevoli, o se ce n'è più uno) dargli di buon grado cittadinanza onorata. E non è il caso di suffragare l'invalenza dell'uso con autorità di esempi non moderni, chè non ve ne possono es-

sere. Bensì, fin dai tempi del Segneri si ha la *conferenza* religiosa; dalla quale alla odierna è facile, e la Crusca lo ha aperto senza esitare, il trapasso. Ed inoltre, se il *conferire* nostro è (o dovrebb'essere) un equivalente al conversare di cose, sulle quali gli uditori siano toccati così da vicino, che, almeno internamente, essi pure non tacciano; si potrebbe, con un po' di buona volontà discretiva, tirare all'odierno significato, quasi in via d'anticipazione, che so io?, o di presentimento, queste linee di un " dicitor tutta sua vita „; dicitore agli accademici, agli abati, ai cavalieri, a qualche dama in guardinfante, della sua Firenze fra il Sei e il Settecento, il dottissimo Anton Maria Salvini: " Non si può negare, molto, anzi as- " saissimo, giovare la conferenza agli studi „. Con questo però, che si scorga in cotesta sentenza Salviniana, non tanto una testimonianza lessicale, quanto un precetto, un ammonimento, una minaccia, ai signori conferenzieri. E a tale stregua, nel raccogliere in questo volume alcune delle mie *Conferenze fiorentine*, e qualche altra affine scrittura, oso io desiderare d'essere giudicato; pur contentandomi se le mie conferenze abbiano ascoltate e pubblicate giovato, e possano in questa ristampa giovare, non quel " molto „, non quell'" assaissimo „, ma solamente un qualche poco; e che al presente volume si riconosca qualche ragione di difesa contro la fiera condanna che delle conferenze ha pronunziata un illustre anche conferenziere e di conferenze promotore, Ruggiero Bonghi: " Non v'è città, piccola o grande, che " non ne voglia sentire. Ma anche questa febbre

“ passerà; perchè non son bisogni nascenti da
“ sentimenti sinceri e profondi, ma dalla vanità e
“ dall'ozio „.

Di ozio, che talvolta è non de' soli uditori, so di non aver peccato nel concepire e formare, richiesto, queste pagine; e lo so di buon luogo. Quanto alla vanità, si potrà, se non altro, vederne un segno nel ristampare io qui alcune delle mie Conferenze con giunte, varianti, date di recitazione; e nell'aver soggiunto anche qualche Discorso d'occasione, di quelli che paiono destinati a morire fra le colonne de' giornali. Mi valga, almeno presso i benigni, il confessare liberamente che quelle giunte, quelle date, quei brevi Discorsi, sono a me ricordi cari di ospitali città e di persone benevole, i quali, offrendomisi qui l'occasione, mi parve atto di gratitudine o disseppellire dalle mie carte o staccare da quelle colonne.

Firenze, nel febbraio del 190[illegible].

Isidoro Del Lungo.

FIRENZE E DANTE

Al *Comitato milanese della Società dantesca italiana,* il 27 marzo 1898; e alla *Società d'incoraggiamento* della Spezia il 22 maggio dello stesso anno.

Signore e Signori,

FIRENZE e Dante, considerati rispetto alle funzioni e alle vicende della italianità; questo è l'argomento che mi propongo, nei limiti della consueta ora, di svolgere, per la lettura alla quale mi avete fatto l'onore d'invitarmi.

I.

In Santa Maria Novella, una delle vecchie chiese di Firenze, — fuori delle mura cittadine a tempo di Dante, e che vide allora paci efimere di Guelfi e Ghibellini, e parlamenti di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e aggirarsi fra questi la sozza figura di Carlo Valese mandato da Bonifazio VIII a schiacciare, se fosse stato possibile, le energie del libero Comune — in Santa Maria Novella, le pareti del coro sono istoriate da Domenico Ghirlandaio di alcuni de' più maravigliosi affreschi che vanti l'arte fiorentina. Il soggetto è, quale doveva essere, religioso, ma lo svolgimento è umano; in quanto dalla sacra istoria l'artista assume fatti ne' quali s'incarna ed agisce qualche sentimento attinente alle realtà della

vita; è umano, anche più efficacemente, in ciò: che, come sappiamo, cotesti nostri grandi artefici atteggiavano a figure del Nuovo Testamento o del Vecchio persone del loro tempo e della loro città, nel proprio costume e fogge, e con le arie di viso che paiono esprimere la viva parola; quella parola la quale nei balzi, pure istoriati, del Purgatorio dantesco, suona con sì schietti accenti di materno affetto toscana sulle labbra della vedovella che ferma il cavallo di Traiano imperatore. Ai fatti della Vergine Madre e del Precursore Batista il bel paesaggio del Valdarno offre, in quelle storie del Ghirlandaio, le linee ondulate delle sue colline e la distesa delle pianure verdi, di là dagli archi del tempio e dei loggiati che, in piena Palestina, il Rinascimento nostro del decimoquinto secolo impronta delle sue movenze leggiadre: da quei veroni ci si affacciano allo sguardo, non gli abituri dell'umile Nazareth, ma le torri e i campanili di una città medievale: la divina fanciulla è raccolta infante tra le pareti eleganti d' una camera medicea; e il Precursore evangelizza le turbe in vista d' un abitato, ignoto certamente alla geografia del deserto: le contingenze della vita domestica sono specchiate sul vero quotidiano: il convito, la cerimonia religiosa, le nozze, la nascita d' una creatura, la morte, sono affigurate quale il pittore le ha viste e partecipate; dal monello che ruzza per le vie lungo le quali il cittadino e la gentildonna si affrettano, alla baldanzosa villana che porta i fiaschi del vino scelto e il panier delle frutta alla padrona che ha fatto il maschio.

Ma una di tali istorie accoglie, con più alto e determinato intendimento, gli elementi della vita civile, e in armonia che non è soltanto di linee e di colori gli aggruppa: e di cotesta istoria l'interesse attuale e moderno parve sin d' allora predominare il biblico con sì forte evidenza, che le ricordanze stesse contemporanee, incuriose per lo più delle manifestazioni di quella cul-

tura che quasi si direbbe fosse in coteste vigorose cittadinanze una funzione inconsapevole, segnano sotto ciascuno dei personaggi il nome e la qualità. È la storia dell'Angelo che in mezzo agl'incensi del sacrifizio apparisce al sacerdote Zaccaria, e col vaticinio del figlio nascituro gli suggella la bocca. L'altare, nel centro, domina di due gradini la scena; e ai due lati di esso, a sinistra l'angelo, a destra il sacerdote, spiccano da tutto il resto. Il dinanzi è vuoto. Di qua dagli archi del tempio, scolpiti classicamente di battaglie e trionfi, si schierano, allineati in atto d'assistenza alla cerimonia, i gruppi delle figure, ossia dei ritratti, che sono principalmente di Tornabuoni e Tornaquinci, la qual casata faceva dipingere la cappella. I seniori della famiglia (primo Giovanni Tornabuoni, gran banchiere in Roma e valido instrumento di politica medicea vaticana), austeri personaggi al cui abito civile o lucco fa compimento il cappuccio, stanno gli uni dirimpetto agli altri; e dietro a loro i meno anziani, fino a' più giovani, emergenti in mezza figura da un piano inferiore nell'estremità del dipinto, e cacciate alquanto indietro altre figure secondarie: mentre da un lato, in disparte, quattro solenni letterati e uomini più o meno di chiesa o almeno inscritti sul bilancio benefiziale di essa, il Poliziano, il Ficino, il Landino, Gentile Bècchi, atteggiati come in circolo, conversano fra loro con maggior libertà che gli altri; e dall'altro, in un arioso sfondo, dal cui estremo incomincia il caseggiato della città, appariscono quattro in minor proporzione figure gentili di donne, i cui nomi tace l'elenco scortese, ma certo ancor esse della famiglia: due delle quali hanno il viso alcun poco levato come in atto di affettuosa contemplazione, e guardandole pensereste a Beatrice; le altre due, vivaci e maliziosette, ricordano piuttosto (Dio lo perdoni al pittore, o a noi) qualcuna delle sette « reine » del Decameron o la Lucrezia della Mandragora.

II.

Nel campo di questa istoria, figurativa della vita fiorentina ne' suoi elementi di rinascenza, — i commerci, il Comune, l'idea religiosa, l'umanità degli studi, la bellezza ispiratrice, — dettato latinamente dal Poliziano si legge questo ricordo: « Nell'anno 1480, che la bellissima « città, splendida per ricchezza, vittorie, arti, edifizi, go« deva di abbondanza, di salubrità, di pace. » Quell'apogeo della potenza cittadina medicea, che nelle sue relazioni col pacifico equilibrio degli Stati italiani il Guicciardini glorificò proemiando alla sua Storia d'Italia, può vedersi ritratto in coteste magnifiche parole del famoso umanista. Alle quali fanno singolare riscontro queste del Machiavelli sulla eminenza del Comune fiorentino nel cader del secolo decimoterzo, quando la Signoria s'insediava in Palazzo Vecchio: « Nè mai fu la città nostra in « maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo « di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena....; « e tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come « amica, le ubbidiva. » Invero gli ultimi decennii di quei due secoli, il XIII e il XV, sono, quali e il Machiavelli e il Guicciardini ciascuno a sua volta li contrassegnano, momenti critici nella storia repubblicana di Firenze: poichè — con l'anno 1300 a quella civile prosperità sopravviene la scissione di parte Guelfa; e da essa, frammezzo alle intensioni e agli smorzamenti dello stato popolare, si fanno strada alla testa del Popolo i Medici; — e nel 1492, la morte del magnifico Lorenzo, portando la cacciata de' suoi e l'intrusione degli stranieri in casa nostra a Milano e a Napoli, determina in Firenze il contrasto a faccia scoperta fra Comune e Principato: contrasto che la generosa predicazione del Savonarola, ac-

coglitrice estrema di tutti i medievali entusiasmi, inizia nel nome di Dio, e l'Assedio, supremo sforzo di liberi petti, virtuosamente finisce con la protesta armata del Popolo. Di quel periodo, che inchiude poco più che due secoli, dalla costituzione popolare fra il 1282 e il 93 al 1530; stanno, a capo e a piè di cotesto periodo, animatori di tutta una splendida gesta repubblicana, due principii immortali: la democrazia e la libertà. — La democrazia, nel 1282, ai magistrati delle Arti, che sotto le loro insegne adunano plebe e borghesia lavoratrici, chiede la rappresentanza legittima d' una Signoria che deve essere di tutti e per tutti; nell' 89 (cinque secoli prima dell' 89 mondiale) non rifugge dal prosciogliere de' legami feudali certi come servi di gleba; nel 93, con gli Ordinamenti di Giustizia esaltando gli umili e calcando i superbi, sanziona titolo necessario di nobiltà e di governo il lavoro. — La libertà, dopo avere indarno, per bocca di quel magnanimo Frate, invocata dal Pontefice una riforma cattolica della Chiesa di Cristo, fa delle mura di Firenze baluardo non tanto contro le armi asservitrici, quanto contro l'alleanza mostruosa del Papato, divenuto anch'esso Mediceo, e dell'Impero, che di Latino ha perduto sin gli ultimi orpelli; e raccomandata al Ferruccio la vecchia bandiera che Giano della Bella « ragunato col popolo » piantò sul Palagio de' Priori, nel sangue di quell' eroe mercatante rende l' ultima testimonianza agli ordini di governo pe' quali Firenze, dalle botteghe de' suoi artefici, ha rinnovato all'Italia la gloria di Atene.

Perocchè Firenze è l' Atene nostra, o Italiani, tanto perchè città di Francesco Ferrucci, quanto perchè di Dante Alighieri; come per l'Omero medievale, così pel Milziade. Atene d' Italia nostra, Firenze, non soltanto perchè i suoi poeti e i suoi storici hanno interpretato il pensiero, atteggiato il sentimento, della nazione con l' idioma che ai dialetti italici è figura dell' attico, ma

anche perchè lo « stil nuovo » di quei poeti fu lavorato popolarmente, e nelle pagine di quelle storie protagonizza il Comune: — perchè un Poema, al quale Firenze dette le ispirazioni dell' amore, e la passione cittadina, e l'aculeo dell' esiglio, e la lingua del suo popolo, rimase all'Italia visione perpetua di vita liberamente vissuta: — perchè dei grandi artisti fiorentini, da Giotto al Brunellesco, da Leonardo a Michelangelo, questi, il sovrano, a ritrarre in Roma i terrori del giudizio di Dio, effigiare nel Mosè la sovrumanità della legge, voltar la cupola al maggior tempio della cristianità, era stato fatto degno dall'avere in Firenze scolpita la libertà popolare nel David; dagli spalti di San Miniato fulminata la morte sui nemici non di sola Firenze, ma di tutta Italia; fra le ombre de' sepolcri Medicei ravvolto come cosa cupa il Pensiero della tirannide: — perchè infine, quando al trionfo di questa anche Firenze dovette dar cortigiani, uno di essi, Galileo, dalle aule stesse granducali, e poi più degnamente dalla solitudine vigilata d'Arcetri, rivendicava al pensiero umano le ragioni della libertà venuta meno alla patria.

E che questa funzione la quale in assomiglianza di Atene è attribuita a Firenze nella storia d'Italia, sia funzione non pur letteraria ma politica, ben lo sentì uno dei più magnanimi Italiani del nostro secolo, Santorre di Santarosa, per l'Italia esule e scrittore, e per la Grecia morto in guerra da prode: ben lo sentì, quando, dietro l'ispirazione dell'Alfieri, egli e i giovani piemontesi fra il 15 e il 21 movevano la prima delle grandi imprese di questa italianità, che ci ha tutti infine raccolti nel nome augusto di Roma. Somma gloria di Firenze io reputo, che « la lingua fiorentina, le cose fiorentine » (trascrivo dalle carte dell'eroe di Torino e di Sfacteria), che la letteratura fiorentina del Tre e del Cinquecento, fossero alimento italico all' intelletto e al cuore di lui; e che il Tacito del Davanzati, cioè il pensiero latino

nella parola di Firenze, lo accompagnasse (trascrivo ancora) « alla patria di Socrate, alla patria de' nostri maestri »: per la quale gli fu dolce e decoroso dare la vita, a difesa della civiltà cristiana contro la barbarie musulmana; memorabile esempio, così non fosse anche rimprovero!, all'odierna Europa che intristisce nell'abbandono d'ogni idealità generosa.

Ora tali funzioni di atticità anche politica avevano logico fondamento sul carattere essenzialmente democratico della storia di Firenze; e dall'atticità politica la idiomatica e letteraria si afforzò ad espandere, in pro della unità nazionale, le innate virtù.

III.

Lo stesso umanesimo, che fu universal benefizio di civiltà e corona degna al risorgimento medievale italiano, — l'umanesimo, non popolare di sua indole e funzione, e che in altri centri d' italiana cultura è soprattutto cosa di principi, e instrumento non di cultura solamente, ma anche di ambizioni dinastiche, — in Firenze è dalla costituzione della cittadinanza impedito di esser cosa di pochi. Il Poliziano, dalla cattedra dello Studio, saluta sì il rifiorire della greca sapienza sulle rive dell'Arno, lodando ai Fiorentini « i vostri nobili giovi-
« netti che parlano quella lingua con tale attica purità
« e speditezza, da parere che Atene non sia altrimenti
« città disfatta e in man di Barbari, ma che ella si sia
« trapiantata tutta intera nella vostra Firenze, e dive-
« nuta una cosa con lei »; ed è pel Poliziano un vestir fiorentina l'Iliade il tradurla poeticamente in latino: — ma egli stesso, messer Agnolo, deduce alla scena popolare il mito d' Orfeo, e l' emistichio classico innesta, per le Giostre medicee, nell'ottava de' cantori di piazza;

mentre sulle piazze di Firenze, sperimentate dai popolari tumulti, il magnifico Lorenzo, o, meglio, Lorenzo, come bonamente lo chiamano i suoi concittadini; Lorenzo, questa intellettuale astrazione di Principe, principe senza corte (e chi continua a parlar di corte medicea in secolo XV, ridice una frase senza cosa); si accomuna in brigata carnascialesca coi discendenti dei Ciompi, e alle agili cadenze della canzone a ballo acconcia le obliose cortigianìe della melica d'Anacreonte. Direste quasi che l' umanesimo, in Firenze, Cosimo e Lorenzo piuttosto lo amministrano, sagaci trafficatori anche di quella squisita mercanzia, anzichè patrocinarlo regalmente come gli Este, gli Sforza, i Gonzaga, gli Aragonesi, i Pontefici. Anch' esso, l' umanesimo, addiviene in Firenze gara cittadina: l' oligarchia che combatte l'ascensione fatale della democrazia Medicea, non ha sole armi gl' impeti generosi e gli avvedimenti politici di Rinaldo degli Albizzi; ma nello Studio Fiorentino, dove un altro avversario de' Medici, Niccolò da Uzzano, fonda una Sapienza, filosofi e retori vanno e vengono, portati ora dall' una ora dall' altra fazione: — e degli ultimi emuli che i Medici seguitano ad avere, anche nelle ambizioni finali pel Principato, dico gli Strozzi, Palla Strozzi, che al ritorno del *Pater Patriæ* prende lui insieme con l'Albizzi le vie dell' esilio, è, oltrechè un capoparte, un umanista, e il suo confino è degnamente Padova dotta; e Filippo Strozzi, sul cui cadavere e della Repubblica quell' altro Cosimo calcherà il piede giovinetto, avrà tradotto Polibio in volgare, e Demostene in latino, e commentato Plinio, e morrà nel carcere misterioso di Fortezza da Basso, invocando « dalle ossa sue la vendetta » con l'esametro della Didone Virgiliana.

IV.

Ond'è che quando alla libertà fiorentina finirono di mancare del pari e il braccio e il pensiero; o meglio, al braccio e al pensiero la libertà; e Atene restò vedovata sì dell'agora e sì del liceo; — quando l'ultimo sforzo di menti fiorentine verso un concetto e un'opera di cultura espansiva, e perciò nazionale e universale, abortì fra i discepoli di Galileo, con la gloriosa Accademia del Cimento, soffocata sul nascere, nella precipitosa decadenza della stirpe medicea; — allora cessò quell'egemonia letteraria che l'Italia concorde, e già in questo sin d'allora inconsapevolmente una, aveva affidato alla sua Firenze, e di cui Firenze depose gli uffici, perchè sentì con la libertà del suo popolo mancarle l'energia vitale ad esercitarli. Ma, la Dio mercè, una letteratura italiana era ormai impersonata e complessa: e di questa letteratura perfino la Francia, prima la Francia ospitale agli artisti e ai fuorusciti fiorentini, poi una Francia medicea, aveva accolto di là dalle Alpi e carezzato gl'influssi: una letteratura italiana, che se da una regione l'idioma, da tutta la penisola traeva il nome e le manifestazioni e le forze. E la solenne consacratrice delle poesie di nazione, la musa epica, avea coronato sul Po, Lodovico Ariosto e, poeta di due patrie la lombarda e la napoletana, Torquato Tasso: sul Po, nel cui letto « da Monteveso, invèr levante » il verso dell'Alighieri aveva accompagnato il confluire delle acque tributarie della grande vallata italica fra le Alpi e « la sinistra costa d'Appennino »; e poco appresso sulle sue sponde, doglioso e « grave », sospirava, e non per madonna Laura, Francesco Petrarca, genial diffonditore dell'atticità toscana e della latinità nazionale e del senti-

mento patrio nelle corti di Milano e di Napoli, nel Palazzo dei Dogi e nella Curia dei Papi, fra le auspicate rovine della Città eterna e le meditative solitudini di Selvapiana e d'Arquà, fra i togati scolastici e le donne gentili.

E ben si conveniva che il pensiero italiano, maturato dalla cultura umanistica, nella quale fummo precessori e maestri alle altre nazioni, e a cui contribuirono tutte si può dire le regioni d'Italia, si svolgesse durante il Cinquecento in una letteratura che fosse di tutte, cioè della patria; e che su quella letteratura, informata pel contenuto (ed anche, alquanto più del dovere, per le esteriori movenze) ai modelli grecolatini rivelati dal Rinascimento, calcassero il suggello della italianità le stesse dispute intorno alla fiorentinità della lingua, partecipate da lombardi, marchigiani, meridionali, istriani: dispute che non erano di meri grammatici, se vi si mescolava il Machiavelli, e un trattato scolastico di Dante le alimentava, e che attestavano, pur nei dissensi polemici, l'innato sentimento d'un centro idiomatico. Che tali controversie s'infettassero ogni tanto, anzi troppo spesso, di malignità letterata, era inevitabile: — che uno di quei grammatici, valentuomo del resto e benemerito della storia critica del suo volgar fiorentino, il Salviati, s'aombrasse di cotesto aprir la lingua letteraria le ali dal proprio suo nido, e distenderle per l'aperto cielo d'Italia, fu atto (se ben si pensa) di quel « dritto zelo, che misuratamente in core avvampa », concedendo pure che poi la misura si trascendesse: — e nessuno oggi, credo, vorrebbe più accusare di troppo fiorentina quell'Accademia che da quattro secoli rappresenta le tradizioni della lingua e scritta e parlata, se nel « coglierne il più bel fiore », molto s'incruscò (e da ciò preferì intitolarsi) nel linguaggio che parlava o avea parlato il *demos* del glorioso Comune, e il fior della farina cercò con gusto parziale dentro l'arca dei tre grandi artefici della parola, per opera de' quali il Trecento è, nella storia di quel

popolo, il secolo iniziale della letteratura d'Italia. Il Tasso (a quella divina anima di poeta era predestinato anche questo martirio) fu nella sua *Gerusalemme* passivo delle dubbietà, delle incertezze, dei contrasti, che accompagnarono quel dilatarsi di forme nella figurazione del pensiero specialmente poetica: dubbietà e incertezze con le quali egli stesso tormentò e tramutò l'opera propria; contrasti e censure, che tutto sofisma di pedanti non erano, se quella parte che, nell'iniquo confronto tra la *Gerusalemme* e l'*Orlando,* è la sola ragionevole, ed è quella che concerne la locuzione, trovò, acre ma giudizioso, interprete il grande sperimentatore e saggiatore della realtà, Galileo; e se dai difetti del Tasso si precipitò alla corruzione del Marino. Del resto Torquato, sulle ultime pagine di quel poema pel quale l'Italia ebbe un' altra volta l'*Eneide,* alle fiere e soavi creazioni della ispirata fantasia augurò immortalità da' « suoi toscani inchiostri »: e il « parlar toscano », anche motteggiandone le « lascivie », restò comune denominazione di lingua italiana non dialettale; e nessuna delle altre regioni nostre, e nessuno degli uomini per la cui bocca il sentimento nazionale parlò più alto, videro in ciò, e neanche nessun grammatico dei meno teneri per la prevalenza della loquela sulla grafia ha potuto in ciò denunziare, un' usurpazione di diritti arbitraria e impudente; quando era piuttosto l' onere d' un dovere, del quale, se mai, mancò alla Toscana e a Firenze, nella italiana decadenza e prostrazione, il sentimento e lo zelo, ed altresì la possibilità di adempirlo efficacemente.

V.

Il Vico e il Muratori, fra i due secoli di quella decadenza, rappresentano dalla più immaginosa e dalla più positiva delle regioni d'Italia, l' opera del pensiero

nostro; la quale, venute meno alla virtù creativa, con le vie d'espansione, le forze, è opera di pensiero riflesso, che movendo dalla specolazione di principii ideali fa capo all' indagine e al coordinamento di fatti morali. E mentre la scienza fisica alimenta, cauta ma fedele custode, se non la face dall'alto luminosa, bensì le scintille che divamperanno poi in fiamma quando la mano del Galvani e del Volta le avrà sprigionate, forza trasformatrice del mondo, dalla pila fatale; quello studio erudito dei fatti, mediante il quale l' Italia investiga le sue antichità e ritesse i suoi annali, restituisce a poco a poco alla decaduta fra le pompe senili della servitù il sentimento della sua travagliata giovinezza. Accanto a cotesta dei rivendicatori eruditi un'altra scuola si forma (gloria vostra, o Milanesi), la scuola degli animosi affermatori, che nella economia della civil convivenza studia i fenomeni dell'equilibrio sociale, la distribuzione della ricchezza, la razionalità de' tributi, la proporzione tra i delitti e le pene, le funzioni e la legittimità del potere. E sotto gl'influssi di quella scuola lombarda; fomentati all' altro capo d' Italia dal Genovesi, dal Galiani, dal Filangeri; che dal gabinetto del filosofo penetrando in quelli dei ministri ascendono sino ai troni piantati sulla base del diritto divino; sotto cosiffatti influssi, alla civiltà moderna iniziali, è virtualmente abolita, senza gli orrori d' una rivoluzione violenta, la categoria dorata degli irresponsabili, e nel pareggiamento di tutti i doveri e di tutti i diritti si predispongono le necessità logiche al rintegrarsi quandochessia il diritto anche della nazionalità, e col diritto il dovere.

Di tale rintegrazione primo instrumento la lingua. Ma la lingua italiana, se alla corruzione, tutta esteriore, dello stile, operata nel Seicento dal sovrastar della Spagna, avea resistito senza grave disagio, sconciamente invece si era poi sformata al contatto francese, ben più accostante e immediato. E le infiltrazioni genialmente

sottili di quella letteratura, splendida nei due monarcati di preponderanza europea fra il Sei e il Settecento; e le *affinità elettive* di quella lingua, succinta ed agile, e venutasi con metodico processo di eliminazione foggiando alla precisione della scienza e al pratico degli affari; avevano e nella letteratura e nella lingua nostre, non che interrotta, ma distrutta, la tradizione toscana; senza che Firenze e la sua regione, partecipe alla politica impotenza e all' isolamento di tutte e singole le altre, ed infetta di cotesto gallicismo essa medesima, fosse atta e valida, in proprio benefizio e d' Italia, a resistenza nessuna contro quell'estremo e letal grado di servaggio anzi annientamento dell' esser nostro. Perocchè la cosa era, insomma, in questi termini, miserevoli a dirsi: che in una Italia, come quella, del tutto artificiale, fosse impedita, del pari che le altre naturali funzioni dell' organismo civile, quella essenziale dell' idioma, sia come veste artistica dell'idea, sia pur anco come semplice vincolo di parlanti. Alla quale sciagurata condizione, politica e letteraria, deve l' Italia se il Poeta, da cui ella ebbe, dopo il teatro di stampo latino del Cinquecento, la commedia dal vero e dal vivo, il Goldoni, si trovò negata pel maneggio della lingua italiana la padronanza d' arte che possedè mirabile al suo dialetto veneziano; il più fiorentinesco, del resto, di tutti i dialetti nostri, e che a Gaspare Gozzi fu, non meno forse che la finezza del gusto e la felicità dell' imitazione, insinuatore di quella sua atticissima toscanità. E tuttociò, mentre i mediocri commediografi fiorentini e senesi sciattavano la lingua, che avevan buona, in uno stile da essi manipolato con goffaggine inverosimile; e in Firenze e in Toscana si scriveva, e si seguitò, fino almeno al Capponi e al Giusti, a scrivere (non eccettuati i signori Cruscanti) del più sgarbato italiano che mai abbia intorbidate le acque dell'Arno.

Ma già nella seconda metà di quel secolo, il quale

ci addossò con lo straniamento dell' idioma quella che, secondo Plutarco, è maggiore infamia ad un popolo che la perdita della libertà; in una città d' Italia (ed è la vostra, o Signori), di fianco a quella scuola di economisti, che dal Beccaria e dai Verri vien sino al Gioia e al Romagnosi, si era levato un Poeta: — un Poeta, un antesignano; che di cotesta cultura, a' cui intendimenti civili partecipava, avea sentito quanto grave difetto fosse lo avere attratto dagli Enciclopedisti francesi anche la veste del pensiero, con fare espressa e mal ragionata diffalta al carattere nazionale della lingua, rigettando siccome servitù la toscanità, che era anzi guarentigia di libertà legittima contro quell'altra, peggio che schiavitù, dedizione a schiavitù volontaria: — un Poeta, che incominciato Arcade, avea fastidito il vuoto di quelle forme, da nessun virile concetto animate, di nessun affetto operativo movitrici, verso nessuna meta che segnasse progressione levanti l'ala mollemente piumata del verso. E con Giuseppe Parini, la lirica, la quale era sembrato non poter più essere cosa che vacua non fosse se non grecizzata dal Chiabrera o latineggiata dal Testi, riassume decorosamente veste paesana: — e col Parini, all' Italia, che ha perduto cesareo uno de' suoi più grandi ingegni di poeta, il Metastasio (come già prima, cortigiano di Cosimo III, un minore ingegno, ma di generosi spiriti, il Filicaia), col Parini è restituito, nell' ingegno e nell' animo, il poeta libero pittore e censor di costume, cioè nel più nobile ufficio dell'arte sua: — ed è il Parini, primo con ciò avvivatore della coscienza nazionale, che precorre all' Alfieri, e dispone il campo all'opera di lui, augurativa e profetica del risorgimento d'Italia.

Perchè invero dall' Alfieri al Manzoni (un altro, o Milanesi, de' vostri immortali) l'opera letteraria fu espressamente opera di libertà e di riscatto. E fu degno e bello, che quella santa insegna, dietro cui aleggiavano i de-

stini e palpitavano i cuori di tutta Italia, sorgesse dalle due regioni; nell'una delle quali, il Piemonte, quei destini, sotto lo scudo della dinastia sola nazionale e legittima, posavano sicuri aspettando sua stella; e nell'altra, la Lombardia, il cuore di un popolo diviso e disperso in volghi di sudditi batteva più forte sotto la tirannide più dura: dalle due regioni, fra le quali il « varcato Ticino », deluso augurio di poeta nel 21 fatale, pochi lustri appresso era in fatto l'immagine e la promessa del « non sorger barriere fra l'Italia e l'Italia mai più ». Ma bello e degno fu altresì, che l'uno e l'altro de' due grandi Poeti, il piemontese e il lombardo, nel canto de' quali si accolse tanto dolore, tanto sdegno, tanta speranza, ambedue, ad instaurare l'opera propria, cercassero come patria ideale, o forse è meglio dire come idealità della patria, quella fra le regioni d'Italia d'onde era uscito, voce di popolo, il canto di Dante; e che di quella regione, l'Alfieri rianimasse, nella irosa austerità dei concetti e delle forme, la tradizione interiore dantesca; e il popolo, — non accademie nè letterati; ma il popolo toscano, sopravvissuto nella sua lingua alla sua libertà, — desse ad Alessandro Manzoni la parola autentica, con la quale Renzo e Lucia, questi modesti eroi del buon diritto contro la forza brutale, furono all'Italia ricordo e simbolo, per addivenire nel regno dell'arte cittadini del mondo.

Da quella regione, da Firenze, era uscito il canto di Dante; il canto al cui metro aveano esteriormente ritemprata la poesia italiana il Varano ed il Monti; e sui colli di Bellosguardo il Foscolo inneggiava grecamente alle Grazie; e dai sepolcri di Santa Croce, tra gl'infausti splendori dell'Italia napoleonica, auspicava, invocando Dante, i liberi comizi di quell'« Italia futura » vera, che era stata superba visione dell'Alfieri. Ma quando il Manzoni, non impigliata la mente sovrana nel purismo meccanico del Cesari, e nemmeno nelle lo-

gomachie cruschevoli del Monti e del Perticari, dal Tommaséo sin d'allora impugnate con antiveggenza non meno d'italianità che di toscanità; — quando il Manzoni, data al suo romanzo la prima veste, o, come finse, adattatagliela a garbo di sulla prosa ambiziosa d'un Anonimo secentista, sentì che a quell'adattamento qualche cosa gli aveva fatto difetto; — si accorse di trovarsi a disagio fra la lingua de' libri e quella che il suo Porta atteggiava efficacemente sulle labbra di persone vive con orecchio d'artista ascoltate; e che alla prosa italiana bisognava rendere una lingua di nazione, tale quale si parli dov'ella sia lingua e non dialetto; — e con quella abnegazione magnanima che distingue dai letterati mestieranti i degni, riprese il suo Romanzo, il poema italiano del secol nostro, e lo rifece toscano; — fu allora, o Signori, allora e non prima, che la nostra letteratura, la quale si era affermata italiana nel Poema fiorentino dell' Alighieri, ebbe, dopo la età lacrimevole della decadenza, confermati in un' altra grande opera d' arte i naturali caratteri e i titoli legittimi dell' esser proprio; e col rintegrarsi ne' nuovi tempi l' unità della lingua, fu anticipata idealmente l'unità della patria.

VI.

L' unità della patria « per le parti.... alle quali questa lingua si stende ». Con tali parole, in una pagina del *Convivio*, pagina triste dell'esilio, è di patria e lingua fatto una sola e medesima cosa da Dante; e dimostrato ad un tempo, che nel cuore dell' esule, patria era non sola « la città, nel cui dolcissimo seno nato e nudrito fino al colmo della vita, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco », la città alla quale egli stesso, consciente della propria grandezza, sulle ultime

pagine del Poema, non disperò di tornare, e, in grazia di questo, cingere al capo canuto, nel « suo bel San Giovanni », la doppia corona della scienza e della poesia.

Ed era invero la scienza del divino e del mondano, nelle sue relazioni con le finalità eterne dell' uman genere, la informatrice della macchina dantesca; erano « cielo e terra » che avean « posto mano al Poema ». Questo nell' intendimento suo « sacro » accoglieva in modo universale le intime e supreme affettività di quelli uomini del Medio Evo, in persona dei quali Dante introduceva, peccatore dalla celeste Beatrice salvato, sè stesso: ma nella figurazione storica dell'azione esso era il poema italiano dell' età vissuta e pugnata da lui; e come veste di quella figurazione, esso era il poema del volgar fiorentino, anzi la « commedia » di cotesto volgare; « commedia », perchè potesse non solamente dalla realtà dei fatti ritrarre ogni forma di pensiero, ma dal vivo idioma echeggiare tutte le note del sentimento e tutti gli accenti della passione.

È noto come le dottrine da Dante formulate nel libro di *Volgare eloquenza* siano state un tempo interpretate siccome teorizzatrici d'una lingua illustre « che « in ciascuna città d'Italia dà sentore di sè e non fa il « suo covo in nessuna », e perciò contradittorie al fatto del Poema; per non dire di coloro che tale contradizione avrebber voluto rimuovere col non riconoscere nella lingua del Poema l' impronta idiomatica fiorentina. Ma da un lato, quella illustre peregrinatrice di tutte le città italiche, senza covo in nessuna, siamo oggi certi che per Dante era non la lingua che si parla, sibbene il linguaggio conveniente alla poesia nelle sue manifestazioni più signorili o, secondo la denominazione di Dante e medievale, allo stile « tragico »; a quello (per intendersi) in che egli distese le Canzoni commentabili del *Convivio*. E d'altra parte, se quell'eloquio illustre o stil tragico ricomparisce da coteste giovanili Canzoni nelle

digressioni dottrinali del Poema (e informa, cominciando dai *Trionfi* petrarcheschi, le visioni morali in terza rima del Tre e Quattrocento), ammantando o alternando le forme idiomatiche con le più o meno latineggianti; il volgar fiorentino prevale poi, e veste i suoi più vivaci colori o vibra ne' suoni suoi più arguti o passionali, in tutti gli episodi delle tre immortali Cantiche lungo i quali d' anello in anello la Commedia s' intreccia: così nella Francesca come nella Piccarda, così nel Farinata e nel Cavalcante come nel Casella e nel Belacqua, così nell'Ugolino come nel Ciacco, così nel Sordello o nel Bonconte come nell'Ulisse o nel Forese; e quando parla ser Brunetto, e quando messer Cacciaguida, e quando Nino giudice, e quando i barattieri lucchesi o sardi, e Vanni Fucci e Bocca Abati, e Manfredi svevo e maestro Adamo da Brescia, e Sinone greco e Venetico bolognese, e Carlo Martello angioino e Guido da Montefeltro guerriero e frate, e Ciampolo di Navarra e Folchetto di Marsiglia, e Cunizza e Sapia, e i pontefici e i re, e i diavoli e i santi, e gli espianti e i dannati, e le vive persone e le figure simboliche, e pietosi coadiutori di purificazione e di gloria Matelda e Bernardo, e continuatamente nel suo grave sermone Virgilio, e « con angelica voce in sua favella » una fiorentina ch'ebbe nome Beatrice. La qual prevalenza, del resto, di quello che nel *Convivio* è detto « prezioso volgare », di tanto avvicina la schietta e gagliarda locuzione della poesia dantesca a tuttociò che di più potente hanno ciascuno dei dialetti italiani (rami, poi infine, d'un medesimo tronco), di quanto ne l'avrebbe discostata una ipotetica italianità; cioè un'astrazione di lingua neutra, negazione d'idioma, la quale può ben essere congegnata per artificio, o abborracciata per corruzione o per convenzione, ma dipartendosi da quella che il Poeta filosofo dice « opera naturale » per cui « l'uomo favella ».

Perchè, invero, nei dialetti è la vitalità della lingua:

vi ha poi, finchè una lingua è vivente, una fra le regioni dov'è parlata, il cui dialetto è il solo che sia esso essenzialmente la lingua. Quando Carlo Porta s' imbizzarriva contro il Giordani, sostenendo il diritto *de leg tant el toscan che el meneghin*, non sapeva, il caro poeta del vostro popolo, che propugnando i diritti del proprio idioma sui parlanti di questa regione, veniva ad affermare i diritti che sull'intera nazione, divisa allora (come il Giordani intanto, in quella sua tirata contro i dialetti, ricordava patriotticamente) « divisa sotto diversi principi », — su tutta la nazione incamminata verso la propria unità, — avrebbe fra breve rivendicati, e per opera d' un milanese, non tanto come lingua letteraria quanto perchè nazionale, l'idioma toscano.

Con quella distinzione poi medievale, fra tragico e comico, e v' inframmettevano l'elegiaco; in ordine alla quale Dante prescelse al suo Poema la forma più ampia e varia e più profondamente accettiva di realtà; mi sembra avere qualche attinenza un fenomeno che nella nostra lingua è ancor più che in altre notabile: cioè quello di valenti adoperatori del verso, e prosatori men che mediocri; o almeno, di gran lunga più valenti nel verso (la cui locuzione è comecchessia elementata di quel tragico) che non nella prosa (i cui elementi, anche senza che ce lo insegni il celeberrimo personaggio di Molière, apparterrebbero al comico, all'usuale, al quotidiano). E ciò tanto di scrittori toscani, per esempio il Niccolini e il Pananti; quanto di non toscani, il Monti, l' Alfieri, il Parini. E il Manzoni, le difficoltà di lingua che pel romanzo, e i laboriosi pentimenti, non le ebbe nè li sentì per le Tragedie o per gl' Inni: nel modo stesso che le questioni di lingua, fiorentina o non fiorentina, le non furono fatte per le Canzoni di Dante (il suo *tragico*), nè per le « rime sparse » (l'*elegiaco*) di messer Francesco; ma per la Commedia divina e pel Decameron che fu del Medio Evo la Commedia umana, accoglitrici

l'una e l'altra e figurative della realtà contemporanea. Ora questo ragguaglio di forme, e dei respettivi uffici che l'arte della parola esercita col verso e con la prosa, addimostra con quanto sentimento del vero, Dante all'attuazione del magnanimo proposito di ritrarre in opera d'arte tale realtà, coordinandola così finita e storica all'eterno infinito, e darle veste il volgare italico, volesse instrumento ciò che egli « stile di commedia », e il Boccaccio « fiorentin volgare in stile rimesso », ma il Manzoni e noi oggi chiamiamo ed intendiamo la viva lingua d'Italia. All' « alta fantasia «, pei fini verso i quali, uomo fra uomini del Medio Evo, tendeva, sarebbe stato inadeguato instrumento la prosa: ma la sua poesia, che voleva rispecchiare, dalla vita e dalla coscienza, il vero, aveva, a tale effetto, bisogno d'una lingua che dei fatti e dei sentimenti ricevesse dalla voce viva dei parlanti le genuine impressioni, ch'essa avrebbe poi assunto agli onori dell'arte. Non la psicologica duttilità del Petrarca, non la classica sinuosità del Boccaccio, ma la immediatezza del pensiero nella parola e della parola al pensiero, questo impetrò Dante all'arte e alla lingua d'Italia; che per lui toccarono, giovinette, il massimo della più fiorente e poderosa virtualità. E in questa congiunzione di idealità poetica, profondità di sentimento, austerità di concetto, efficacia rappresentativa del reale, radiosità di simboli, con la sincerità anzi originale autenticità dell'idioma, è la grandezza unica e insuperata del Divino Poema.

VII.

Da ciò altresì la perennità della tradizione dantesca di secolo in secolo sulla letteratura italiana: tradizione più o men viva ed efficace, talvolta quasi interrotta, ma

del tutto non mai. Da ciò; e dall'essersi nel Poema di Dante potuto non tanto ammirar lo scrittore, quanto nella realtà sì delle cose e sì delle parole sentire l'uomo: — e in quella realtà aver l'Italia potuto rivivere, quando la si voleva morta, il secol grande de' suoi Comuni, dell'arte sua, della sua libertà; — e in quell'uomo esserci rimasto luminosamente in cospetto il più compiutamente italiano uomo del Medio Evo; guelfo per la libertà; coi Ghibellini per la legge; esule senza colpa; e in patria e nell'esiglio, fedele sino alla tomba agl' ideali affettivi e politici della sua giovinezza. E quanto meno l'uomo si è potuto, fra le vicende dolorose della patria italiana, sentire; quanto meno sentirlo nella italianità del pensiero e della parola; tanto men degnamente e meno intensamente si è gustato il poeta. Vedetelo, infatti: popolare nel Trecento, l'età tuttavia eroica del Comune italiano; — lasciato indietro, o mal visto, o sogguardato d'alto in basso, nelle deviazioni umanistiche della cultura nazionale, fomentate dai Principati; — con l'emergere nel Cinquecento della letteratura idiomatica, e mentre si combattono, prima le venturose battaglie delle malcongegnate federazioni contro lo straniero, poi dal Comune nelle rappresentanze sue estreme le battaglie generose per la libertà che muore, insediato nei sommi gradi dai dittatori di quella splendida letteratura; — quasi dimenticato, non più quasi ristampato, nel secolo della servitù politica e intellettuale d'Italia; — nell'Italia francese del Settecento, motteggiato dal Voltaire e dal Bettinelli; e quasi solo a difenderlo e a sentirlo, il Gozzi; — coi nuovi tempi, rintegrato il suo culto, e non solamente dal Monti e dal Cesari, ma dal Foscolo dal Mazzini dal Tommaséo, e restituita ad esser di nazione l'Italia. Insomma, la italianità, che, per quei lunghi secoli ne' quali un' Italia di fatto non era, visse e vigoreggiò nel pensiero, ha avuto il suo più profondo e consentito suggello in quel libro, lo ha tuttavia, lo

avrà sempre: ed è uno di quei molti consensi, nei quali, contro ogni malevolenza altrui o dissennatezza o colpa nostre, sta la forza dell'Italia di diritto e dell'Italia di fatto.

Signore e Signori,

La Società, nel cui vincolo, e nel nome di Dante nostro qui fraternamente ci accogliamo, è benaugurevole portato di tale consenso; ed è degno delle vostre tradizioni, che in essa abbia Milano assunta una parte così larga, così utile, così geniale. Son pochi mesi, che pur nella città vostra, un'altra Società, che ha sua propria sede nel « capo nostro » Roma, si adunava collegialmente; della qual Società l'azione tutelatrice dei diritti nostri e confortatrice ai doveri « per le parti alle quali questa lingua si stende », trae i suoi auspicii altresì dal nome di Dante: di Dante, dinanzi al cui simulacro fatidico le Alpi di Trento, non sono ancora trascorsi due anni, echeggiavano del sì italico che afferma e congiunge. Con la Società Dantesca Italiana, Firenze, che nel sesto Centenario del Poeta potè convocare gl'Italiani a festeggiare la primavera dell'unità della patria, ha inteso esercitare un ufficio doveroso; quell'ufficio, pel quale era destino che i nomi di Firenze e di Dante, della ingiusta esiliatrice e dell' « esule immeritevole », si riamicassero nelle finalità progressive del pensiero e della parola nazionali. A tale opera Firenze ha chiesto la coadiuvazione delle città sorelle; e la città vostra, la città dal cuor grande e dalle braccia poderose, rispondendo con quella cordialità che « liberamente al dimandar precorre », ha dato nobilissimo esempio. Io vorrei avere adequata autorità a dirvi, o Signori, quanto la Società nostra e, oso aggiungere, la mia città vi ab-

biano riconoscenza, quanto siano orgogliose di attestarvela in questi giorni: — di Cinque de' quali, gloriosi, il quinquagesimo anniversario fa che tutta Italia ripensi con memore fierezza la sua Milano; e Firenze, guardando lo stemma del vostro Comune scolpito, in capo a quella data, fra i titoli dell'italiana libertà sotto le Logge dell'Orcagna, ricorda, quando nel vostro Sant'Ambrogio il Giusti ospite del Manzoni, alla musica di Giuseppe Verdi eseguita dai soldati dell'Austria, sospirava una patria; ricorda, Firenze, che sotto le zolle di Curtatone, posano, in terra rivendicata, le ossa de' suoi volontarî alla prima guerra d'indipendenza; mentre le donne toscane, e d'Italia intera, ripiangono oggi come lacrime proprie le lacrime sante di Teresa Confalonieri.

L' ESILIO DI DANTE

Al *Circolo filologico* di Firenze il 27 gennaio 1881, commemorandosi il 27 gennaio 1302. — Forma, con appendice di *Documenti,* un volume di pag. 210: *Dell'esilio di Dante, Discorso commemorativo, ecc.;* Firenze, Successori Le Monnier, 1881. E da quei *Documenti,* così delle condanne come delle onoranze, è riferito fedelmente nel *Discorso* via via, pur sopprimendosi le citazioni in questa ristampa, che si vantaggia bensì per alcuni ritocchi, rettificazioni e giunte.

Signore e Signori,

Cinquecentosettantanove anni fa, nell'anno di grazia 1302, questa medesima sera de' 27 gennaio, quali sentimenti commovevano la cittadinanza della nostra Firenze? Un romanziere storico, di quelli il cui diritto è d'essere meno scrupolosi che non fosse Alessandro Manzoni, non si periterebbe ritrarvi quella sera, così proprio come Dio l'avrà mandata in terra, col suo freddo di stagione (e fin qui potrebbe passare), non senza però la indispensabile pioggerella, cheta, fina e sottile, da primo capitolo di quei romanzi; alla quale, nella realtà de' fatti e della meteorologia, potrebbe invece aver corrisposto il più splendido e carezzevole lume di luna che abbia mai inargentate le acque dell'Arno. Ma a rinnovare in questa sera a sì eletto uditorio le memorie dantesche io so troppo bene di avere unico titolo la cortesia d'un invito che mi onora oltre il merito; cosicchè dall'atteggiarmi a novelliere e romanzatore non debba trattenermi, se altro non fosse, il geniale a un tempo e salutare ricordo, ch'io vi parlo nel palagio (1) di quella vostra antenata, o Signore, madonna Oretta Spini dei marchesi Malaspina, che a un novellatore fastidioso insegnò l'arte difficile della bre-

(1) Il Circolo filologico risiede nell'antico palazzo degli Spini.

vità e del silenzio, con uno di quei motti (un novellatore sovrano lo raccolse) (1) de' quali le donne gentili si sono in tutti i tempi riserbato il segreto.

Nel gennaio del 1302 Firenze era desolata dalla vittoria d'una fazione. Fossero stati i Bianchi, i vincitori, come invece erano questa volta i Neri; fossero i Ghibellini, come invece erano Guelfi dei più rabbiosi; sempre sarebbe stata dolorosa vittoria. Ma è lecito dubitare, che i Bianchi, Guelfi moderati, e che la profonda affezione per parte Guelfa conciliavano con sentimenti benevoli verso i Ghibellini meno accaniti, avrebbero abusata una vittoria con tanta ferocia, quanta ormai da due o tre mesi ne mostravano i Neri. Il dì d'Ognissanti Carlo di Valois, paciaro per papa Bonifazio VIII nella Toscana, era entrato in Firenze con cavalieri suoi e di Comuni guelfi; e pochi giorni dopo di lui, messer Corso Donati a capo de' fuorusciti Neri aveva sforzato le porte e piantata nel suo Por San Piero la propria insegna come conquistatore. Tutta la città n'era andata sossopra: e fra violenze d'ogni sorta, fra i disordini d'una spaventosa anarchia, il governo de' Guelfi Bianchi ed essa parte Bianca erano caduti. Subito dopo le violenze personali, erano incominciate le legali; cioè le denunzie, le inquisizioni, i processi, e, gareggiante co' fiscali il principe e

---

(1) Boccaccio, *Decameron,* VI, 1: « Madonna Oretta, quando voi vogliate, « io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo con una « delle belle novelle del mondo. — Messere, questo vostro cavallo ha troppo « duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. »

È bensì da avvertire, che il motto di madonna Oretta, o fu non trovato ma raccolto da lei, o piuttosto passò da lei ad esser comune e popolare; poichè in un *Libro di motti*, grazioso repertorio di conversazione del Trecento fiorentino, si legge: « Cominciando l' uno a novellar dispiacevolmente, disse « l'altro: Ponmi giù, ch'io non voglio. »

paciaro Valese, gl'incarceramenti, i ricatti. Sfruttata questa vena, pei contumaci pei nascosti pei fuggiaschi si ricorse ad un tumultuario ostracismo. Di gennaio, presenti tuttavia nella città non uno ma due paciari papali, poichè v'era ritornato per la seconda volta il Cardinale d'Acquasparta, si pose mano alle proscrizioni: e verso questi giorni ultimi del mese, fioccavano. Basta aprire il tremendo *Libro del Chiodo,* il quale ne conserva gli atti, e leggere (1). Dal 18 gennaio al 2 giugno, Potestà messer Cante de' Gabrielli, le liste dell'ostracismo offrono ben oltre duecentocinquanta nomi; oltre i trecentocinquanta, dal 14 luglio al 13 ottobre, Potestà messer Gherardino da Gambara; oltre i cento, per condanna del Capitano messer Nallo de' Guelfoni, dal 26 giugno al 26 luglio. In tutto, fatta ragione dei nomi che ricorrono in più d'una sentenza, sono oltre seicento uomini: quali condannati nel capo, di scure i magnati, alla forca i popolari; quali nell'avere; quali mandati ai confini.

Il 27 gennaio i colpiti erano cinque: un Gherardino Diedati, accusato di baratteria per aver procurata a prezzo l'offerta e la conseguente assoluzione d'uno sbandito; e messer Palmieri Altoviti, Dante Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati anch'essi di baratteria per più capi, e d'avere osteggiate le trame de' Neri e le ingerenze pontificia e francese nelle cose del Comune. De' compagni di Dante, sappiamo di due che

(1) Il *Libro del Chiodo,* che si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato, è un codice in folio, scritto da più mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee, legato in asse con copertura di cuoio. Ebbe questo nome (come altri antichi libri di Stato furon chiamati *Libro della luna, Libro della coppa,* e simili), dal chiodo, rilevato, di ferro, apposto all'esterno dell'asse posteriore; forse con allusione di scherno crudele allo avere il Comune, con le condanne contenute in quel Libro, fissato definitivamente e saldamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo d'essa severandone i ghibellini e ribelli. — Nella prima edizione di questo Discorso diedi, fra i *Documenti,* l'Estratto dal *Libro del Chiodo* delle Condannagioni del 1302.

l' uno era un legista, l'altro un cambiatore: di popolo certamente tutti, e matricolati, come lui, alle Arti. Nel dì d'oggi, adunque, di quell' infausto anno 1302 il nome di Dante Alighieri, destinato a glorificare di sè Firenze, l'Italia, il mondo, suonò infame per le vie di questa sua patria, gettato, insieme con altri oggi oscurissimi, dalla bocca de' banditori agli scherni o alle imprecazioni di quella plebaglia, che al passare di messer Corso Donati gridava « Viva il barone! ». Il banditore del Comune percorreva Sesto per Sesto, secondo le prescrizioni degli Statuti, i borghi e sobborghi della città, a cavallo, con tromba d'argento, e si fermava a pronunziare ad alta e chiara voce la condannagione, prima presso la casa dello sbandito, e poi ne' luoghi consueti de' varî Sesti: in quello d'Oltrarno, da San Niccolò, a' Quattro Leoni, e alle case de' Rinucci; nel sesto di San Piero Scheraggio, da Via Ghibellina, da' Peruzzi, e al Ponte di Rubaconte; nel sesto di Borgo, da Ognissanti; nel sesto di San Pancrazio, al canto de' Trinciavelli; nel sesto di Porta del Duomo, fuor della Porta vecchia di San Lorenzo e alla Porta vecchia di Campo Corbolini; nel sesto di Por San Piero, da Sant'Ambrogio e al Canto de' Bastari. Non vi fu dunque quasi angolo della vecchia Firenze, dalle strade della « cerchia antica » a quelle che già s' indirizzavano a trovare il terzo e ultimo giro di mura, dove non risonasse in quel giorno il tenore pressappoco delle parole seguenti (1):

« Noi Cante de' Gabrielli d'Agobbio, cavaliere, Potestà
« della città di Firenze, le infrascritte sentenze di con-
« dannagioni diamo e profferiamo in questo modo.

« Gherardino fu di Diodato, del popolo di San Mar-
« tino del Vescovo, già de' Priori, denunziato e accusato
« da Bartolo di Banco del popolo di San Lorenzo, per

(1) Volgarizzo dall'originale latino, che nell'altra edizione coi *Documenti* pubblicai io per la prima volta nella sua integrità.

« avere nel detto ufficio commesso inganno frode e ba-
« ratteria, facendo che Guccio fu di messer Cerretano
« de' Visdomini, condannato e prigione del Comune,
« fosse offerto a Dio e al beato Giovanni Batista non
« per amore di Dio e del beato Giovanni ma mediante
« pecunia e per via di pecunia, ricevendone da lui o
« da' suoi settantadue fiorini d'oro *ecc.*, *ecc.* E citato a
« comparire, non venne; e così fu messo in bando per
« Albizzo pubblico banditore del Comune, e incorse nella
« contumacia *ecc.* E perciò il detto Gherardino, poichè
« volle la cupidigia della pecunia anteporre al comune
« affetto de' cittadini, tenuto per la sua contumacia sic-
« come confesso, a terrore ed esempio e secondo il te-
« nore degli Statuti e Ordinamenti e per vigore del-
« l'autorità nostra, condanniamo in lire tremila di fiorini
« piccoli; e non pagando entro il terzo giorno, siano i
« suoi beni disfatti e messi in Comune; ed eziandio pa-
« gando, stia egli per due anni fuor della provincia di
« Toscana a' confini; e il nome suo a memoria perpetua
« sia scritto negli Statuti; ed abbia divieto da ogni ufizio
« del Comune, siccome falsario e barattiere. E così per
« le presenti scritture sentenzialmente condanniamo.
« Computato il bando nella condannagione presente.

« Messer Palmieri degli Altoviti del sesto di Borgo,
« Dante Alleghieri del sesto di San Pier Maggiore,
« Lippo Becchi del sesto d'Oltrarno, Orlanduccio Or-
« landi del sesto di Porta del Duomo. Contro i quali
« fu proceduto, per inquisizione fatta per l'uficio nostro
« e della Corte nostra, sopra ciò e per ciò che alle orec-
« chie nostre e a notizia della Corte nostra pervenne,
« di fama pubblica, che i predetti, mentre essi od alcuno
« di loro erano, o non erano, nell'uficio del Priorato o
« dopo deposto il detto uficio del Priorato, ne' tempi
« in detta inquisizione contenuti, commessero da per sè
« o per altri baratterie, illeciti guadagni, inique estor-
« sioni, in denari o in cose. E che essi, od alcuno di

« essi, ricevettero pecunia o cose o scrittura o tacita
« promissione di alcuna pecunia od altra cosa, per al-
« cuna elezione di nuovi Priori e Gonfaloniere o Gon-
« falonieri da fare, sebbene sott'altro nome o vocabolo.
« E che essi o alcuno di loro ricevessero alcun che in-
« debitamente illecitamente od ingiustamente per uficiali
« da eleggersi o da porsi nella città o nel contado di
« Firenze o nel distretto o altrove, per istanziamenti
« riformagioni o ordinamenti da fare o non fare, o per
« polizze spedite ad alcun rettore od uficiale del Comune
« di Firenze ovvero concesse ad alcuno. E che essi od
« alcuno di loro trattassero le predette cose, o le faces-
« sero o le facesser fare; e che perciò dessero promet-
« tessero o pagassero, o facesser dare o pagare, in de-
« naro o in cose, o facessero scritta in su' libri d'alcuno
« mercante, durante l'ufizio o quello deposto. E sopra
« lo avere ricevuto dalla Camera del Comune di Firenze,
« o dalla casa e palagio de' Priori e Gonfaloniere, oltre
« o altramente che gli stanziamenti del Comune prescri-
« vano. E che abbiano commesso o fatto commettere
« frode o baratteria in denaro od in cose del Comune
« di Firenze, o che dessero ovvero spendessero contro
« il Sommo Pontefice e messer Carlo per resistenza
« alla sua venuta, o contro lo stato pacifico della città
« di Firenze e della Parte dei Guelfi. E che essi o al-
« cuno di essi abbiano avuto o ricevuto in denari o in
« cose da alcuna speziale persona collegio od università,
« per occasione o ragione di alcune minaccie di concus-
« sione di terreni, cui essi abbiano inferite o minacciato
« d'inferire per i Priori Comune e Popolo. E sopra
« lo avere commesso, o fatto commettere o fare, frode,
« falsità, inganno o malizia, baratteria o illecita estor-
« sione; ed aver trattato essi od alcuno di essi, che la
« città di Pistoia si dividesse e scindesse infra sè dal-
« l'unione che avevano insieme, ed aver trattato che
« gli Anziani e il Gonfaloniere della detta città di Pi-

« stoia fossero d'una sola Parte, e fatto trattare, fare
« o ordinare la cacciata dalla detta città di quelli i quali
« si dicono Neri, fedeli divoti della Santa Chiesa Ro-
« mana, ed anco fatto partire la detta città dall'unione
« e volontà della città di Firenze, e soggezione della
« Santa Romana Chiesa o di messer Carlo paciaro in
« Toscana. I quali messer Palmieri, Dante, Orlanduccio,
« Lippo, furono citati e richiesti secondo legge per
« messo del Comune di Firenze, che dentro certo ter-
« mine, ormai trascorso, dovessero comparire e venire
« dinanzi a noi e alla nostra Corte, essi e ciascuno di
« essi, ad obbedire a' nostri comandamenti e a difen-
« dersi e scusarsi dalla anzidetta inquisizione; e non
« vennero, anzi sofferirono piuttosto di esser posti in
« bando del Comune di Firenze in lire cinquemila di
« fiorini piccoli per ciascheduno, per Duccio di Francesco
« pubblico banditore del Comune medesimo; nel quale
« incorsero assentandosi contumacemente, secondo che
« delle predette cose tutte negli atti della nostra Corte
« più pienamente si contiene.

« Perciò i detti messer Palmieri, Dante, Orlanduccio
« e Lippo, e ciascuno di essi, acciocchè raccolgano di
« quello han seminato, ed abbiano degna retribuzione
« secondo le opere loro meritarono, avuti per la loro
« contumacia siccome confessi a tenore degli Statuti del
« Comune e Popolo della città di Firenze, Ordinamenti
« di Giustizia, Riformagioni, e in forza dell'autorità no-
« stra, per la presente sentenzialmente condanniamo:
« in lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascheduno,
« da darsi e pagarsi a' Camarlinghi del Comune di Fi-
« renze riceventi per esso Comune; e che restituiscano
« le cose illecitamente estorte, a chi ciò legalmente provi;
« e che se non paghino la condannagione entro tre
« giorni dalla sentenza, tutti i beni di cotale non pa-
« gante siano pubblicati guasti e disfatti, e così guastati
« e disfatti rimangano in Comune; ed eziandio se pa-

« gheranno la condannagione predetta, essi od alcuno
« tale di essi pagante debba tuttavia stare fuor della
« provincia di Toscana a' confini per due anni; e ac-
« ciocchè de' predetti, messer Palmieri, Dante, Lippo
« e Orlanduccio si faccia perpetua memoria, i nomi di
« loro siano scritti nello Statuto del Popolo, e siccome
« falsarî e barattieri non possano in alcun tempo avere
« alcuno ufizio o benefizio pel Comune o dal Comune
« di Firenze, nella città contado o distretto o altrove,
« sia che abbiano o non abbiano pagata la condanna-
« gione. Computato il bando nella condannagione pre-
« sente.

« Date pronunziate e promulgate furono le dette sen-
« tenze di condannagioni per messere lo Podestà pre-
« detto sedente a tribunale nel Generale Consiglio del
« Comune di Firenze, e lette per me Bonora notaio so-
« praddetto nel detto Consiglio, di comandamento del
« medesimo messer Podestà, il dì 27 gennaio nell'anno
« dalla natività del Signore 1302, indizione decimaquinta,
« al tempo di messer Bonifazio papa VIII; presenti te-
« stimoni, ser Agnolo compagno dello stesso messer Po-
« destà, ser Pace di Tommaso d'Agobbio notaio del
« medesimo messer Podestà, Duccio di Francesco ed
« Albizzo banditori, e più altri che si trovavano nel
« detto Consiglio. »

A nessuno de' quali è da credere passasse per la mente, che quel Consiglio de' 27 gennaio sarebbe fra secoli commemorato con sinistra celebrità, e farebbe esso rivivere i nomi di messer Cante e de' suoi cavalieri e notari gubbiesi, e perfino il vostro, o valenti banditori del Comune di Firenze, « leali e veri Guelfi » come lo Statuto vi voleva « e di chiara e buona voce forniti ». Eppure solamente da quel Consiglio e da quel bando si ha oggi cagione di pensare a te, Duccio di Francesco, e raffigurarti tale quale sul tuo ronzino, con la tua tromba d'argento, vestito della tua assisa di panni fran-

ceschi a sfoggiato colore, sentiamo che avevi, presso le case degli Alighieri nel popolo di San Martino del Vescovo, mandato il bando di lire cinquemila contro Dante d'Alighiero, cessante e contumace: bando anteriore ad ogni sua condanna, e che dovett'essere de' più sollecitamente pronunziati, se, come si crede, colpì Dante mentr'era tuttavia ambasciatore a Roma, ma del quale non conserviamo se non il testimonio che ne fa la riferita sentenza, che per ciò solo è a noi la prima, de' 27 gennaio. Ma la promulgazione di questa per la città borghi e sobborghi fu affidata ad un altro di voi; cioè a Chiaro di Chiarissimo, come a sua volta c'insegna la successiva sentenza de' 10 marzo di quel medesimo anno, nella quale Dante e gli altri quattro, banditi del 27 gennaio, sono mescolati con altri undici proscritti, e ribadita la loro contumacia, e « condannati, se mai verranno in « forza del Comune, ad essere morti di fuoco ».

Com'è noto, neppur quella condanna fu per Dante l'ultima. Le fanno seguito la Riforma di messer Baldo d'Aguglione del settembre 1311, per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firenze dei Guelfi Neri; e un'altra condannagione e bando dell'autunno 1315, dove novamente fra Ghibellini e come Ghibellino ricorre il nome dell'Alighieri: nome che ormai non poteva più mancare al canone (e tale fu veramente la Riforma di messer Baldo) de' maledetti dalla patria, poichè la patria, la grande città guelfa della sua giovinezza, era addivenuta un appannaggio de' Neri. Ed esule e ribelle moriva Dante nel 1321, senza che il suo Poema avesse vinta, com'egli sperò e si augurò sino all'ultimo, la « crudeltà de' lupi » che l'avean cacciato fuori del « bello ovile »; da quella Firenze « amata « tanto, che per averla amata pativa egli ingiustamente « l'esilio »: (1) siccome di esule e ribelle, « sbandito e

(1) *Parad.* XXV, 1-6; *De vulg. eloq.* I, 6.

condannato del Comune di Firenze », e nemico di Parte Guelfa, e barattiere nel Priorato, ne parlavano, dopo ben quattro lustri dalla sua morte, i notari della Repubblica, dettando l'atto pel quale a' figliuoli era fatta abilità di recuperare i beni paterni, con le case, « bruciate o non bruciate », che vi si trovassero.

II.

Ma soli sette anni appresso, nel 1350, i Capitani d'Or San Michele commettevano a Giovanni Boccaccio, il quale si recava a Ravenna, consegnasse dieci fiorini d'oro a una povera monaca: era figliuola di Dante, e si chiamava Beatrice. La carità cittadina si risvegliava: degna cosa, che le faville se ne raccendessero fra le pareti d'una istituzione pia, consacrate doppiamente dalla religione e dalle arti d' un libero popolo. E ventitrè anni dipoi, nel 1373, il Poema sacro vinceva finalmente la crudeltà guelfa: e al voto dei cittadini, chiedenti « la « sposizione morale e retorica, in servigio anche de' « non grammatici, del libro che volgarmente si chiama « *el Dante* », concedeva il Comune s'istituisse la pubblica lettura della *Commedia* divina: lettore il Boccaccio, e fu primo d'una schiera che è giunta onoratamente e fiorisce sin ne' dì nostri; aula Santo Stefano di Badia; uditori, i figliuoli e nepoti de' Neri e de' Bianchi. In quell'aula, dinanzi a tale uditorio, inveì il Boccaccio contro la « ingrata patria » con generosa eloquenza: « Morto « è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu.... gli « desti.... Comincia a vergognarti...., comincia a voler « apparere madre e non più inimica; concedi le debite « lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà...; « desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua citta- « dinanza, il tuo seno, la tua grazia, alla sua memoria....

« Cerca di voler essere del tuo Dante guardiana, rad-
« domandandolo.... ». (1) E fu raddomandato; ma indarno: come del resto anche il Boccaccio, in quella sua stessa apostrofe, prevedeva. L'anno 1396 la Signoria, decretando solenni onoranze nel suo Duomo al legista Accorso, e « ai poeti immortali Dante Alleghieri, mes-
« ser Francesco Petrarca, messer Zanobi da Strada e
« messer Giovanni Boccacci da Certaldo », voleva che ne' monumenti da erigersi fossero, se possibile, riposte le loro ceneri: dov'è però da notare che mandato il partito nel Consiglio, si avevano centocinquantatrè voti pel sì, ma non meno di cinquantuno pel no. Il sangue de' Guelfi Neri correva sempre per le vene di coloro che sedevano in quei Consigli: e la petizione ai Ravennati non fu fatta che dopo trentatrè anni, nel 1430; cioè in sul cominciare di quella cultura medicea che col magnifico Lorenzo toccò il suo colmo. E già l'iniziatore di essa, il vecchio Cosimo, par certo che fra il 34 e il 43 avesse l'animo e si adoperasse a questa quasi integrazione domestica della Patria di cui egli aspirava ad essere denominato il Padre: e Lorenzo, in un momento

---

(1) G. Boccaccio, *Vita di Dante,* nel *Rimprovero ai Fiorentini.* E nel *Proemio* ricorda, come il più solenne esempio della cittadina ingiustizia, « lo esilio del chiarissimo uomo Dante Allighieri »; e delle virtù sue dice, che « in una repubblica giusta.... niuno dubbio ci è che esse non gli avessero al-
« tissimi meriti apparecchiato.... In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dan-
« nazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se fare si
« fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe, gli fu-
« rono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e le ossa
« nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto an-
« cora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fosse possibile
« di nascondersi agli occhi d'Iddio che veggiono tutto, non dovrebbe que-
« st' una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo sì. Chi in con-
« trario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere.... ». Questo medesimo atto di accusa contro Firenze aveva già mosso Giovanni Villani nella sua *Cronica* (IX, cxxxv; XII, xliii): le cui parole bene si son potute a' dì nostri chiamare il primo « affettuoso grido » mandato al divino Alighieri, se s'intenda dei Fiorentini; ma primo a recare sulla sua tomba il rimpianto del bel paese del sì, era stato Cino pistoiese con la canzone *Per la morte di Dante.*

della breve e tempestosa sua vita, ebbe fra i tanti altri anche il pensiero di racquistare alla patria le ossa dell'Alighieri; certamente per isciogliere l'antico voto del Comune, nel tempio augusto sulle cui pareti già da tempo era stata posta la « figura del poeta Dante »: racquistarle, quelle « degnissime ossa », e farle « ripatriare », pensava Lorenzo, poichè altramente nol consentiva la tenace reverenza della nobil Ravenna, approfittando o abusando (questa scala il Magnifico la conosceva) della signoria che i Veneziani avevano presa in quella città; e così conseguire per mezzo di essi ciò che la cittadinanza ravegnana non avrebbe concesso mai. Il Comune ignorò forse quelle pratiche medicee (1): ma che avrebbe partecipato a quei sentimenti, ce ne assicura la libera parola dei magistrati, non medicei, del 1494 e 95, i quali, in nome della « gratitudine », proscioglievano dal bando i discendenti « di quel Poeta, che è di tanto ornamento a questa città; » ce lo addimostra la parola dell'entusiasta platonico Marsilio Ficino, che esaltando il Commento di Cristoforo Landino pubblico spositore del Poema, vi scorgeva come in visione l'effettuarsi dell'incoronamento auguratosi dal Poeta sul fonte battesimale della sua Patria (2). Più tardi, a un figlio di Lorenzo, pervenuto alle sommità dell'umana potenza, a papa Leone X, chiedeva Firenze nel 1519, per bocca de' suoi e medicei Accademici, le facesse possibile il ricondurre alla patria le ossa di Dante; apponendo al latino memoriale, fra le sottoscrizioni latine degli Accademici, la sua in volgar fiorentino

(1) Intorno alle quali vedasi nel mio libro *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897), a pag. 451-457.

(2) Lettera del Ficino, nel Proemio del Landino al suo Commento. Ciò che il Ficino figurò in visione, eruditi posteriori e dantisti, anche moderni, hanno affermato, frantendendo le parole di lui, come fatto avvenuto; ed hanno novellato che « i Fiorentini, per espiare in qualche modo l'ingiustizia dei « loro maggiori, fecero in San Giovanni l'incoronazione di Dante quasi due « secoli dopo la sua morte ».

Michelangiolo Buonarroti, ed offerendosi scultore al monumento. Dopo quella non dimenticabile istanza, la serie di queste che ben possono chiamarsi ammende ed espiazioni d' un grande peccato rimane negli annali fiorentini interrotta, interrotta come tante altre nobili cose dalla servitù e poi dalla decadenza d'Italia, sino a' dì nostri. Ed è debito ricordare il sepolcro onorario che nel 1829 Firenze erigeva in Santa Croce al suo Poeta; promotore fra' primi Gino Capponi, il futuro e degno storico della Repubblica: e un giovanetto marchigiano ringraziava in nome d'Italia quei promotori con una delle Canzoni che annunziarono al mondo Giacomo Leopardi: e il Niccolini nostro « prendeva augurio da quel monu« mento, esser viva negli animi la riverenza per gli avi, « cominciare alte speranze pei nostri nipoti », e si rallegrava con gli artisti che « la fortuna concedesse loro « quell'onore che negò a Michelangelo »: e Niccolò Tommaseo, che la illustrazione della *Divina Commedia* avrebbe poi sollevata a tanta altezza morale ed artistica, giovane allora ed ospite della città la quale doveva onorare di affetto come materno i suoi ultimi anni e di esequie per pubblico voto la tomba, salutava in quel monumento il « decreto della rivocazione di Dante alla « patria ».

Ma con maggiore pienezza d'auspicii tale rivocazione si compieva or fanno diciassette anni; quando Firenze, non più repubblica, non più medicea, non più ducale, e non per maneggi di maggiorenti o violenza di principi o iniziativa di generosi privati, sibbene rivolgendosi città italiana a città italiana, e in giorni ne' quali al suo capo glorioso si preparavano gli splendori e il carico della corona d'Italia, chiedeva a Ravenna come « fraterno dono » la « restituzione delle ossa di Dante », e che con questa cessasse « la testimonianza dell'iniquo « esilio patito dal massimo suo cittadino ». I festeggiamenti centenarî del 1865, che ebbero doppia celebra-

zione e a Ravenna e a Firenze, non trovarono la ospitale città scemata del suo prezioso deposito; ma se in Ravenna crebbe ad essi solennità l'avventurosa verificazione delle piamente trafugate reliquie, qui fra noi li circondava il consenso e il concorso di tutta la risorgente Italia, che dinanzi all'immagine del suo maggior figliuolo, scolpita in Firenze da Enrico Pazzi, ravennate, traeva ad affermare, dopo sì lungo e doloroso silenzio, sè stessa: sè libera, sè concorde, sè una, sè grande, nella persona del primo suo Re. Noi non crediamo (parlo, o Signori, in nome di quelli che dai fulgori del passato vogliono derivi alla storia la luce serena del vero, non i bagliori fatui dell'appariscente) non crediamo che Dante Alighieri, l'uomo a cui Trespiano e il Galluzzo parvero per il suo turbolento Comune salutari confini, l'Italia una, l'Italia del re nostro Vittorio Emanuele, possa averla pensata mai: ed io, che vi dico questo, credo aver provato che il suo Veltro, salute dell'Italia laziale, era, me lo perdonino i critici d'estrema Sinistra, era il Papa; il Papa che Dante si foggiava ideale, come ideale l'Imperatore, e ideale un ordinamento legislativo di Comuni italiani sotto la concorde tutela di que' due suoi vicarî di Dio. Ma io sono altresì di coloro che sentono come e gli ideali del Medio Evo, e i congegni dei politici del Rinascimento, e le meditazioni de' filosofi, e gli entusiasmi de' poeti, e i tentativi generosi e i patimenti di chi dette per l'Italia futura il sangue, la libertà, le dolcezze della patria e della famiglia, tutto ha avuto effetto, vita, realtà, compimento, nell'Italia che da Novara a Roma conchiuse entro il giro di venti anni una storia molteplice, incerta, affannosa, di sette interi secoli. Ed è questa l'Italia che nel 1865 si affermò e, direi, si giurò nel cospetto di Dante: in essa noi consacrammo fin d'allora l'ideale nostro, e a questo rimanemmo e rimarremo fedeli; e lo raccomanderemo ai nostri figliuoli, perchè lo custodiscano con la religione

dell'affetto nel segreto de' loro cuori, lo difendano con la virtù de' pensieri, con la prudenza de' propositi, con la forza e l'ardimento delle opere, contro ogni sorta di nemici e di pericoli, d'insidie e di lusinghe.

III.

Ma da quella splendida giornata primaverile del 1865, la cui ricordanza commuove ancora gli animi nostri, troppo diversa era Firenze ne' tempi de' quali voi mi chiedete, o Signori, ch'io evochi i sinistri fantasmi. E troppo spesso avviene che pensando a' grandi antichi, e a Dante massimamente, ce li rappresentiamo in mezzo a' tempi loro tali quali li sentiamo e li vediamo nei nostri, dopo che secoli di gloria hanno irradiato le loro semplici ed austere figure. Ritorniamo, o Signori, ancora per un momento nella vecchia Firenze, in mezzo al trionfo dei Guelfi Neri.

La città è tuttavia circoscritta nel secondo (altri lo conta per terzo) suo cerchio. Ognissanti col suo borgo, Santa Maria Novella, Santa Croce, rimangono ancora di fuori. L'Oltrarno fa borghi da sè; e di qua d'Arno, dalla Porta della Carraia al castello d'Altafronte, corrono le mura basse lungo il fiume. Ma il nuovo cerchio è già decretato, e le mura dell'attuale si sono incominciate qua e là ad atterrare. Si sono aperte nuove strade di comunicazione col contado, anche per agevolare alle « vicaríe » l'accorrere in armi alla città, ad ogni « invitata » della Signoria, contro le turbolenze de' Grandi: ad una di queste strade, quella da San Procolo verso il Borgo della Piagentina sino al torrente Affrico, è stato soprastante, nell'aprile del 1301, il popolano novello Dante Alighieri. Accanto alla Badia dalla quale ab antico « Fiorenza toglie terza e nona », giganteggia il Palazzo

del Potestà: e non lontane da quello, presso alla Chiesa di San Piero Scheraggio che sorge dove oggi i primi archi degli Ufizi, le vetuste case dei Foraboschi, sormontate dalla torre della Vacca, vanno, mediante aggregazioni e incorporamenti di altri fabbricati, addivenendo secondo il disegno d'Arnolfo il Palagio de' Signori, i quali ivi hanno fino dai primi mesi del 1299 fissata, e ve la terranno per più di due secoli, la loro residenza. Così piccola città, destinata a tanta grandezza!

Per le vie anguste e tortuose, dinanzi alle case massiccie e turrite, trascorre il popolo in armi, interrotta la operosità de' traffici e delle industrie. La campana del Comune suona a martello, le botteghe si chiudono, i mille pedoni del Gonfaloniere di Giustizia si raccolgono al Palagio del Popolo, sotto la croce rossa che sventola nel bianco gonfalone del loro magistrato. Si prepara un disfacimento. Il Gonfaloniere guida le cittadine milizie dal Palagio del Popolo o de' Signori a quello del Comune o del Potestà, d'onde, aggiunto al loro proprio capo uno de' giudici o cavalieri del Potestà medesimo, s'indirizzano verso il luogo dell'esecuzione: nè si partiranno finchè l'opera del disfare non sia assicurata, conformemente alla lettera degli Ordinamenti della Giustizia. Se non che il flagello della vendetta popolare non è più, come fu ai tempi di Giano della Bella, tutto e solo in mano del popolo; nè magnatizie solamente sono le vittime: più d'uno de' Grandi può dalle sue torri guardare con compiacenza le rovine de' nuovi disfacimenti, ora che sono anche di popolari, o meglio se di Grandi che non hanno schifato, e Dante è uno di questi, di divenir popolari. Non però i Grandi di Parte Bianca possono concedersi questa feroce sodisfazione: non gli Scali, per esempio, il cui palagio qui in Borgo Sant'Apostoli fronteggia questo degli Spini, e ne' bei giorni della potenza de' Bianchi era come un arnese di guerra: ora messer Manetto, il capo della famiglia, è

destinato alla proscrizione; e presto sarà cercato a morte, e camperà a mala pena, a mala pena l'oro del suo banco salverà i commerci della grande Compagnia degli Scali, una delle più antiche e possenti, i cui banchi, sparsi per tutta la Francia, dovran comperare dal principe Valese e dal re suo fratello la propria incolumità.

Alla cupa desolazione del palagio di messer Manetto contrasta il gaio rumore e il moto che animano questo di messer Geri Spini. Il banchiere di papa Bonifazio, ed uno dei principali di parte Nera, apre i tesori della sua munificenza, come il Boccaccio lo descrive averli sfoggiati verso gli ambasciatori del Pontefice, così ora ai baroni francesi de' quali egli ha divisa co' Frescobaldi la ospitalità. E gli onori ospitali sono ben raccomandati a quella sua donna gentile, che la fiorentina arguzia contempera con la dignità signorile nativa; e offerto dalla figliuola di Obizzo Malaspina, il buon vino di Cisti fornaio più saporitamente ricorda ai cavalieri borgognoni e sciampagnesi gli agi e le delizie della patria lontana.

Dall'altro capo del ponte a Santa Trinità, nel palagio dei Frescobaldi, è alloggiato il Valese, e con lui i suoi più fidi: tra questi, pur troppo, due Fiorentini, messer Musciatto e messer Niccola Franzesi, da uomini di contado fatti già mercatanti (« tal fatto è cittadino e cambia e merca »), e da mercatanti divenuti usurai in Francia e instrumenti delle regie fiscalità; e da usurai privilegiati, ora cavalieri e cortigiani, e principali conducitori del Valese in Toscana. Ivi presso, nella chiesa di Sa' Iacopo, l'avido principe ha piantata la sua « camera » o erario; ed ivi, per estorsioni private, per donativi decretati dalla Signoria o per qualsiasi altro tramite, affluisce l'oro della pacificata Firenze.

Pacificata col laceramento della Parte Guelfa, ormai da più di trent'anni signora della città e instauratrice degli ordini democratici; pacificata con lo avere, anche

più in basso che non fossero, sprofondati i Ghibellini, i quali dal lungo esilio incominciavano a stendere verso i Guelfi Bianchi disarmata la mano; pacificata con lo sperpero di questi, cioè del fiore di quella Parte Guelfa, della quale ora i Neri, nel nome del Pontefice e della Chiesa, si vantano restauratori e soli veri fedeli: pacificazione che lascia poi aperte, anzi rinsanguina e inacerbisce, le vecchie piaghe del corpo sociale; cioè l'oppressione de' Grandi per violenza del popolo; l'ambizione di quelli non sodisfatta; l'astio tra popolo grasso e popol minuto; di Grandi stessi con Grandi (nonostante qualche raffiatamento procurato dall'Acquasparta), di consorti con consorti, le malevolenze e i rancori. I Della Tosa si son combattuti gli uni con gli altri di contrada in contrada, e un ramo della grande famiglia è come stirpato dal ceppo comune: il vecchio messer Rosso trionfa ora co' suoi Neri; il Baschiera, valoroso giovane e figliuolo di valorosi, è in esilio. Essi i Tosinghi di parte Nera, i Pazzi, i Donati, i Frescobaldi, gli Spini, i Brunelleschi, i Bostichi e più altri, hanno a man salva corso e rubato la città: questi ultimi hanno rizzato tribunale e poco men che le forche nelle lor case, e fattasi giustizia da sè. Mercato Vecchio, in certe notti del novembre, presentava l'aspetto d'una città che andasse a sacco. I Tornaquinci si scatenavano dal lor palagio, quello che ora è dei Corsi, sul popolo artigiano. Con la violenza magnatizia ha gareggiato degnamente la popolana ferocia de' Medici, de' Bordoni, e altrettali. I venuti dal contado a far fortuna in città, legisti i più o cambiatori o mercatanti, han profittato dell'occasione; e venduta la lor fede alla parte soverchiante, sono stati instrumenti operosissimi delle vendette di essa. Così si è pacificata la città. Ed è quanto dire, che tutto questo mal seme darà presto il suo frutto: i Neri vincitori rivolgeranno tra breve contro se stessi le armi doppiamente fratricide; mezza Firenze sarà avviluppata entro le fiamme

d'uno spaventoso incendio; una intera casata, quella de' Cavalcanti, sarà cacciata e inseguita fin nelle sue castella: e un de' soliti paciari papali, mandato almen quella volta da un Papa buono e con propositi di pace vera, sarà costretto a fuggire maledicendo. Ecco l'opera vostra, o Bonifazio pontefice, o Carlo Senzaterra! E voi, poveri sbanditi del 1302, voi in questo giorno de' 27 gennaio infamati di baratteria, consolatevi, e sia pure amaro il conforto: la rovina vostra è altresì della patria.

Fra queste rovine, risparmiato con altri pochi al duro esilio che vi travolge, rimarrà uno de' più fedeli alla vostra bianca bandiera, uno di quelli che l'hanno spiegata nell'ultimo vostro priorato, un popolano alternante l'esercizio della sua arte a quello delle rime e alla meditazione delle « antiche storie »: e mentre la Firenze vincitrice, la Firenze che prosegue il proprio cammino senza guardare a' caduti, avrà dai Neri il suo cronista, e maraviglioso cronista, Giovanni Villani; cotesto vostro, meglio che cronista, storico, raccoglierà le conculcate ragioni di que' caduti, e le raccomanderà non foss'altro alla memoria degli avvenire. Nel gennaio del 1302 cotest'uomo, Dino Compagni, nelle sue case, qui presso, in Parione, pensa, fra pagina e pagina dei grandi « maestri di storie », il doloroso dramma dei suoi poveri Bianchi; ma lo sconforto dell'animo toglie forza all'ingegno. Venga l'Imperatore giusto, aspettato, invocato; l'Imperatore non partigiano; che Guelfi e Ghibellini ha per « suoi uomini »; a cui non basta esser Re della Magna, ma per le due corone italica e romana passa le Alpi e restituisce il suo Cesare a Roma: venga restauratore dell'Impero, difensor della Chiesa, addirizzatore d'Italia; e l'istorico de' Bianchi porrà mano al suo libro. Ahimè! l'infelice Arrigo VII passerà come un'apparizione solitaria e fuggevole: ma la illusione di Dino avrà ormai dato a Firenze e all'Italia la storia degna e vera de' tempi di Dante.

IV.

« I tempi di Dante », noi diciamo oggi; perchè la luce secolare della quale testè notavo apparirci irradiata la figura del divino Poeta si spande e riflette largamente d'intorno, e perchè nel pensiero e nella poesia di lui immortali rivive a noi quell'età: rivive, com'è virtù dei grandi poeti, ne' particolari intimi del sentimento, i quali la storia non esprime dal fatto, dal reale, o almeno non può, come la poesia, idealizzarli. Ma pei contemporanei che furono suoi compagni ne' civili contrasti, pe' giovani che combatterono al suo fianco nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa, pe' magnati che con lui si fecero artefici affine di acquistare persona intera di cittadini, pei popolari che lo ebbero collega negli uffici del Comune, per gli uomini che lo vollero dei loro, per quelli che furono contro a lui ed egli contro essi, per quelli che lo esiliarono e lo vollero morto, Dante Alighieri non ebbe diritto a chiamar suoi que' tempi, maggiore di quanto glie ne conferisse, come a qualsivoglia altro cittadino, la partecipazione alle pubbliche vicende. La fama dell'Alighieri, o, dicasi pure, la leggenda dantesca, non cominciò che con la divulgazione delle tre cantiche, cioè dopo la morte di lui. « Dante Alighieri che era imbasciadore a Roma », così, scrivendo fra il 1310 e il 12, l'istorico dei Bianchi registra, lui vivente, il suo nome fra quelli degli altri principali sbanditi. Ed invero lo avere, giovane, « tratte fuori le nuove rime » d'amore, e di quelle contessuta la storia della sua « vita nuova »; lo essersi dato alla scolastica e avere incominciato a raccoglierne nel *Convivio* il cibo sostanzioso; lo avere sul volgare illustre d'Italia fermate dottrine, la cui portata sfuggiva, per lo meno, al sentimento e alla coscienza de' più d'allora;

questo è, secondo le meglio probabili induzioni cronologiche, tuttociò che dell'opera propria intellettiva Dante avea fatto conoscere, e non all'universale, fino al 1310 o al 12: e nulla di tuttociò poteva essere per un contemporaneo tanta cosa, da dovergli apparire in quest'uomo una grandezza straordinaria e che lo differenziasse da ogni altro; nessun di que' titoli era sufficiente a far sentire, che infamando di baratteria quello fra altri molti Priori del reggimento caduto, gastigando quel Guelfo Bianco, esiliando quell'ambasciatore, si colpisse una testa che a tutte le altre, senza paragone, sovrastava. Quando avean detto ch'egli era un letterato, un « cherico », un uomo (come di Guido Cavalcanti, ormai da dieci anni morto, scrive medesimamente l'Istorico de' Bianchi) un uomo « intento allo studio », più in là non andavano. Il concetto della grandezza di pensatore e di scrittore, quale la ravvisavano, però molto all'ingrosso, negli antichi, tale concetto non poteva venir fatto di applicarlo ai propri tempi, età d'incipiente cultura. Fu l'umanesimo, il quale, nell'atto stesso che iniziava una vera e propria cultura letteraria, determinò altresì nelle menti, e per semplice conseguenza, il concetto pieno e assoluto del letterato, e della sua grandezza e importanza anche fra i contemporanei. Ma l'applicazione che uno degli iniziatori dell'umanesimo, il Boccaccio, fece di tale concetto a Dante (nella Vita che ne scrisse) rispettivamente alla Firenze del primo Trecento, apparisce oggi essere stato nè più nè meno che un anacronismo retorico: delle colpe retoriche di quel libretto (largamente ammendate da messer Giovanni nel *Commento*) non la più stridente, sebben forse la più grave e sostanziale. L'« altezza dell'ingegno » che (nell'episodio di Cavalcante) trae l'Alighieri pel « cieco carcere » degli spiriti, e a stregua della quale anche l'amico suo Guido dovrebb'esser con lui, non avrebbe presso i suoi condannatori nè trovato grazia a camparlo dall'e-

silio nè data occasione a sospingervelo. « Tutti i mali e « tutti gl'inconvenienti miei » ci lasciò in una lettera testimonianza egli stesso « dagl'infausti comizi del mio prio-« rato ebbero cagione e principio »: che è quanto dire dall'essersi mescolato nella vita statuale e politica, così come qualunque altro, o popolare o magnate che si fosse, de' suoi coetanei e concittadini. Che se più tardi, rifiutando di rimpatriare mediante l'essere offerto, pel san Giovanni, fra i rei perdonati, al patrono Battista, scrisse: « È ella questa la rivocazione gloriosa di Dante « alla patria, dopo quasi tre lustri d'esilio? questo si è « meritato la manifesta innocenza? questo le continuate « fatiche nello studio? Lungi tanta bassezza da chi è « familiare della filosofia...; lungi, da chi prèdica la « giustizia, il sottostare alla ingiustizia.... »; se, dico, nel 1316 scriveva in tal modo, la coscienza della propria grandezza non poteva ormai, così vicino al termine del sacro Poema, non dominare profondamente l'animo suo: e il grido della visione spiritale già cominciava a correre fra la gente e produrre quel sollevamento di opinione che egli sperò giungesse fino a procurargli il richiamo alla patria, non tanto come cittadino quanto come poeta:

> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò 'l cappello.

E Poeta nella estimazione e nella fantasia del popolo lo fece, innanzi tutto, la forma popolare che egli dette al suo concetto: quella della visione. Com'è dei grandi artefici, alla elaborazione del pensiero proprio intimo originale egli seppe congiungere e adattare le forme fatte e tradizionali, e perciò efficacissime come mezzo di rappresentazione sensibile; ma con questo, che tali forme, nell'atto stesso che le riceveva dall'inconsapevole lavorio del popolo, egli le nobilitava e le tra-

sformava in artistiche. La Visione di Tundalo, il Purgatorio di san Patrizio, la Visione di san Paolo, la Visione di Alberico, addivenivano la Commedia di Dante, la Commedia cui l'universale ammirazione presto riconobbe, quale « le Muse e l'alto ingegno » l'avevano fatta, divina; ma che una così subita e gagliarda impressione negli uomini del secolo XIV dovè innanzi tutto allo appartenere ella ad un tipo di rappresentanze fantastiche ormai scolpito non meno profondamente che rozzamente nel sentimento e nella coscienza di quelli uomini. La fama del sacro poema di Dante, quella a cui egli più intensamente aspirò, e per conseguire la quale cercò ed elesse l'idioma del suo popolo, fu pertanto popolare, prima che letteraria: la fama letteraria incominciò alquanto più tardi e non senza contrasti, perocchè incontrò ostacoli in quella stessa popolarità che circondando così tenacemente, com'è di tutti gli amori popolari, il Poema, gl'impresse un carattere che gli umanisti, ormai padroni del campo, bisognava guardassero con una cert'aria di degnazione. E così lo guardò, com'è ormai certo e innegabile, l'uno de' nostri due grandi iniziatori dell'umanesimo, il Petrarca: del quale non pure ad attestare ma a spiegare le disposizioni della mente e dell'animo verso il sacro Poema, bastano le linee di quella sua epistola, dove dichiara ch'e' non invidia a Dante il chiassoso plauso de' tintori, de' tavernieri, de' beccai, anzi gli è caro farne a meno in compagnia di Virgilio e d'Omero. Non così, invece, il Boccaccio, nella cui gagliarda natura di popolano e borghese il sentimento del reale oppose alle artificialità dell'umanesimo una ben maggior resistenza, che non potesse nella delicata e signorile anima dell'amico dei Colonna e di Laura. Il Boccaccio sentì tutta la grandezza di Dante, e il *Commento* lo attesta: biografo del suo Poeta, esagerò nell'attribuire questo medesimo sentimento ai contemporanei

di lui; dimenticando, se non altro, parole dello stesso Alighieri:

> Dirvi chi io sia saria parlare indarno,
> chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Parole ch'egli attribuiva a sè nel 1300: nè la sua fama ebbe cagione d'accrescersi dall'anno della visione a quello nel quale quel nome era bandito per le vie di Firenze dai Guelfi Neri, e al Guelfo di Parte Bianca, al Priore ed Ambasciatore del Bianco Comune, gli avversari chiudevano nel petto le porte della patria: a lui come a tant'altri, senza davvero curarsi se costui avesse scritto canzoni e sonetti d'amore, e raccolte le memorie sue giovanili in un libretto di verso e di prosa, se leggesse Boezio e Virgilio, e studiasse filosofia e teologia, e disegnasse in onor della sua donna dar forma ad una « mirabil visione ». Era un di più fra que' secento tanti, gettati nelle dure vie dell'esilio.

V.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e « famosissima figliuola di Roma, Fiorenza, di gettarmi « fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nu- « drito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con « buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di « riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi « è dato), per le parti quasi tutte alle quali questa « lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono « andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della « fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte « volte essere imputata. Veramente io sono stato legno « sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e « foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa po-

« vertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che
« forse per alcuna fama in altra forma mi aveano im-
« maginato; nel cospetto de' quali non solamente mia
« persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni
« opera, sì già fatta come quella che fosse a fare » (1).
Queste pietose parole dell' « esule senza colpa » (2) segnano come d'una medesima lugubre cifra tutte le stazioni del suo esilio, non eccettuate quelle dove una ospitalità benevola o generosa gli addolcì

il sale del pane altrui,

e gli fece men duro

lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

La gratitudine che egli sentì vivissima pe' suoi ospitatori non potè mai cavargli dal cuore

Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sè mi serra,
vuota d'amore e nuda di pietate; (3)

non fargli dimenticare il « bello ovile di San Giovanni »; nulla potè attutire in lui questo sentimento, che (parole pur sue, altrettanto pietose) « di quanti sono al
« mondo meritevoli di compassione, i più meschini sono
« coloro i quali, consumandosi nell'esilio, non riveggono
« la patria se non in sogno » (4).

La storia di quella parte della vita di Dante che comprende l'esilio non dirò che aspetti anch'essa il lavoro di critici più cauti e rigorosi di quelli sinora toccatile, ma, senza far torto a nessuno, abbisogna certamente d'essere dedotta, con maggior pienezza d'inda-

(1) *Convivio,* I, III.

(2) La frase è di G. VILLANI, e risponde alla intestazione di più d'una delle *Epistole dantesche* « exul immeritus ».

(3) *Canzoniere*, canz. VIII.

(4) *De vulg. eloq.*, II, VI.

gini obiettive e minor libertà di subiettive induzioni, dal puro fonte delle autentiche e non dubitabili testimonianze. Nè io vorrei, se anche il tempo ormai lo concedesse, avvolger fra le questioni cronologiche e storiche, che a quella si connettono, i miei cortesi uditori: nè a trattarle tutte, vi confesso, sarei preparato, o almeno non a trattarle tanto compiutamente nè con tanta certezza d'esser nel vero, quanto mi sentirei potere pei primi anni dell'esilio: alla istoria de' quali ho avuta occasione di recare il mio contributo, illustrando un documento fra i danteschi famoso, l'Atto così detto di San Godenzo.

San Godenzo, solitaria chiesa dell'alpe toscana, nel cui coro, un dì del giugno 1302, fuorusciti di parte Guelfa Bianca e di parte Ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti, convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze dalle valli del Mugello e della Romagna, a giurar guerra contro il Comune Guelfo Nero. Tra que' fuorusciti era Dante; il quale co' fuorusciti si tenne concorde durante quella prima guerra mugellana e durante altresì la seconda, che fu nel successivo anno 1303; poi scontento e cruccioso, « gli è bello farsi parte da sè stesso », non curandosi che alla malevolenza degli esiliatori gli si aggiunga quella dei compagni d'esilio. Ed essi, non lui, ebbero nello sconsigliato tentativo della Lastra, del luglio 1304, « rossa la tempia: » nè alcuna partecipazione ebbe egli alla terza guerra mugellana del 1306, nell'agosto del quale anno documenti ce lo mostrano trovarsi a Padova, come poco appresso, in ottobre, ospite in Lunigiana dei nobilissimi Malaspina. E soltanto dopo il 1306; mentre i fuorusciti continuavano « il processo di lor bestialitate, » con le infruttuose pratiche di paciari pontificii, con la resa di Montaccenico, con la perdita di Pistoia; soltanto dopo il 1306, Dante trovò

finalmente presso gli Scaligeri di Verona il « rifugio ed ostello » del quale più si compiacesse. Da quella ospitalità scaligera, sotto l'ombra del ghibellino vessillo, agli ultimi anni, nei quali ei compieva quasi a un tempo e il poema e la vita nelle case d'un signore guelfo in Ravenna, assai più malagevole è la determinazione storica e cronologica delle vicende dell'esule fiorentino: e a tener dietro ad esse, troppo ci allontaneremmo dalla città esiliatrice; nella quale per vero, così com'era ai giorni in che decretavasi l'infausto esilio, fu mia intenzione ricondurvi con la mente, in questa sera anniversaria, o Signori. Se non che a delinearvi e colorirvi pur quella imagine, troppo sento essere rimasta inefficace la scarsa virtù della mia parola.

Ma una questione, che tuttoquanto comprende e ne' suoi primi anni e nei posteriori l'esilio di Dante, è quella alla quale mi fa strada lo avere (e fu a bella posta) ricordate e avvicinate la ospitalità che egli ebbe dai ghibellini Scaligeri e la ospitalità che dal guelfo Polentano. Questione scevra dalle ispidezze erudite che la controversia trae seco quasi sempre, e che porrebbero a cimento la pazienza massime di quella parte del mio uditorio la quale non è soltanto la più gentile, ma a tutto buon dritto la più severa.

Cotest'uomo (ecco la questione), che Firenze Guelfa bandì fra i Ghibellini, fu ghibellino? Signori, questi nomi malaugurati, che di tanto sangue macchiarono le nostre città, è sembrato talvolta, e più spesso a' dì nostri, risorgessero come insegna di nuove battaglie: nelle quali non più i cavalieri aspri di ferro, in su' cavalli coverti, palleggiando le grandi lance e squassando le lumiere affocate, si cercassero a morte, ma gli uomini di lettere, gli storici, gli eruditi, gli statisti, avvolti nelle loro toghe incruente, si schierassero gli uni contro gli altri in quell'atteggiamento di contesa che non è invero il più proprio nè il più propizio alla ricerca del

vero. Vi è stato tempo, e noi nol possiamo davvero « chiamare antico », nel quale il ghibellinesimo, in quanto si rivoltava contro un entusiasmo che si era voluto chiamar guelfo, parve rappresentare la rivendicazione de' concetti virili, maschi, liberi: laddove nel fatto, nulla di meno libero, nè di più, come dicono, autoritario, del concetto ghibellino, che, concentrando e condensando la potestà civile, assorbisce e mortifica in un principio unico e immobile le forze espansive e molteplici del corpo sociale. Nè di maggior proprietà potremmo nei nostri giorni medesimi lodare quelle frasi, nelle quali l'adiettivo « guelfo » serve, con intenzione maligna o benigna secondo l'umore dei fraseggiatori, a indicare cose e sentimenti troppo moderni sicchè possano essere significati con vocabolo antico; e v'ha anc'oggi qualche città d'Italia, che sotto questo nome di guelfa, e pagando per Guelfi e Ghibellini, sconta forse, com'è da credere, le colpe de' padri suoi. Ma domandando se Dante fu o no ghibellino, non si corre, per buona sorte, alcun pericolo di frantendere. Si tratta d'un uomo che visse realmente tra Guelfi e Ghibellini, che partecipò ai loro contrasti, che di Guelfi e di Ghibellini pensò e scrisse nel senso proprio e storico di quelle parole; d'un trattatista che vagheggiò l'utopia cesarea non come un sistema ma come un fatto; d'un poeta che « la reverenza delle somme chiavi » ebbe sì profonda nel cuore, da non dimenticarla nemmeno negl'impeti della più splendida ira che sia mai traboccata da cuore umano. La critica adunque ha in questo caso il semplice e sicuro ufficio dell'interrogare i fatti, invece che il pericoloso giuoco del costruire o rovesciar teorie: e i fatti, se la critica non avesse anch'essa a sua volta guelfeggiato e ghibellineggiato, eran là che parlavano chiaro da un pezzo.

E dicevano che Dante Alighieri, nato di famiglia guelfa e cresciuto negli anni che Parte Guelfa stabiliva in Fi-

renze la sua duratura grandezza; combattitore tra Guelfi, nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa; uno dei magnati che scrissero il proprio nome nelle matricole delle Arti, e con ciò fecer propria, a tutti gli effetti e con tutti i suoi eccessi, la causa della guelfa democrazia; Priore nel reggimento de' Guelfi Bianchi, sotto l'imperio di quei popolari Ordinamenti della Giustizia o, come le vittime magnatizie mormoravano, della Tristizia, i quali in una Firenze ghibellina non sarebbero certamente stati mai promulgati; soprastante a lavori edilizi, decretati per assicurare la soggezione dei Grandi al popolo Guelfo, e l'uso militare di quella appunto tra le porte urbane destinata a chiamarsi Guelfa; finalmente ambasciatore di Guelfi al Pontefice, a propugnare l'integrità e la concordia di parte Guelfa pericolante per le scellerate trame dei Guelfi Neri; e d'ambasciatore guelfo trovatosi a un tratto esule con centinaia e centinaia di Guelfissimi; esule « bene che fosse « Guelfo » (com'è costretto a confessare Giovanni Villani) e « sanza altra colpa » che d'esser de' Bianchi; esule (seguiti a dirlo il cronista di parte Nera) con « altri « cari cittadini e Guelfi, caporali e sostenitori di questo « popolo »; Dante Alighieri, nulla certamente potè avere di Ghibellino fino al dì dell'esilio. Che se l'esilio travolse lui e gli altri Guelfi Bianchi tra i Ghibellini già di lunga mano esiliati, se la medesimezza di condizione accomunò fra loro desiderii e speranze; resta però da provarsi che accomunasse eziandio opinioni e sentimenti. Ma la vita di Dante, ma la storia di quelli esuli, che un amico di lui, e compagno suo nella legazione e nell'esilio, chiamò « ghibellini per forza »; (1) ma il Poema e gli altri scritti danteschi compreso il *De Monarchia,* provano appunto il contrario: cosicchè la leggenda, pur troppo antica, del ghibellinismo di Dante

(1) Il Corazza Ubaldini da Signa: II, XXXI della *Cronica* di Dino.

sarebbe ormai tempo che riprendesse il posto suo di leggenda. Come nè di leggenda mai nè di storia ebbe gli onori quella violenta affermazione del Machiavelli (1), quando, nella gratuita difesa del volgar fiorentino contro le insussistenti censure di Dante, pretese fare di lui, a comodo di causa, un odiatore a morte e vituperatore maledico della patria che lo aveva esiliato. Degli esuli, molti e molti tornarono, prima o poi, alla patria guelfa: non vi tornò, è vero, Dante; ma non perchè egli fosse addivenuto ghibellino, non perchè sognasse una Firenze ghibellina che a lui nel « suo bel San Giovanni » porgesse la sospirata corona di poeta per mano di coloro i cui maggiori avevano « per due fiate dispersi » i suoi; sibbene, perchè non accondiscese mai a nulla che potesse sembrare patteggiamento coi Guelfi Neri: egli non Guelfo Nero mai a nessun patto, dappoi che sotto gli auspicii di quel guelfismo curiale e francese avea veduto consumarsi lo strazio del suo libero Comune; non più, a breve andare, neppur Guelfo Bianco, poi che gli errori, o quelli che al suo malinconico e altero animo parvero tali e furono forse solamente sventure di quella Parte infelice, gliela fecero rincrescevole e dispetta siccome « malvagia e scempia compagnia »: ma nemmen Ghibellino, perchè, al lume del solenne concetto che egli aveva dell'Impero, i Ghibellini gli riuscirono gente non degna di « far lor arte » sotto l'Aquila sacra, che doveva essere non bandiera di « parte » ma « pubblico segno »; e nemmeno alla fine più Guelfo, quando il nome guelfo, orgoglio della sua gioventù, il nome guelfo pel quale i suoi vecchi avean combattuto a Montaperti ed egli a Campaldino, gli addivenne, nel declinare della vita, un ideale sempre più fioco e pallido, la cui restaurazione di tanto era lontana quanto un Pontefice animoso e gagliardo,

(1) Nel *Dialogo della lingua*.

Veltro contro la Lupa, rivendicator della Chiesa dalle mondane ambizioni della Curia, quanto un Imperatore a cui la triste fine dell' « alto Arrigo » non incutesse sconforto della provvidenziale missione cesarea, quanto un'Italia che fosse « disposta ad essere drizzata » e a riconoscere con equanime ossequio la luce de' « duo Soli di Roma ». E allora quest'uomo, che i Guelfi aveano rigettato perchè fattisi Neri; che nei Ghibellini non avea trovato che partigiani volgari, ne' Guelfi suoi Bianchi che degl'inetti; ripudiato e ripudiante, « fattasi parte da sè stesso », raccolse gli amori supremi della sua vita in una grande opera di pensiero e di arte, e a quella raccomandò o le ultime speranze dolorose di esule, se la crudeltà de' suoi nemici fosse mai (« se mai continga ») per cedere, o, se destinato a morir nell'esilio, la propria immortale vendetta. La *Divina Commedia* non fu, io lo affermo francamente e senza tema d'irriverenza verso un altro grande esule Ugo Foscolo, non fu il carme

> che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;

e son bei versi essi pure, ma niente più, quelli altri del Monti:

> Del gran padre Alighier ti risovvenga,
> quando ramingo dalla patria, e caldo
> d'ira e di bile ghibellina il petto,
> per l'itale vagò guelfe contrade,
> fuggendo il vincitor guelfo crudele.

No: la *Divina Commedia* confortò al Guelfo proscritto da Guelfi il dolore d'un alto e armonico ideale turbato e distrutto; la *Divina Commedia* raccolse nel sacro verso come gli affetti e le gentili melanconie della sua giovinezza, e i pensamenti e gli studi dell'età virile (e tutto questo era meditato e imaginato inanzi all'esilio), così anche gli sdegni (questo venne aggiungendo l'esilio), i magnanimi sdegni della immeritata sventura : ma quello

sdegno non era di Ghibellino più che di Guelfo. Dal partigiano emergeva trionfando l'uomo virtuoso, superiore alle passioni e ai rancori, e il poeta che « da tutte queste cose sciolto » si solleva dietro l'Idea fuor del mondo presente. Di questo sollevamento, l'Alighieri dovè senza dubbio la prima ispirazione a una donna: ma in quel trionfo, pel quale l'amante di Beatrice addivenne il Poeta civile d'Italia, ha, doloroso a dirsi, molta e meritoria parte l'esilio.

VI.

Meritoria. Non già che a messer Cante de' Gabrielli li abbia davvero, come un illustre poeta vivente in uno de' suoi nervosi sonetti satireggia, (1) si abbia a inalzare un monumento, il quale, se mai, potrebb'essere conteso al cavaliere gubbiese da un Pontefice e da un Principe della real casa di Francia; ma studiare quanto all'esilio dovesse il Poema divino, è lecito alla critica e doveroso. E il farne io un breve cenno sarà l'ultima linea di questa nostra commemorazione dell'esilio di Dante.

Che il primigenio concetto della *Commedia* fosse tutto subiettivo e affettivo, non v'ha luogo a dubitarne, perchè ne fanno troppo chiara testimonianza le parole con le quali si chiude la *Vita Nuova:* « Appresso a « questo sonetto apparve a me una mirabil visione, « nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non « dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non « potessi più degnamente trattare di lei. » La glorificazione di Beatrice « salita di carne a spirto » fu adunque

(1) « Molto mi meraviglio, o messer Cante, Podestà venerando e cavaliero, « Non v'abbia Italia ancor piantato intero In marmo di Carrara e dritto stante « Sur una piazza, ove al bel ceffo austero Vostro passeggi il popolo d'avante, « O primo, o solo, ispirator di Dante Quando ladro il dannaste e barattiero. » G. Carducci, *Nuove Poesie;* Bologna, 1879, pag. 63.

il pensiero, intorno al quale venne formandosi il disegno della peregrinazione pe' tre regni delle anime. Ma la forma che naturalmente, ne' tempi e per entro la mente di Dante, veniva ad addossarsi a tale concetto doveva essere scolastica e teologica: e questo pure attesta la conclusione della *Vita Nuova* con le altre parole: « E di venire a ciò io studio quanto posso, sì « com'Ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di « Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita « duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello « che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui « ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa « gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di « quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira « nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula bene-* « *dictus* »; lo attesta poi, e di per sè e rispetto alle sue relazioni con la *Divina Commedia,* il *Convivio.* Non è dunque fuor di ragione il credere, che se la esecuzione di quel disegno, la dettatura del Poema, fosse rimasta interamente sotto le influenze che ne determinarono il concepimento, quel carattere oltramondano che ai contemporanei fu prima cagione di chiamar divina la *Commedia* dantesca, l'avrebbe predominata in modo assoluto ed essenziale. Invece nel Poema, quale Dante lo ha scritto, se il divino è, come di necessità si doveva, il fondo dell'immenso spettacolo, se la teologia e la scolastica vi campeggiano largamente, massime quanto più l'azione si avvicina al punto culminante e supremo, umano è bensì lo svolgimento di essa l'azione; umano il sentimento che la governa; umano, dirimpetto alla divinità della macchina, il protagonista; e soprattutto, umani e palpitanti di vita sensibile i numerosi e continuati episodî Ond'è altresì che questo Poema, nato mistico e in età mistica, ha conservata nel corso dei secoli tanta vitalità; nè potremmo immaginare che mai sia per mancargli, finchè la lingua e la poesia d'Italia

abbiano chi le intenda e le senta, e finchè la rappresentazione efficace dell'umano sia riconosciuta suggello della eccellenza dell'arte nel suo proprio magistero ed ufficio di imitar la natura. Ora, io lo ripeto, il concetto originale del Poema, quale l'amore e la meditazione lo avean fatto germogliare nell' « alta fantasia, » ebbe, ad essere rappresentato nel modo che fu, cioè con tanta artistica compiutezza, esteriori cause, modificatrici della ispirazione primitiva: e fra tali modificazioni, fatta pur parte quanta si voglia a quelle che nella grandezza stessa del proprio ingegno poteva attingere il Poeta, ed inoltre alle altre vicende del viver suo, principalissima di gran lunga è evidente dover essere stata l'esilio.

Questa massima sventura della sua vita lo percosse duramente, ma non lo prostrò: lo abbattè, diciamo anche, ma perchè e' risorgesse maggiore. È, come ragionevole a credere, così pietoso a pensare, che i versi

> Nessun maggior dolore,
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria

ispirasse a Dante l'esilio. Ma se egli da uno de' suoi autori, Boezio, traeva quella sconsolata sentenza, ben poteva rallietarsi con le forti parole d'un altro, Girolamo dalmata: « Colui è misero nella sua felicità, il « quale non fu mai degno d'avere battaglia con le ec« celse infelicità nelle quali si genera la gloria. »

Fu l'esilio che balzò d'un tratto l'Alighieri dalle illusioni del cuore e della fantasia nella dura realtà della vita, e compì quel disinganno che gli era incominciato con la partecipazione alle pubbliche cose; fu l'esilio, che col manifestar pienamente le parricide voglie dei Guelfi Neri, la insufficienza dei Guelfi Bianchi, la scarsa coesione che avea tutt'insieme quella parte Guelfa la cui forza maggiore fu il numero, francò Dante dai passionati pregiudizi che tra i rinchiusi nel guelfo e popolano

Comune alimentavano, diffondevano, perpetuavano, le gare e le malevolenze; fu l'esilio che lo fece accorto come l'Impero dei Ghibellini fosse ben altra cosa dal Sacro Romano Impero ch'ei vagheggiava, e se non gli distrusse questo suo ideale, come le guelfe magagne non gli distrussero l'altro della « Chiesa di Roma », lo assennò bensì come all'opera di cosiffatti mal potesse essere confidato lo aiutar Cesare e Pietro nel « ravviamento dell'umana famiglia »: per tal modo fu propriamente l'esilio che di partigiano lo tramutò in cittadino, e togliendogli una patria faziosa lo inalzò all'idea d'un perfetto ordinamento civile.

E sotto altri rispetti, se « l'orrevole antico cittadino « di Firenze di Porta san Piero » fu dall' esilio travolto, sia pure in altri scandoli, e non diversi da quelli pe' quali « Sesto degli scandoli » veniva detto il Sesto di San Piero, « sulla cui Porta pesava il carico di tanta « cittadinesca fellonia », (1) sia pure fra altre e fellonie e colpe e miserie, ma altresì in un più vasto e vario giro di passioni e di relazioni, di uomini e di avvenimenti, di pericoli e di dolori, quanto dovè l'esilio accrescere e stimolare l'energia di quell'anima! quanto orizzonte aprirgli alla mente! di quanta esperienza addottrinarlo, di quante ingrate verità farlo non che persuaso convinto! quanto e sdegno e pietà e disprezzo insegnargli! insomma, ritemprare, rinnovare in lui, l' uomo!

Come artista finalmente, le peregrinazioni per quasi tutta questa Italia della quale egli doveva essere il non fittizio Omero; l'aspetto de' luoghi nella loro svariata bellezza, dalle baronali solitudini della Campagna Romana alle « rocce discoscese » delle alpi rezie e trentine, dalle ignude scogliere della forte Liguria alle operose lagune di Venezia marinara e alla pineta ro-

---

(1) G. Villani, *Cronica*, IX, cxxxv; *Parad.* XVI, 94-96.

moreggiante pe' venti australi « in sul lito adriano », dai « verdi colli » e sinuosi delle fiorite valli toscane alla sconfinata e fertile pianura « ch'Adige e Po riga »; e le memorie di que' luoghi, e la traccia in essi di quelle memorie, dalla leggenda italica degli Eneadi alle grandi reliquie del mondo antico in Roma, in Verona, in Ravenna; se parlarono all'anima sua di poeta, se porsero note al suo canto, linee al suo disegno, alle sue tinte colori, fu pur nell'esilio. Beatrice e la scolastica avrebbero dato al Poema divino, quella l'ispirazione possente, comprensiva, profonda, il concetto dell'uomo che grado per grado si solleva dalle basse cose alle alte, dal combattimento al trionfo, dal peccato per l'espiazione alla gloria, o, parole di Dante, « all'eterno dal tempo, al divino dall' umano »; questa, l' architettura congegnata e severa, i cerchi dell'abisso infernale misurati e distribuiti giusta l'etica d'Aristotile, i balzi del « monte santo » ascendenti verso la perfetta beatitudine conformemente alle dottrine dei Dottori e dei Padri, le sfere concentriche del Paradiso avvolgenti la terra secondo le teorie dell'Almagesto; e splendide di luce poetica, si sarebbero aggirate per l'immenso edifizio le figure del mistico viaggiatore, di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Lucia, di Matelda, di Beatrice, di San Bernardo, della Donna gentile del cielo, come attori continuati del dramma; e intorno ad esse, i ministri della giustizia, della misericordia, dell'amore di Dio, secondo il mito pagano o i cristiani simboli; e lungo il cammino, le anime dei condannati, degli espianti, de' gloriosi, da tutta intera la storia e la leggenda dell'umanità, dagli Angeli neutrali a papa Celestino, da Semiramide a Francesca, da Didone alla Pia, da Enea a Giustiniano, da Epicuro al cardinale Ubaldini, da Ulisse e Diomede a Guido da Montefeltro, da Giuda a Ugolino e Ruggeri, da Mosè a Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, da Salomone all'Aquinate e a Bonaventura da Bagnorea, da

David a Carlo Magno, da Eva peccatrice alla Vergine madre dell'Uomo Dio. Ma senza l'esilio, avremmo noi avuti, o almeno li avremmo tali quali li leggiamo, gli episodî, di Ciacco che descrive la corruzione della « città partita » e ne predice lo scempio; di Filippo Argenti, cui la vendetta del Poeta scaraventa tra le zuffe e il fango dello Stige; di Farinata degli Uberti, marmorea imagine di Ghibellino, intrepido dinanzi alla guelfa petulanza che l'Alighieri non dubita ritrarre nella sua propria persona; di ser Brunetto, che la città, della quale fu retore e cancelliere e « digrossatore » (1), vitupera coi motti più mordaci e triviali della sua plebe; di Bonifazio VIII destinato alla propagginatura de' Simoniaci, e al cui nome nel Paradiso stesso San Pietro inveisce, gli spiriti beati si turbano, il cielo con essi si trascolora? avremmo la bolgia dei ladroni, la più orribilmente maravigliosa di tutto l'Inferno dantesco, nella quale, fra la stipa degli uomini e de' serpenti, e de' corpi che si fanno cenere e da cenere ritornano corpi, il Poeta intuona a Firenze, spandendolo pe' valloni infernali, l'inno schernevole di trionfo « Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande »? avremmo, inspirate dal « fiumicel che nasce in Falterona » e dal paese « tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno », quelle spietate corografie morali di Toscana e di Romagna? e la fantasmagoria tra religiosa e politica del Paradiso terrestre? e il Cacciaguida, il Forese, il Sordello, questi miracoli diciam di pittura piuttosto che di poesia, pe' quali il vecchio Comune e le sue memorie, la famiglia fiorentina e la città italiana, le glorie, le colpe, le sventure della nazione, rivivono sotto i nostri occhi? Avrebbe egli effigiate, in versi divini, le arcane melanconie del tramonto, quando le squille piangono il giorno che muore, e i naviganti ripensano la terra, e gli esuli la

(1) G. Villani, *Cronica,* VIII, x.

patria? avrebbe in altro breve, nè meno sublime, tratto raccolta, con senso di tanto amaro sconforto, la vanità delle cose mondane, l'affaccendarsi della « insensata cura de' mortali » dietro i fantasmi ingannevoli; il reale e il temporaneo, monco e difettivo, su cui sovraneggia e per la immensità de' cieli si distende l'ideale e l'eterno? Avremmo noi avuto questo da Dante, senza l'esilio? Sia lecito il dubitarne. E se queste rapide reminiscenze del sacro nostro Poema ce ne richiamano le parti e le bellezze più singolari, quelle alle quali più volentieri e più facilmente ci vien fatto di congiungere l'idea caratteristica della poesia dantesca, non dovremo (sia pure, come dissi, doloroso il pensarlo) non dovremo riferir merito non piccolo all'esilio di Dante?

All'esilio, io dico; non agli esiliatori: su' quali e sulla patria infelice resta il peso di quella condanna. Ma se il culto d'una intera nazione può ammendare la colpa d'una città, la colpa di Firenze è ammendata da secoli. Se già non deve dirsi che l'abbia da per sè solo degnamente ammendata un Fiorentino, un altro dei nostri immortali, Michelangelo, quando in versi contro la sua Firenze acerbissimi, scritti forse con dinanzi il Poema da lui postillato di figure dantesche, forse nell'atto del meditare il monumento che di sua mano sarebbe stato espiazione doppiamente solenne, augurò a sè, con la virtù, l'esilio di Dante:

> Fuss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
> per l'aspro esilio suo, con la virtute,
> dare' del mondo il più felice stato.

UN MERCANTE DEL TRECENTO

Letto il 19 ottobre 1896 in Prato, nell'inaugurazione della statua a *Francesco di Marco Datini mercante e benefattore;* e con questo titolo pubblicato (Prato, Giachetti, 1897), con zincotipie del monumento, per cura del Comitato.

Signori,

I.

Cesare Guasti, quello fra i cittadini vostri, o Pratesi, la cui voce dovrebbe oggi sonare tra Voi, e dalle sue labbra pronunciarsi il nome del Vostro Benefattore, che voi col marmo ed egli ha onorato come nessun altro prima colla penna; Cesare Guasti dubitò se a Francesco di Marco Datini dovessero i suoi concittadini una statua; anzi, per alcun tempo, fu d'avviso che non la dovessero. Queste sono le sue parole: improntate, come sempre, a quel profondo sentimento delle cose, che egli attingeva dalla paziente, docile, squisita investigazione dell'antico, ed esprimeva poi in pagine, nelle quali l'austera gentilezza del cuore suo buono si atteggiava alle più care forme dell'idioma che ormai da sei secoli il popolo toscano dà, se sanno e vogliono, agli scrittori d'Italia. Dimandava egli a se medesimo, « se un ricco « mercante il quale benefica lasciando ai poveri quello « che, come volgarmente si dice, non è concesso por- » tarsi dietro nell'altro mondo, è proprio un uomo tale « a cui si debba porre la statua. » E « Conosciamo » proseguiva « conosciamo noi la vita di Francesco Da- « tini? Or chi ne assicura che non fosse uno di quei

« mercanti, a' quali il testare a pia causa era un saldar « le partite prima di averle a ragionare con Dio? In « tanti testamenti leggiamo ordinate cose buone, *pro* « *remedio animae:* rimedio certamente lodevole; ma ri« medio sempre, e tutt'altro che degno di monumento « pubblico. » Che cosa dirà ai cittadini « la statua di « un uomo che solo due idee risveglia: quella d'essere « mercanteggiando arricchito, e quella d'aver lasciato « in morte le ricchezze ai poveri della sua patria? » E pensava, invece, a « un monumento dove non stia soli« tario, immobile, muto, nel centro di una piazza; ma « riviva al nostro cuore nel suo secolo, ne' suoi fon« dachi, co' suoi fattori e compagni, fra i buoni e i « tristi, fra i grandi e i piccoli, che vissero la sua età; « sia conosciuto con le sue virtù e i suoi mancamenti; « sia veduto mesto fra le dovizie, cercante pace nei « pensieri celesti, chiedente alle arti il sorriso della « vita e il conforto della religione.... E questo monu« mento sia non lavoro di retorica, ma responso d'ar« chivio; non creazione di poeta, ma opera di erudito: « opera animata dalla viva parola di uomini, che da « quattro e più secoli dormono nei sepolcri, ma che « può destare e utilmente interrogare l'affetto. »

Cotesto monumento Voi già sapete, o Signori, che fu dal Guasti dato all'onore della sua nobile città e alla letteratura italiana, sono ormai sedici anni, in quel libro che intitolò *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV:* (1) nel quale, — intorno alle lettere del notaro ser Lapo Mazzei da Carmignano, che sole esse del loro carteggio pervennero sino a noi (e passano le quattrocento); e ad una settantina dello stesso ser Lapo ad altri ma in attinenza col Datini; e dal carteggio di

---

(1) Ser Lapo Mazzei. *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti, per cura di* Cesare Guasti. Firenze, Successori Le Monnier, 1880; volumi due.

questo, altre scritture o epistolari o di artefici che lavorarono pel Datini; più, infine, i testamenti del gran Mercatante; — intorno a questo conserto di documenti, non tanto storici quanto innanzi tutto e in grado altissimo umani, non pure la parola di quelli uomini, ma di essi e l'animo e gli atti e quasi la figura esteriore rivivono a noi. Or è avvenuto, come suole delle cose virilmente, cioè con rettitudine d'intendimenti, pensate, e senza preoccupazione di retorica partigiana condotte, che il vero dei fatti e la degnità di quanto essi contenevan di bene, riceva da quella pubblicazione la più piena e serena luce che mai sia uscita da memorie di fatti umani: e la luce, che emana dal monumento letterario, conferisce al monumento marmoreo quei caratteri di legittimità, dei quali il Guasti, prima dell'opera sua, dubitava. L'anima di Francesco Datini è in coteste lettere dell'amico suo rivelata; e che non sia anima di mercante, basta a mostrarlo l'aver egli meritato una tale amicizia: il testamento non è un pauroso atto di ammenda, ma un ragionato pensiero, proseguito per anni ed anni, dibattuto anche e combattuto, ma con alto affetto sempre, di perpetuare in pro dei molti e bisognosi il frutto del lavoro di pochi, e in beneficio dei poveri convertire quella parte di agio signorile conquistata da un solo: la salvezza dell'anima si vuol guadagnare presso Dio col fare il bene delle sue creature: il mercante e il notaro (poichè l'uno e l'altro oramai non possono più nella memoria nostra disgiungersi), con l'occhio fisso nel cielo, stendono la mano compassionevole ai fratelli che soffrono; e i poveri di Gesù Cristo, ai quali la carità loro provvede pe' secoli, sono questa umana società, che oggi chiede indarno alla sola scienza la soluzione del tormentoso problema delle proprie disuguaglianze.

II.

Tale era invero la vita e la moralità sociale dei tempi, nei quali ser Lapo e Francesco, fra il 1390 e il 1410, cospirarono a questo immortale benefizio dei poveri, che è il Ceppo vostro, o Pratesi.

Sulla faccia della terra, di questa che a Dante dalle altezze de' cieli appariva « l'aiuola che ci fa tanto feroci », tutta la famiglia degli uomini era scompartita dalla mano sapiente di Dio in famiglie, — le nazioni, — che differenziate dal clima e dalla lingua, unificate in astratto e potenzialmente dalla religione del mondo civile, il Cristianesimo, avevano poi tra sè per concreto e attuato vincolo le relazioni del commercio. Il commercio era il solo diritto internazionale che veramente vigesse: tutto il resto era, di fatto, abbandonato alle venture della conquista, sospinte sia dalle brutali espansioni della forza, sia dagl'impulsi altrettanto brutali del tornaconto. La nazione era, nel Medio Evo, una unità tanto men vigorosa, quanto meno efficace fosse la violenza d'aggregazione sopravvissuta nel feudalismo ai tramescolamenti dell'evo barbarico, e più largamente invece fossero in essa diffuse le energie della civiltà rinascente e l'operosità personale, e più vivaci le tradizioni del romano municipio e il sentimento della libertà statuale. Perciò men che altrove vigorosa in Italia: il che, alla stregua di quei coefficienti, attesta in nostro onore; ma fu un onore che abbiamo per secoli pagato assai caro. La nazione si sconnetteva, in Italia, o direi si snodava quasi un per uno non che dei grandi ma dei minori centri, dove il Comune, negazione di quelle violenze, accoglieva e in sè impersonava queste legittime forze. La città, il contado, il distretto, formavano il Comune:

e il Comune era già quasi esso Nazione, che in sè medesima rinchiudevasi a poche miglia appena dalle porte della città; di là subito dalla quale angusta confinazione, incominciavano le diffidenze, le gelosie, la malevolenza, l'odio. Dante, non più veggente dall'alto dei cieli, ma uomo fra gli uomini del suo tempo e cittadino fra i cittadini (ahimè no! esule dalla città sua), la vedeva circondata da quest'odio fraterno, che si addensa (le diceva) su te, in nembo d'imprecazioni « di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna ». Bastate, come doveva essere, poche diecine d'anni a cosiffatta guerra guerriata di campanili, perchè nel Comune più grosso, sopraffattore dei minori, si preparasse un elemento d'interna scompagine, il Principato; Comune e Principato si trovaron presto a contendere, con incamminata prevalenza di questo secondo, la esistenza politica, lo Stato: il cui concetto, relativamente ai diritti degli individui, era di un assoluto e irresponsabile prepotere su di essi, qualunque si fossero o si tramutassero le forme del governo.

Il povero e il ricco, in questo organamento politico, come vivevano l'uno accanto all'altro? Era naturale, che lo stesso concetto del prevalere, del prepotere, che informava la vita politica, informasse altresì la vita sociale: e come l'uomo politico, pervenuto ad avere lo stato, si raccoglieva tutto in questo termine dell'azione sua, senza d'altro curarsi; così l'uomo industrioso, arrivato ad avere la ricchezza, non si guardava indietro, dov'eran rimasti i poveri. Del resto, i poveri non si lamentavano. Quella rude apprensione della realtà che si vive, a cui era temperata, senza languori di sentimento, la civile società, come negli abbienti si attuava in fortezza all'imprendere e al patire, noncuranza di agi ai quali poi nessuna delle grandi o piccole invenzioni moderne provvedeva ancora, subordinazione dell'affetto al proposito; così nei non abbienti addiveniva, senza

sforzo nè lamento, rassegnazione animosa ad essere i diseredati dell'umana famiglia. E sugli uni poi e sugli altri, dalla curva azzurra de' cieli concentrici alla trina unità del Supremo Essere, pioveva del pari i suoi influssi benefici la fede che gli uni e gli altri avevano egualmente viva e ferma, la fede in un ordine di cose sovrapposto all'umano, nel quale, secondo la parola divina di Gesù, i poveri e gli afflitti, coloro che piangono, erano essi gli eletti alla consolazione, essi i designati primi un giorno da ultimi di ora, essi i destinati ad entrare per largo sentiero in quella gloria che dinanzi ai ricchi addiverrebbe cruna d'ago al passar d'un cammello. Quella che chiamavasi umana miseria era, innanzi tutto, il peccato, lo stato di colpa legatoci dal Peccatore primo: felicità, lo stato di grazia, nel quale le opere buone guadagnavano il diritto di partecipare ai frutti della sublime espiazione, che, in sè accogliendo i mali dell'umanità, aveva offerta al Padre e Giudice il redentore Figliuolo. Di faccia a questo assoluto eterno, il relativo alla vita transitoria mondana spariva; sparivano le sue dissonanze, i suoi travagli, le sue imperfezioni: quelle che oggi chiamiamo ingiustizie sociali erano compensate, o diciam meglio assorbite, in questa giustizia immanchevole, che dalle teste coronate alle mancanti di giaciglio su cui adagiarsi, sovrastava, agli occhi di tutti visibile e certa, sul destino di tutti.

Questo, nella sostanza, se non nella forma, vero e proprio patto sociale, a cui se mancava la discussione e il ragionato concordare dei contraenti, suppliva largamente il sentimento d'una necessità riconosciuta e accettata; questo, foss'anche soltanto istintivo consenso, favoriva non pure la produzione della ricchezza, ma il suo tranquillo e solido accumulamento. Se non che l'accumularsi del denaro era poi tutto opera di lavoro, cioè di faticate imprese di mercatura, congegnate le più sopra lavorìo d'arti e industrie geniali, le quali attrae-

vano e braccia e ingegni di tanti, quanti rappresentavano infine una graduata diffusione di guadagni, sufficienti, in quella semplicità d'abitudini, al benestare di moltissimi. Oltracciò gli avanzamenti in che la moderna industria ha proceduto a passi giganteschi di paro con la scienza, non avevano ancora prodotto forme nuove e più acute di miseria, le quali, specialmente ne' grandi centri di attività umana, addivengono intollerabili a quelle che nè di nome nè di fatto erano ancora (e il nome per lo meno, di cui la scienza e la democrazia si compiacciono, è brutale) le masse operaie. Infine, una compensativa uguaglianza fra poveri e ricchi era indótta da due altre cagioni (parlo qui più specialmente della nostra Toscana): la forma democratica degli ordini di governo; e l'appagamento che nel gustare le belle creazioni dell'arte il popolo trovava ad un bisogno, il quale non meno di quelli materiali gli si faceva sentire: il popolo, allora non parola retorica de' suoi arruffatori, ma realtà comprensiva e possente. Un marchese che ha, ne' giorni nostri, portato così degnamente uno dei più gloriosi nomi di quella democrazia, Gino Capponi, rilevando come all'edificazione di Santa Maria del Fiore si versasse per due secoli e mezzo tutto l'avanzo del pubblico denaro, « io vi dico » ha scritto « che lasciando ogni « considerazione religiosa od artistica, ma a solo cal- « colo di moneta, vi dico che il popolo di Firenze non « mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto. » E a voi, o Pratesi, nelle opere mirabili di Donatello, dei Lippi, dei Sangallo, i padri vostri confidaron pure lauto patrimonio di cosiffatta gentile ricchezza.

Quelle condizioni di vita agevolavano, com'è facile argomentare, in più modi agevolavano, l'opera della carità: diradavano l'aria grossa al volo di questo radioso angelo, che librato sulle ali sin dal giorno che un uomo ha pianto sulla sventura di un altr' uomo, le distese poi a volo trionfale su tutta la terra, quando la reli-

gione di Cristo addivenne il simbolo immutabile ed unico della civiltà umana. L'opera della carità: che in qualsiasi assetto sociale sarà necessaria sempre. E vano sarebbe il pensare che avesse potuto farne a meno, pur coi benefizi della democrazia artigiana, religiosa ed entusiastica, il Medio Evo; come vano il pensare, che l'avvenimento d'un'altra democrazia, freddamente speculativa e scientifica, possa, non dico sopprimere la carità, ma neanco alterarne le funzioni essenzialmente consolatrici; poichè per consolare bisogna rivolgersi a certi sentimenti, che i dottrinarî non potranno mai svellere dal cuore dell'uomo.

III.

Altro è però questo, che storia e razionale discorso ci affermano per positivo; ed altro, che nelle funzioni della carità tutto nel Medio Evo fosse perfetto, solo perchè le informava e dominava il principio religioso. Troppe altre estrinsecazioni di quello stesso principio si addimostrano oggimai, se vogliamo giudicare senza passione, imperfette; in troppe delle sue attuazioni trascorse e imperversò l'abuso; troppo del suo divino fu travolto e mancipato, e lo è tuttora, al temporale e all'umano; cosicchè non si debba, anche prima di guardare ai fatti, argomentare che nemmeno la carità poteva sottrarsi a cotesti profani e maligni influssi. E i fatti, poi, confermano questa argomentazione, e ne ribadiscono le deduzioni.

Ad un imparziale e sereno avvisamento di tali contingenze si ispirarono i consigli di ser Lapo e l'opera del Datini. E questa è la gloria che è consacrata oggi nel monumento da Voi inalzato, o Pratesi. Il tesoro del ricco mercatante, invecchiato senza figliuoli, fu voluto

che fosse « de' poveri di Cristo, dispensatore il Comune »; questo sta scritto, sin dal 1410, sulla porta del vostro Ceppo: cioè divenisse patrimonio, al cui godimento fossero i poveri, nel nome di Dio, chiamati, senz'altro intermedio che la civile associazione di cui essi pure fan parte. Così la religione ispirava altamente quelle opere, nelle quali al pensiero di Dio, pensiero di amore e di timore nella dignità di una virile coscienza contemperati, si aggiungeva il sentimento della umana responsabilità, e la cautela dai pericoli in che possono i più santi e pietosi intendimenti, per colpa di chi meno dovrebbe, andare dispersi.

Era passato appena un secolo da che un Fiorentino, un altro mercatante, Folco Portinari, avea convertito gran parte delle sue ricchezze in una fondazione modestamente cominciata all'ombra d'una chiesetta, che sorgeva appiè delle mura di là dalle quali Firenze rompeva ormai il secondo suo cerchio: e quella fondazione, dotata riccamente, aveva egli voluto fosse Chiesa e Spedale di Santa Maria Nuova, eleggendo a sè e a' suoi la sepoltura in quella chiesa, presso i poveri infermi di quello spedale. Raccomandata al Vescovo di Firenze, Santa Maria Nuova aveva rettore e patrimonio suoi propri: e notaro di Santa Maria Nuova, e custode del suo patrimonio, era ser Lapo Mazzei. Di quei medesimi giorni, e ser Lapo potè conoscerlo e conversarlo, un valoroso condottiero della Repubblica, Bonifazio Lupi de' marchesi di Soragna, istituiva pure in Firenze un altro spedale che serba anc'oggi in benedizione il suo nome; e lo poneva in quella parte della città dove la terza cerchia delle mura apriva una delle sue porte, verso la pendice fiesolana, all'arrivo de' viandanti e pellegrini che discendevano l'Appennino. Ed egli pure tutelava provvidamente l'opera sua, con assicurarle propria e ben provveduta esistenza « contro le improntitudini di « molti » scrive nell'atto di fondazione « specialmente

« cherici, i quali, non paventando i giudizi di Dio, s'in-
« gegnano d'impetrare e appropriarsi i beni consacrati
« alle opere della pietà, convertendoli eziandio ad ille-
« citi usi »; com'era pur troppo quando abbazie e spedali si erigevano in commende, i cui titolari, preti o cavalieri che fossero, erano tutto, il più delle volte, fuor che cristiani degni del nome.

« Qui è uno grande spidale, che mai non mancherà
« dirsi lo Spidale di messer Bonifazio » scriveva il Notaro al Mercante: e un altro pio luogo gli menzionava ad esempio, il monistero di Lapo, cioè di Lapo Guglielmi, dal quale invero anc'oggi un intero casolare, sulla strada da Firenze verso Romagna, si chiama, senz'altro, Lapo. E voi, gli diceva, non pensate alla morte, e attendete a murare e murare, e il palagio in città, e la villa su in collina al Palco: e avete sessantacinque anni, ed è da trenta che siete straricco, e in Prato vi chiamano Francesco il ricco, e Dio v'ha prestato tempo d'ordinare il modo del morire e stribuire il vostro patrimonio.... e alla vostra morte vi troverete fattovi erede il « santo vescovo di Pistoia ». Imperocchè avendo il Datini nel testamento che già avea messo in carta, ed erano nel 1395, disposto il suo a pia causa senz'altra dichiarazione, il Vescovo veniva a prendere il governo d'ogni cosa: e questo al Mazzei non piaceva, che nella « santità » di quei pastori esprimeva ironica fede, come avete sentito; egli pur religiosissimo, e che in tutte le sue lettere non fa che raccomandare al Datini e divozioni e processioni e pellegrinaggi e messe e prediche e limosine e tabernacoli, e in quella stessa lettera gli esalta le visioni di Santa Brigida di Svezia, e i colloqui di lei « con Cristo e con l'Agnolo ». Ma appunto per questa purità d'animo, e per l'austerità del costume, l'ambizione temporale dei cherici gli faceva paura. E non lasciava ben avere l'amico. « Se voi non provve-
« dete a porre qualche paroluzza in su quello testa-

« mento che faceste già, io veggio ch'egli e agevol cosa « che 'l Vescovo di Pistoia, o quel di Firenze, abbia « tutto l'avere vostro: e consumarannolo in disfare de« biti, e in cavalli, e in conviti; che, lasciamo star « l'anima, ma solo della infamia non sarò mai lieto, s'io « morissi dopo voi ». E voleva che proprio « i poveri « di Cristo, a cui lasciaste già, e non i ricchi del dia« volo, avessero la redità e l'acquisto vostro »; ed aveva fede, che quanto gli veniva dicendo era ispirazione di Dio e del Santo che ricorreva quel giorno. E un mese dopo ritornava all'assalto, in nome anche di un grande amico comune, Guido del Palagio, uno dei maggiorenti allora nella cittadinanza fiorentina, singolarissima natura d'uomo, che le contemplazioni ascetiche alternava ai pensieri e alle opere in servigio della sua Firenze, alla quale indirizzava rime d'amore come un petrarchista alla sua donna. « Dice Guido che ogni faccenda lascerà, « per esser a questo bene », cioè intervenire al testamento col quale il Datini avrebbe nel Comune (questa, il Comune vostro, o Pratesi, era la « paroluzza » da aggiungere nell'atto) commessa avrebbe la istituzione del Ceppo: « acciò che i pappalardi, che soleano essere « fedeli a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: voi « m'intendete! » Alle quali parole il Guasti, editore degno (come oggi forse nessun altro) di coteste pie e animose confidenze, e quasi anima, da que' tempi di fede operante, a questi nostri trasmigrata fraseggianti nel vuoto, non si astiene dall'annotare i fieri versi di Dante:

chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio domanda,
non di parente, nè d'altro più brutto.

Il testamento, quale ser Lapo voleva si facesse, fu fatto nei mesi che ultimi corsero di vita al Datini, l'anno 1410: e fu scritto dalle proprie mani del buono e valente notaro. « E io vi puosi » diceva egli in casi si-

mili, chiamato a rogarsi del bene che avea consigliato, « e io vi puosi la mia vile mano ». Ma noi diciamo che bene era degno lo scrivesse lui senza il quale quel testamento non sarebbe forse stato, non che fatto, ma neanche pensato: lo scrivesse di sua mano lui, che nella modesta vita, alternata di spirituali meditazioni e di operosità benefica, saputo inalzarsi ad una così equa estimazione delle cose mondane, aveva con salutare efficacia afforzato i propositi dell'amico al quale la vita venturosa dei traffichi, dell' oltremonte, della curia papale, avea lasciato nell'anima le sue procelle, nel cuore le sue aridezze, i suoi squilibri nella facoltà che a volere il bene ha bisogno di essere al bene informata, e di un gagliardo impulso per operarlo. È lecito, è doveroso, oggi, col carteggio di ser Lapo dinanzi, dubitare se il Ceppo di Francesco di Marco sarebbe stato fondato mai, se non era ser Lapo: dubitare se Prato avrebbe avuto, cinque secoli fa, in Francesco Datini il padre de' suoi poveri, come a' dì nostri ha avuto in Gaetano Magnolfi il padre de' suoi orfani: dubitare se, senza ser Lapo, anche alle ricchezze del mercatante trecentista tornato da Avignone non sarebbe toccata la stessa fine, o consimile, che toccò a quelle d'un altro Pratese mercatante in Napoli due secoli appresso, Leonardo Scarioni, del quale il Guasti medesimo, parecchi anni prima della rivelazione di questo carteggio, avea scritto: « La grossa « somma che lasciò da spendere nella costruzione di « un monastero per sessanta femmine pratesi » (in Napoli, che durò sino al 1806, e il suo patrimonio finì poi nella gola del fisco) « non riuscì di grand' utile alla « città nostra; e il nome di Leonardo Scarioni, che « emulò la fortuna del Datini, non va benedetto per le « bocche del popolo come quello dell'antico. Ma non è « da incolpare gli uomini di ciò che spesso è vizio dei « tempi. Quando il popolo non era ancor chiamato su« perbamente *plebe*, e gli ultimi della città si dicevano

« *poveri di Dio,* il Datini potè credere degnamente « speso per loro l'estremo palpito della vita. Ma quali « potessero essere i pensieri d'uno che voleva esser « benefico sotto il governo di Cosimo III, lo dica il « numero smodato dei conventi che rimasero aperti fino « agli ultimi anni del secolo scorso »; cioè fino a quando Pietro Leopoldo (alla cui opera animosa consentiva e cooperava un vostro celebre Vescovo) credè dovuto alla civiltà dei tempi, e alla dignità della religione, e alla moralità del costume, lo sterpamento di quella gramigna. Non era invero ai tempi di Cosimo III, che le lettere di ser Lapo avrebbero potuto, non tanto dalla penna quanto dal cuore, venir sulla carta; nè la religione tenere in esse quel linguaggio, che il Poema dei tre regni aveva partecipato con le pie popolari leggende e con le cronache del libero Comune; nè il Ceppo dei poveri di Cristo, dispensatore il Comune, essere consigliato a un dovizioso testatore: nei tristi tempi, quando col tumefarsi le vene del sentimento si prosciugavano quelle del popolare idioma; e la prammatica cortigiana avvolgeva nelle sue pieghe barocche le celestiali figure della Carità e della Fede; e la cattazione delle pingui eredità faceva parte di quelle tenebrose dottrine, micidiali di tanto bene, che a maggior gloria di Dio consacravano il giustificamento dei mezzi con la considerazione pel fine. Devoto di troppo diverso stampo era stato a' suoi tempi, e in questi nostri ci è rivissuto, ser Lapo Mazzei.

Sia detto, o Signori, a lode del vero, e ci conforti l'animo il vedere, che qualche volta le nascoste benemerenze della virtù ricevono, sia pur tarda, ma ricevono giustizia da quel galantuomo proverbiale che è il tempo. La gratitudine concittadina si perpetuò verso il Datini in annovali encomiastici, de' quali hanno echeggiato di secolo in secolo, le volte del vostro San Francesco, dove le ossa del gran Mercante riposano: ma i retori che

« solevano dir quelle lodi non si erano mai curati di « tesserne la storia », scrive il Guasti; nè in fatto avrebbero potuto, finchè gl'intimi documenti di questa, il documento umano, che erano le lettere di ser Lapo, non fosser venuti alla luce dal buio d'un sottoscala dove giacevano con l'archivio commerciale del Datini insaccati; nè, aggiungiamo, avrebbero quei dabben retori saputa tesserla cotesta storia, come seppe mirabilmente il Guasti, pensatore, decifratore e scrittore, il giorno che un brav'uomo e buono, il canonico Martino Benelli, scoprì per lui e gli consegnò, qui presso negli operosi ozi della cara sua villa di Galciana, il prezioso carteggio. Quel giorno adduceva seco anche la glorificazione di ser Lapo: al quale altresì, o Signori, e non al Datini solo, vuol esser consacrato il monumento che oggi s'inaugura. Questa giustizia del tempo, giustizia della storia, giustizia della verità, è oggi illuminata dal sole che investe de' suoi splendori il mirabile marmo nel quale lo scultore Giuseppe Antonio Garella (onore, o Signori, alla sua mano valente, al severo suo ingegno, alla sua divinazione d'artista!) restituisce, quasi lontano reduce per la seconda volta, Francesco di Marco fra i cittadini della sua vecchia Prato.

IV.

In uno dei bassirilievi che circondano la base del monumento è ser Lapo, e vi è rappresentato a fianco del Datini, mentre questi sulla soglia del suo palagio si fa innanzi ad ospitare Luigi II d'Angiò, che in casa di lui trattenendosi giorni parecchi, vi conferirà con papa Alessandro V. La presenza in Prato (nel novembre del 1409, e ci tornò l'anno dipoi, ospite sempre del Datini) la presenza di quel pretendente contro Ladislao di Du-

razzo al trono di Napoli, e di quel Pontefice, sul quale, mentre lo scisma fra due altri papi, Gregorio XII e Benedetto XIII straziava la Chiesa, cardinali delle due parti aveano raccolto i loro voti; il convegno, dico, di cotesti due coronati efimeri, ricorda i tempi in modo quanto più si possa caratteristico. Si era, con quel giovine principe, agli ultimi tratti della potenza angioina, la quale, finita ormai di fatto nelle sozze tragedie della regina Giovanna, questi ultimi o rampolli o innesti si ingegnavano di rieccitare, e se la contendevano l'uno con l'altro, mentre gli Aragonesi preparavano a lor volta il proprio dominio su quella venturosa regione della misera Italia. E cotesto Pontefice, terzo fra gli altri due, ciascuno per proprio uso e consumo pontificanti, segnava uno dei tristi episodî dello scisma col quale, per ben cinquant'anni, un'altra delle insaziate cupidigie francesi, quella ecclesiastica, vendicò sulla Chiesa di Cristo la restituzione della Sedia papale all'Italia, e la sua liberazione dalla babilonica servitù Avignonese. Grande cosa per la Repubblica di Firenze il nome di Angiò e la Chiesa di Roma! perchè sotto i Gigli e sotto le Chiavi il Comune artigiano Guelfo aveva quasi consacrato i primordî della propria grandezza, e nella fede di quei simboli erano in Firenze cresciute le generazioni del forte secolo XIV. Altrettanto gran cosa, nella fortuna in che ora mareggiavano l'una e l'altra delle due potenze patrocinatrici, era, pertanto, quel convegno delle rispettive corone nella casa di questo cittadino pratese.

La casa, il vostro Ceppo, o Pratesi, fiancheggia la strada che mette a Porta Gualdimare, la cui sommità merlata chiude nello sfondo la scena. Da quella parte si avanza il Principe a cavallo, col piglio altero di que' nostri infausti visitatori, e dietro lui il suo séguito, uomini d'arme e di chiesa, e il popolo. Alla dritta di re Luigi, il clero col vescovo alla testa, in atto di levar

la mano benedicente; i ceri, la croce, sovrastano al gruppo. Sul dinanzi, sempre a destra del Principe, giovani donne spargono fiori davanti a lui: e con la gentilezza delle loro figure armonizza graziosamente il paggio garzoncello, che tien le redini della cavalcatura reale. Dal lato opposto, due armigeri angioini sono già di guardia alla porta della casa, nel cui interno la Santità del Pontefice attende il loro signore; e di mezzo ad essi, uscito pur ora, il vecchio Datini, col lucco cittadino, in atto di umile devota accoglienza, ha presso di sè la buona sua moglie Margherita e ser Lapo. Monna Margherita si volge come per interrogare il notaro, con quella fiducia reverente che le sue lettere a lui ci attestano. Ser Lapo, austera e rigida figura, tiene in braccio e con l'altra mano quasi custodisce il libro che è segno e degnità della sua professione; e mentre è qui, con opportuna finzione dell'artista, indótto partecipe a quel ricevimento, sembra quasi che dalla sua bocca escano le parole, con le quali, nella realtà dei fatti, da Firenze donde non apparisce si fosse mosso, ammoniva, anche in quella solenne congiuntura, l'amico: « Queste cose ne vanno col tempo, e non sono nulla. « E se fossimo alla morte, la quale scuopre alle veritadi « il velo mondano, e mostrale ignude; non che s'avesse « doglia di non aprire la volta *(cioè la cantina)* a uno « ricchissimo.... e alla ciurma ch'avea seco, la pena sa- « rebbe non aver auto, o non avere, aperto il cuore a « una pietade, o una vera limosina, di quelle ci manda « spesso Iddio innanzi.... Adunque è da ringraziare « Iddio, che v'ha tanto donato ch'avete tale oste *(ospite)* « potuto ricevere: di che siete onorato per tutta questa « provincia, insieme con quelle sue chiare profferte n'ha « fatte, e coll'arme sua, e col segno ha posto nella « vostra; quantunque non siano da stimare più che le « vaglino.... ». Imperocchè re Luigi concesse fin d'allora, e l'anno dipoi nella seconda ospitalità suggellò

con diploma, il privilegio « a Francesco di Marco da « Prato amico suo e divoto carissimo » di portare egli e i suoi discendenti, nel mezzo dell'arme sua il giglio d'oro in campo azzurro; che l'oro emblema della sua valentia, e l'azzurro della sua lealtà. Ma a' suoi discendenti, che furono gl'infelici del mondo, Francesco trasmetteva ben altra insegna che l'inquartatura angioina, ed altresì più preziosa ricchezza che non quella de' ricolmi suoi scrigni: la carità trasmetteva, d'un pio affetto, d'un alto pensiero, che quel « notaiuolo », come monna Margherita soleva motteggiando chiamarlo, aveva alimentatogli nel cuore con instancabile zelo. Ed oggi, che Angiò e i suoi gigli passarono, e di cosiffatte straniere peregrinazioni è cessato all'ospitalità italiana il pericolo, e alla Chiesa quello del mescolarvisi in gara d'interessi mondani, oggi quella carità rimane; e sulla fronte della casa che ospitò i sovrani della terra, sta il nome di Cristo, come in trono suo degno, accanto a quello de' poveri suoi.

A ritroso dell'ordine in che lo scultore, seguendo nel corso della vita il suo personaggio, ha inteso che siano, vedete l'altro bassorilievo: rappresenta il Datini mercatante, già ricco in Avignone.

Volgono gli ultimi anni del pontificato francese; qualunque poi sia dei tre, che innanzi cominciasse lo scisma pontificarono colà mentre egli vi stette dal 1358 per oltre vent'anni, quello a' cui piedi dinanzi alla cattedra pontificale il Pratese s'inginocchia. Ma la persona di Francesco, che mostra virilità ormai matura, ci persuade come meglio di Innocenzo V, o di Urbano V che primo ripensò Roma, gli stia dinanzi Gregorio XI, quello che vi si restituirà, e che nella guerra fiorentina degli Otto Santi fu al Datini benevolo, concedendogli di rimanere in Avignone, mentre agli altri mercatanti nostri colà residenti la scomunica, in che fu involta Firenze, interdisse la prosecuzione de' loro commerci. Siamo nelle

stanze del Papa, in una delle camere più intime, alla quale si accede da una grande porta di architettura romanza, e la portiera, testè sollevata per lasciar passare gli ammessi, lascia altresì scorgere qualche testa di curiosi che gli han seguitati fin là. Le mura, nel fondo della prospettiva, sono fregiate di affreschi giotteschi, e un grande crocifisso bizantino sovrasta all'altare, sorgente dietro la sedia papale. Su questa assiso in maestà, e col triregno in capo, il Pontefice benedice a Francesco genuflesso a piè dei gradini del trono. D'ambedue i lati la corte: a destra in piedi il clero, con la croce ed i ceri; e un cherico reca aperto il libro dei Santi Vangeli: a sinistra, di fianco al Pontefice, il suo crocifero; e in basso, seduti sopr'una panca, ragionano, certamente sui fatti di questi mercatanti toscani, due uomini di curia. Vecchio l'uno, e che può ricordarsi di averne assai veduti e conversati, fin da quando nel primo ventennio del secolo il cardinale Niccolò da Prato era, in cotesta allora novella corte avignonese, grande sommovitore di cose e d'uomini: l'altro, giovine meditabondo, che poggiato il mento sulla man destra, e la manca su un libro, forse ripensa invece altre toscane memorie, non mercatura concernenti nè stato, ma gentilezza di studi, onorati, in quella Avignone papale, da un altro concittadino vostro, Convenevole da Prato che fu maestro al Petrarca: e forse alle pagine di cotesto libro, che vedete, ebbe confidato alcuno de' suoi alti ispirati concetti il Solitario di Valchiusa, e non tanto forse de' « sospiri in rima », quanto di alcune delle fiere epistole *Sine titulo*, invettive contro la Babilonia sacerdotale; e forse in cotesto cortigiano meditante avrà uno de' suoi percossi ascoltatori l'infiammata parola di Caterina da Siena. Sul davanti del quadro il Datini, come ho detto, genuflesso, accoglie divotamente la benedizione: e dietro a lui due del suo banco, ne' quali a noi piace riconoscere i due concittadini a lui carissimi Boninsegna e Bonac-

corso, presentano, l'uno chiusi in un cofano, l'altro distesi sur un cuscino, ricchi doni umilmente profferti.

Avignone è nei pellegrinaggi mercanteschi del Datini la pagina storicamente certa: e il severo amico ser Lapo gliene rammemorava da vecchio le linee su cui i trascorsi suoi giovanili avean lasciata la traccia. Ma prima d'Avignone, aveva egli trabalzata la vita in vicende di avventurosi commerci, ne' dieci anni fra il 1348 quando orfano non ancora ventenne, venduta una piccola possessione rimastagli dello stremato peculio paterno, aveva lasciata Prato, ed il 1358 quando del suo mercatare in Avignone incomincia a noi positiva notizia. Di quel suo cominciare, sappiamo com'egli dapprima si fermò in Pisa; poi, forse, esser passato a Genova, e di lì nella Spagna a Barcellona e a Valenza; per non dire di altre avventure attribuitegli, del tutto leggendarie. E a questi primordî operosi della sua fortuna s'ispira il primo, cronologicamente, dei tre bassirilievi, le cui figure rappresentano il giovine mercante Pratese, al lavoro, nel porto di Barcellona. È l'ora dei solleciti, e il sole irraggia coi primi splendori quella costa mediterranea. Da un bastimento che ha gettato l'ancora, e di cui nell'obliquo del quadro, a destra di chi guarda, si adergono l'alberatura e la poppa, vedi sbarcarsi le balle di mercanzie che si permutano fra le piazze del grande Lago latino, finchè di là dallo stretto favoloso abbia l'Atlantico dischiuso ai nostri possenti divinatori, al genio del Toscanelli, al grande animo di Colombo, il mistero del mondo abitato. Robusti lavoratori, diligenti fattori del banco, circondano il Datini, che con in mano la cedola del carico sopravvede allo sbarco. Il sole nascente illumina la persona valida e aitante di questo legittimo conquistatore d'una ricchezza che un giorno, in sua patria, sarà fatta dei poveri, in compagnia de' quali adesso su terra straniera, onorando il nome italiano, ei lavora. A tergo di lui, che ci mostra quasi in pieno la sua bella

faccia d'uomo intelligente e operativo, inalza i suoi edifizi l'industriosa città, e si distende il mare che solcano altre barchette di gente lavoratrice.

Sul soggiorno di Francesco in Ispagna, sia in quella sia in altra delle città note al traffico dei nostri mercanti, è aperto il campo a induzioni probabili, come lo fu alle leggende del suo arricchimento. Certo è che e Barcellona e Valenza e Maiorca e Avignone e Genova e Pisa ebbero poi fondachi del Datini, venuto alla ricchezza e potenza commerciale a cui venne: il quale, per tal modo, lungo tutta quella industre costiera, discendendo fino allo sbocco immediato dei commerci toscani, teneva i procuratori ed istrumenti del suo immenso lavoro che egli poi, dai fondachi di Prato e di Firenze in Portarossa, governava con occhio vigile e mano dal lungo esercizio sicura. Immenso lavoro, del quale voi conservate i preziosi documenti, o Pratesi, nell'Archivio del Ceppo: dal vostro Guasti indicati agli studiosi, che del solo carteggio mercantile enumera ben cinquecento grosse buste; oltre i carteggi familiari, dalla cui serie egli trasse fuori, mirabile saggio, le lettere di ser Lapo, e da queste, così felicemente, la figura « morale » di Francesco Datini. Se non che, scriveva, « un altro « aspetto da considerare in lui, sarebbe il gran mer- « catante: e se qualche giovane pratese (chè io voglio « sperare sia per riaccendersi in quella città l'amore « delle municipali memorie) prenderà a studiarvi, i do- « cumenti non gli faranno difetto. Non conosco archivio « che per la mercatura nel secolo XIV possa dare una « serie di libri e di carteggi compiuta come quello, « avendo le famiglie fiorentine, che pei commerci ven- « nero in ricchezza e in potenza, trascurato di conser- « vare quel diploma di nobiltà che ad esse diedero le « Arti, dappoichè papi, imperatori, granduchi glien'eb- « bero dato uno più ambizioso, di conte, duca, marchese, « principe. Ma Francesco Datini chiamò eredi i poveri

« di Gesù Cristo; nè al Comune, tutore di questi eterni
« pupilli, parve vergogna serbare nella casa del Ceppo
« i documenti da cui si ritrae com'egli di povero orfano
« diventasse ricco mercante. »

V.

Ed è il Comune che oggi, nel porre al Datini quel monumento che il Guasti volle avesse base sulla conoscenza dei fatti pe' quali si ponesse, è il Comune di Prato che deve promettere a sè medesimo, alla cittadinanza, alla storia d'Italia, la costruzione di cotest'altro monumento, che sia la storia dei commerci di questo grande lavoratore e benefattore pratese, descritta sui documenti. Nè mi si accusi di ardimento soverchio, se dalla vostra benevolenza, o Signori del Comune, io prendo animo a raccomandarvi, altrettanto degna di Voi, un'altra onoranza al Ceppo e al suo Fondatore, la quale pure il Guasti augurò si facesse; e poichè sarebbe opera d'arte, vedeva egli, e amorosamente compiacevasene, aver Prato gli artefici a' quali poterla convenientemente commettere. « Vogliano i Pratesi (vi dice Egli) vogliano
« restituire il palazzo del Ceppo all'antica sua forma;
« prima ritrovandone tutte le linee, e poi ricoprendone
« di nuovi affreschi le tre faccie. » E alludeva agli affreschi de' quali sappiamo che subito dopo la morte di Francesco il suo palagio fu adorno (ciò pure per le premure dell'amicizia, oltre il sepolcro immutata, del fido ser Lapo), i quali in sedici storie contenevano la vita del fondatore del Ceppo, perchè i fatti di quella rimanessero in perpetuo sotto gli occhi del popolo. Qualche studio su quei resti di decorazione esteriore (e alcun vestigio è pure di qualche figura) è stato fatto in questi

ultimi anni, per volenterosa iniziativa di privato cittadino (1) ispirata all'amore dell'arte, e vi dà conforto, o Signori del Comune, ad assumere con buona speranza questa impresa gentile, esaudendo così il voto che il restauratore delle figure ideali di Francesco e di ser Lapo non osò sperare si adempiesse.

Se il palagio di Francesco Datini torni ad abbellirsi degli originali ornamenti, e quasi ringiovaniscasi anche questo nobile simulacro del passato vostro, o Pratesi; — e in pari tempo le carte, per le quali l'antico signore nella sua casa come tuttora vivo è rimasto, con tanta religione e fortuna conservate, siano svolte in benefizio della cultura storica e ad esempio della industria italiana; — io credo che dentro alla sua « tomba terragna » in San Francesco le ossa di lui, già fin da oggi lietamente commosse, esulteranno come in resurrezione; e lo spirito, aleggiante fra voi negli atti perpetui della sua beneficenza, saluterà il coronamento degli auspicî, coi quali, edificando il buon mercatante quella casa, faceva nel 1393 dipingere a piè della scala la figura, che tuttora ivi si vede, di san Cristofano: la simbolica figura che, nella pia intenzione di quei nostri vecchi, adduceva sulle case la benedizione del Salvatore, cui esso il Santo credevano avesse portato in forma di bambino sulle spalle poderose.

VI.

Intanto, sulla piazza del vostro Comune, dinanzi a quel Palazzo Pretorio che vi accingete a rintegrare nelle severe forme dai padri vostri appropriategli siccome a sede della Giustizia, s'inalza agli occhi del popolo l'im-

(1) Diego Martelli.

magine paterna, come degnamente vi è inscritto (1), di questo benemerito della cristiana Carità. Quel volto in cui l'austerità naturale è vinta dall'affetto; quello sguardo che accompagna il gesto della man destra profferente, e quasi interrogante, con virile umiltà, — « se degno il donatore di esercitare il ministero sublime del benefizio; » — e con trepidanza fiduciosa, « se questo benefizio, meritato di secolo in secolo, fruttificherà il bene voluto e sperato; — e quel porgere, quasi in successione di movimento, con l'altra mano l'atto di fondazione del Ceppo, come se alla interrogazione sia dal cuore di tante generazioni, quante cinque secoli ne hanno consumate, venuta la risposta che il cuore del gran Mercante confidava venisse, e tra Lui e Voi sia suggellato il patto della carità perpetua, e consacrato oggi con rito solenne: — questa immagine, quelle linee, quell'atteggiarsi della persona, e tralucer dell'anima che l'arte vi ha infusa, hanno un linguaggio che dal marmo, non più inerte, suona così nella viva parola:

> Francesco io son di Marco, che lasciai
> Di mie sustanze eredi i miei Pratesi,
> Perchè la patria mia più ch'altro amai.

Così, o concittadini, nella sala del Consiglio che pur mi ebbe magistrato vostro, e nella casa che volli fosse del

(1) DEL GRAN MERCANTE PRATESE
FRANCESCO DI MARCO
DATINI
CHE NEL MCCCCX
FONDAVA PER TESTAMENTO
IL CEPPO DEI POVERI
QUESTA IMMAGINE PATERNA
ERESSERO I CITTADINI
L'ANNO MDCCCXCVI
A PERENNE TESTIMONIANZA
DI GRATITUDINE IMMORTALE

(Augusto Conti)

Ceppo e che Voi nel mio nome avete custodita, vi ho favellato per secoli dalla parete dipinta: ed oggi popolano fra 'l popolo, lavoratore fra i lavoratori, alla luce del sole del cui bacio si feconda la cara nostra « valle onde si dechina il Bisenzio » ad alimentare il verde dei campi silenziosi e l'opera turbinosa de' molini e e delle gualchiere; oggi, su questa piazza, dove mi restituite al fervore de' quotidiani vostri commerci, e quasi alla convivenza vostra civile e domestica; io, rispondendo all'onoranza che mi porgete, vi dico: — Amai più ch'altro la mia patria, e fu questo amore che dai traffichi venturosi mi ricondusse a lei; fu questo amore che le ricchezze, da me con fatica lunga onoratamente prodotte, attrasse da lontane parti di mondo ad essere patrimonio vostro durevole; ed è l'amore di questa nostra città, che pone esso ed inaugura il monumento, « nel quale io vivo ancora » ben potrei dire col Poeta « e più non chieggio ». Ma io vi chiedo di più, o cittadini; e per quello stesso amore ve lo chiedo, del quale e il mio Ceppo e la statua da voi posta fanno insieme un sol monumento. Io non so i tempi vostri, nè voi sapete quelli che saranno i tempi de' vostri pronipoti: « perocchè Dio solo » mi scrisse un giorno il mio ser Lapo « Dio solo fa la sua volontà nella luce, gli uo« mini bisogna operino al buio. » Ma una cosa è nei tempi eterna, siccome legge che non patisce prescrizione, ed è il lavoro; una è immanente nella natura dell'uomo, se non s'imbestia, ed è il dovere; un'altra, come l'anima e come l'amore, è immortale, ed è la carità. Nel lavoro di tutti, dandone l'esempio chi siede più alto; nell'adempimento del dovere, dinanzi al quale non v'è nè alto nè basso; nei pietosi uffici della carità, pe' quali l'inchinarsi non è abbassarsi ma ascendere; sia, o figliuoli e fratelli, la felicità non del vostro solo, ma dell'umano avvenire. —

L'ASSEDIO DI FIRENZE

Alla *Società fiorentina di pubbliche letture* il 19 aprile 1893 : e per la *Società Dante Alighieri,* il 24 dello stesso mese a Padova e il 7 maggio a Roma ; e in settembre, nel salotto della signora Emilia Peruzzi nella sua villa di Torre all'Antella. Il 20 aprile 94, a Roma nelle Conferenze della *Società per l'istruzione della donna,* presente la Maestà della Regina d' Italia.

Nella lettura che mi era onorata dall'Augusta uditrice, dissi per esordio:

Maestà, Signore,

LLA nobiltà dell' argomento, alla cortesia del Comitato, alla benevolenza di questo uditorio gentile, debbo l'alto e caro onore d'essere invitato a conferire, nelle geniali letture che sotto gli auspicii della nostra Augusta Signora tiene la *Società per l' istruzione della donna,* ciò che il cuore di cittadino e la coscienza di storico mi dettavano già sull'assedio di Firenze del 1530. Sono appena passati due mesi, che io vi parlavo, tanto benignamente ascoltato, della vita e del pensiero di Galileo. Di questi primi mesi del 94 io serberò, mercè vostra, prezioso ricordo: dentro il breve giro de' quali mi trovo ora aver comunicato con Voi la pietà di due grandi martirii: il martirio del pensiero; il martirio della patria: da l'uno e l'altro de' quali, dopo secoli tristi, risorge e trionfa, negli ordini dell' idea, del diritto, del fatto, la libertà. « Storia che ha lacrime »; secondochè sulla morte epica d'un'altra pa-

tria, dell' evo antico, sospirò una delle sue parole immortali Virgilio, che delle figure di quella storia fregiava degnamente le pareti del tempio d' una regina forte e pietosa. Quel divino si esaltava in se stesso, che i destini della patria iliaca fossero rinnovati nel fato eterno di Roma. A noi è vanto nazionale, in cospetto alla umana civiltà, che anche di queste tragedie generose dell' evo moderno, le quali ebbero sacrate vittime la scienza e la patria, Roma nostra raccolga, di qua dalla catastrofe dolorosa, le postume rivendicazioni, le morali finalità, per le quali la Provvidenza, nella serie de' fatti umani, afferma, tarda ma immancabile, che essa opera ed è.

I.

Signore e Signori,

La storia della democrazia fiorentina è fin dai primi periodi storia di fazioni e di gare, alle quali sovrappone le sue virtù benefiche e conservatrici il sentimento della grandezza del Comune; l'amore, il culto, per la « nobil patria, » della quale i Fiorentini, appartengano ad una o ad altra fazione, sono tutti a un modo orgogliosi e fieri. Guelfi e Ghibellini presto passano: rimane nello Stato la tradizione Guelfa, perchè la più consentanea al reggimento popolare: ma in quanto Guelfi ha voluto dir Chiesa, e Ghibellini Impero, Firenze ha conservata intatta e immota la pietra angolare dello stato suo. Popolo e Libertà. Bonifazio VIII ci ha spuntato sopra le armi della frode e della violenza teocratica; Arrigo VII c'intoppa nel suo passaggio italico, e le armi imperiali cingono d'inutile assedio le mura della città, che riman chiusa a Cesare e al suo Poeta. Alle ambizioni ecclesiastiche Firenze tributa cauto ossequio e, occorrendo, fiorini; ma libertà, no: alle violenze, risponde con la Guerra degli Otto Santi. I Cesari venturieri possono alleggerirle l'erario; ma nel palagio del Popolo l'aquila non annida. Fu forse vendetta di questa sconfitta imparziale, in cui Firenze repubblicana avvolse entrambi la Chiesa e l'Impero, che per l'alleanza appunto di queste due grandi forze, dominatrici invitte del mondo medievale, la libertà di Firenze rimanesse schiacciata. Ma che per ischiacciarla non ci volesse meno di quell'alleanza, e che fosse alleanza funesta universalmente alla libertà umana; e che il

saccheggio di Roma papale, perpetrato dagli scherani dell'Impero, precedesse, e quasi preludesse, alla caduta della nostra Repubblica, come apparecchio mostruoso d'una catastrofe scellerata: questa è gloria quale solo accompagna la rovina di quelle grandezze il cui ricordo rimane nella storia della civiltà augusto e venerando; nè su pagina più luminosa e più tragica potevano scriversi gli ultimi fasti della libertà fiorentina.

Tali, da quelle origini, per quello svolgimento, a quella caduta, sono i pensieri che dinanzi a Firenze assediata, e designata vittima nobilissima dei bastardi di casa Medici, si suscitano nell'animo di noi, che in condizioni di tempo del tutto diverse, toccate come gli Eneadi dopo tanti casi e vicissitudini le spiagge della terra santa d'Italia, consideriamo quei fatti e quelli uomini, de' quali il suono e quasi lo spirito aleggia tutto intorno alla cara nostra città. Ma fra il 1512 e il 1527; — fra la restaurazione de' Medici per le armi di Chiesa e Spagna insanguinate nel Sacco di Prato, del quale si fa colpevole Giovanni de' Medici che poi sarà papa Leone; e la ultima loro cacciata, dopo il Sacco di Roma nel quale è vittima delle armi spagnuole il secondo papa mediceo Clemente VII; — fra il 12 e il 27, che è l'ultimo periodo di signoria non ancor principesca della famiglia fatale, Firenze non ripensava quelle origini, non avvisava lo svolgimento, non presentiva la catastrofe. Aveva, in quei quindici anni, sentito soffocar la Repubblica, sopravvissuta, nel Gonfalonierato a vita, al rogo generoso di frate Girolamo; aveva sperimentate di nuovo, con Lorenzo duca d'Urbino, con Giulio cardinale, le arti eleganti della supremazia civile Medicea: aveva veduto l'opera del magnifico Lorenzo, di appoggiar la grandezza della Casa al braccio della Chiesa, coronarsi il più splendidamente possibile, mediante que' due triregni; sul capo di Leone, e sul capo, sebbene non legittimo, di Clemente. E quando questi, fin allora cardinal Giulio, assunto all'altezza su-

prema del Pontificato, avea lasciato in Firenze, quasi sua *longa manus* e simulacro di Medici alla cittadinanza, due altri illegittimi, Ippolito e Alessandro, sotto la tutela d'un Cardinal da Cortona, Firenze, abbagliata da quell'apoteosi papale di Casa Medici, avea quasi dissimulato a sè stessa la meschinità e l'indecenza di questo giovanile duumvirato di spurii, che, sotto i non dissimili auspicii di Sua Beatitudine, raccoglieva la splendida eredità di Cosimo *pater patriae* e del magnifico Lorenzo. Del resto, Giulio de' Medici, lasciando, nel divenir papa Clemente VII, la supremazia dinastica cittadina, non l'avrebbe mai, in quello stremarsi del maggior ramo Mediceo, consegnata ad alcuno dell' altra diramazione (destinata fra pochi anni al ducato e granducato), la quale aveva con quel ramo vecchi dissidii, e che sola ormai era, ne' maschi, stirpe di Medici legittima; non si sarebbe mai, Giulio, rivolto a quei Medici là, sebbene proprio un d'essi, e appunto in quelli anni, empisse del suo nome l'Italia: Giovanni, il prode condottiero delle Bande Nere. E così assettata, com'egli credeva, Firenze, il novello Papa si gettava e presto si perdeva, nelle ambagi della politica Europea: avverso a Spagna dapprima; poi, avvenuto il rovescio dei Francesi nella battaglia di Pavia e l'imprigionamento del Re, si affretta a mercanteggiare (e l'oro fiorentino pagava) col novello e già potentissimo imperatore Carlo V la ponderosa sua protezione; l'anno appresso, a fidanza di Francesco che si è spacciato dal carcere e dai patti, si fa auspicatore d'una Lega (Santa, al solito) di Francia, Venezia, Chiesa, Firenze, contro gli Spagnuoli; e finalmente, lungo il tramite di queste ingloriose e insipienti altalene, rimane assediato, poi prigione, in Castel Sant'Angelo, mentre la povera Roma va a sacco, e le armi del Sacro Impero, che pur da Roma s'intitola, vi rinnovano le gesta selvagge dei Barbari sotto il cui urto millecinquant'anni prima l'Impero è caduto; e il suc-

cessore di Carlo Magno adempie le giustizie di Dio sul Papato mondano, che coi restaurati Cesari ha menata per sette secoli una tresca, interrotta da rare e sopraffatte virtù.

II.

E già quando questo a' primi di maggio dell'anno 1527 seguiva, lo Stato de' Medici in Firenze era scosso, e inchinava rapidamente a rovina. I due eserciti; — quel della Lega, guidato da Francesco Maria della Rovere restituito duca d'Urbino, e quello di Spagna, col duca Carlo di Borbone alla testa, traditore egli e Filippo di Châlons principe d'Orange del loro re; — dalla devastata Lombardia, quello sulle péste di questo, tenevano, quel della Lega, il Mugello, e il Borbone il Valdarno dalla parte d'Arezzo, dispostissimo a rovesciare su Firenze le orde di que' suoi ladroni. La cittadinanza, così pericolante, balenava: la gioventù chiedeva armi, che voleva dir libertà: il papa, denari: non era possibile durare lungamente a quel modo. Un primo tumulto insorto nella città il 26 aprile, toltone occasione dall'essere i giovinetti Medici usciti fuori per abboccarsi coi capitani della Lega, scopriva gli umori de' Fiorentini, che subito, per prima cosa, in Palazzo Vecchio tramutato quasi in arnese da guerra, deliberavano il bando della famiglia fatale. Impediva a tale deliberazione l'effetto lo essere quel giorno stesso rientrati in città i giovinetti, portando seco lo spauracchio di tirarsi dietro, pronto da amico a diventare nemico, l'esercito della Lega. Ma dopo che, fermato quel bollore, l'esercito ebbe proseguita verso Roma, senz'alcun pro nè allora nè poi, la sua strada, perchè il Borbone, dinanzandolo con ispedita mossa, precipitò le cose; quando l'11 maggio la nuova del sacco atroce di

Roma giunse a Firenze, portata da un parente de' Medici e loro consorte ed emulo nelle civili ambizioni, Filippo Strozzi; tentatasi dai Medicei un'ultima resistenza mediante la proposta di Consigli più o meno larghi, pe' quali, pur rimanendo i Medici, si rintegrasse la partecipazione de' cittadini alla vita pubblica quasi ne' termini del governo popolare savonaroliano; agitandosi tuttavia più torbido e cupo il risentimento non meno degli ottimati che del popolo; il dì 17, Ippolito e Alessandro col loro Cortona sgombravano dal palagio di Via Larga e dalla città. Firenze tornava ad essere di sè medesima, e guardava in faccia gli eventi.

Padrona di sè, ma non degli svariati umori che serpeggiavano nel corpo della cittadinanza irrequieto e mal disposto a unità di voleri e di stato: alla quale veramente gli amatori di libertà non si acconciarono che dinanzi all'estremo pericolo, e quando, perdute le occasioni e le maniere di appoggiare il proprio buon diritto ad un saldo patteggiamento con qualche generale interesse od ambizione assicurati dalla forza, altro non rimase se non morire per quella libertà e con essa. Del resto, la libertà fiorentina conteneva in sè fatalmente i germi della propria dissoluzione: nè era possibile che il Comune, persistito così medievalmente democratico in Firenze anche Medicea, conservasse forze vitali, dopo l'evoluzione che il Rinascimento aveva maturata, in Italia e fuori, degli ordinamenti civili a formare lo Stato nel moderno senso politico della parola. Sopravvissero al Medioevo le Repubbliche più o men gagliardamente aristocratiche, per le affinità maggiori che questo loro carattere aveva col concentramento delle forze informativo del nuovo ente Stato: e la più longeva, e di gloriosa vecchiezza, salvo l'aver poi dovuto estinguersi decrepita, fu quella dove il corpo aristocratico, saldata da secoli col terrore la propria compagine, era quasi pervenuto alla concentrazione di un reggimento oligarchico, senza

di questo le pericolose emulazioni: Venezia. Ma Firenze bisognava morisse. Forse, se si fosse trovato fra lo stato popolare e l'assorbente supremazia civile dei Medici un giusto mezzo, che assicurasse ad un tempo la libertà e sodisfacesse e limitasse la loro ambizione, poteva, forse, questa città, che era ormai e per più rispetti tanta cosa nella vita d'Italia, continuarvi le sue funzioni, rimanendo repubblica: bensì repubblica, per così dire, in accomandita; quale appunto può dirsi che se la fosse ridotta il magnifico Lorenzo. Ma l'arte, o meglio, il genio, di un tale sistema di governo non si trasmette per eredità: e bisognava altresì che le Alpi, al che pure Lorenzo aveva badato, rimanessero chiuse alla cupidigia straniera. Il governo popolare, adunque, fin da quando sulla rovina de' Medici l'aveva rintegrato il Savonarola, era di per sè una ragione di debolezza alla città nelle sue relazioni politiche esteriori: massime ora che si trattava, non pur di vivere, ma difender la vita; e che il contrasto coi Medici non era più una mena interna cittadinesca, ma scoperta guerra nella italiana palestra dischiusa alle armi di Francia e di Spagna; non più un covare, essi i Medici, e ravvolgere per coperte vie, le ambizioni liberticide; ma alla luce del sole drappellarle sugli stendardi della Chiesa, che è divenuta cosa loro: portarle innanzi sulla punta, oggi delle labarde di Spagna, domani, se meglio torna, delle lance francesi, sempre contro una città dattorno alla quale il proprio congegno politico, in se stesso pericoloso e ora poi antiquato e disadatto, crea solitudine o diffidenza o avversione.

Questo noi oggi teorizziamo e lumeggiamo comodamente a distanza di tre secoli e mezzo: questo, per l'occhio vigilante de' suoi ambasciatori, vedeva in atto l'austera Venezia, al cui Serenissimo Principe scrivevano da Firenze quei clarissimi, che — in una repubblica popolare come la fiorentina signoreggiava la plebe, la quale attendendo alle arti meccaniche, non può sapere il modo

del vero governo; e che, tra per cosiffatta meccanicità e per le dissensioni intestine, la era una repubblica che aveva sempre avuto bisogno d'esser retta da altri — : ma questo stesso, e le difficoltà che ne emergevano a governare, sentiva altresì, come per istinto, una delle fazioni che si contrastavano il reggimento della recuperata libertà; quella fazione appunto, che nella persona di Niccolò Capponi fu assunta al governo. Niccolò era degli Ottimati, cioè di quella parte, propaggine dell'antico Popolo grasso, la quale, anche amando la libertà, non procedeva scevra da ambizioni personali. A quella parte, in cotesta riforma di governo, si erano accostati i molti ne' quali tale amore di moderata libertà, la libertà ormai tradizionale a Firenze, si conciliava con l'affezione ai Medici patroni, e con la disposizione a riaverli cittadini principali senza tirannide. V'erano poi i Piagnoni, memori seguaci del Frate e in lui credenti, e avversari ai Medici, ma che la severità del costume e il vivo sentimento religioso segregava dagli Arrabbiati o Adirati, già contradittori delle santimonie fratesche e perciò più o meno Medicei, ma ora finiti in fazione, essi e i Libertini (i quali erano più che altro giovani e persone meglio di fatti che di parole), feroce contro il nome Mediceo, e ostile al Capponi e a quella sua maggioranza cauta e riguardosa dell'avvenire e non aliena dal patteggiare per la conservazione della libertà.

Il Capponi, fatto e poi confermato gonfaloniere a lungo termine dopo cacciati i Medici, fu il primo de' tre cittadini, nelle cui mani, l'uno dopo l'altro, l'insegna della giustizia, rizzata fra il popolo da Giano della Bella nel 1293, sventolasse per gli ultimi anni dal 1527 al 1530 sopra libera cittadinanza. E se i due gonfalonierati successivi, di Francesco Carducci e di Raffaello Girolami, segnano il periodo eroico della resistenza e lo suggellano col loro sangue, ha la sua triste grandezza anche la magistratura di quel figliuolo di Pier Capponi. Il quale,

non facendosi illusioni sulle condizioni di Firenze e d'Italia, tenta valersi della fiducia che la cittadinanza ripone nell' integrità sua, per equilibrare nel governo quelli umori discordi: va bilanciando, tra Francia e Spagna, i partiti più favorevoli alla salvezza della città; dalla prudenza sua attirato verso la Spagna (come fu pure, ma felicemente, il magnanimo Andrea Doria), dalle simpatie popolari e guelfe del Comune sospinto a cercare la Francia: di Clemente stesso, che ravversa le sgominate fila della sua bieca politica papale, non rifugge dall'accogliere e ascoltare, anche con pericolo di morte e d'infamia, segrete ambasciate, le quali, chi sa?, potrebbero anche distornare i pericoli del buttarsi Firenze sia a Spagna sia a Francia, caso mai riuscisse con patti accettevoli, e non lesivi della libertà, farsi amico il Pontefice: ma soprattutto gl'incombe sull'anima lo sgomento angoscioso della impotenza della Repubblica, non a combattere sibbene a vincere, e del non saper egli o evitare il combattimento, o procacciare alla sua Firenze condizioni di buona guerra. E intanto, lui gonfaloniere, la gioventù si arma, e i retori fiorentini nelle chiese dei quattro quartieri arringano per la prima volta gl'inscritti nella « nuova milizia » cittadina, esaltando i « civili ordini fortificati coi militari »; mescolando le sentenze Aristoteliche, dai libri della Politica, con gli esempi delle romane virtù e con le memorie del libero Comune da Giano alle violenze del 1512; e nella difesa della libertà fiorentina rappresentando una difesa della libertà e dell'onore di tutta Italia, dell'Italia « pigra » (esclama uno d'essi) ed « ingrata »; e sulle armi cittadine evocando l'augusta imagine della patria, e la benedizione invocando di Cristo re. Perocchè la Repubblica, solita pur troppo, ne' grandi cimenti, a dover costringere la morbosa espansione della sua libertà mediante il correttivo d'un patronato principesco, ha questa volta cercato il suo patrono fuor de' principi della terra malfidi e ve-

nali; e sulla fronte di Palazzo Vecchio, il re di tremenda maestà Cristo ha impresso il raggiante suo stemma; e dal popolo che occupa in armi la piazza dove la curia dei Borgia ha dato ad ardere il Savonarola, dalla cittadinanza che siede legislatrice nella Sala del grande Consiglio restituita agl'intendimenti di lui, si leva il superstite canto di trionfo del Martire e Profeta:

> Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza,
> Viva Cristo il tuo re.

Ma fuori del cerchio che sempre più dappresso chiude e stringe Firenze isolata, fra le cui mura già serpeggia, come in altre parti della povera Italia, la pestilenza che quelle masse d'armi e di luridume trascorrenti e le stragi campali e lo strazio delle plebi affamate portavano seco, fuori di cotesto cerchio che presto sarà di ferro, le cose d'Italia s'avvolgono in nuove complicanze, sempre più minacciose alla vittima destinata. Clemente VII, sottrattosi fin dal dicembre del 27, fuggiasco o lasciato fuggire, alla prigionia di Castel Sant'Angelo, si ravvicina al Cesare saccheggiatore; e il trattato di Barcellona (giugno del 29, il giorno di San Pietro) ferma le basi della nuova amicizia; e la suggellano, sinistramente per Firenze, le nozze che si patteggiano fra una bastarda di Carlo V e Alessandro de' Medici figliuolo, come fosse, del Papa. Da un altro lato la pace, così detta delle Dame (Margherita d'Austria per Carlo V e Luisa di Savoia per Francesco I), ricongiunge a Cambrai (agosto del 29) i due emuli, segnando, col disonore del re cavaliere, l'abbandono de' suoi amici e alleati, primi i Fiorentini, che egli séguita, per maggior vergogna, ad affidare di vane e bugiarde speranze. E intanto le armi Spagnuole e quelle Francesi o della Lega, dove conserva tuttavia soldatesche proprie Firenze, hanno in Lombardia e nelle Puglie e intorno a Napoli continuato con varia vicenda la desolazione d'Italia, terminando col raffermarsi su di

essa la prevalenza, che ormai sarà secolare, dello sconcio giogo spagnuolo. Spagnuola, ma però indipendente, da oligarchica pacificandosi in aristocrazia, si è fatta, pel grande animo del Doria, Genova; mentre l'altra gloriosa marinara d'Italia, trent'anni dopo la Lega di Cambrai, dopo retto all'urto di tutta Europa collegata a' suoi danni dalla ferocia di papa Giulio, si ritrae intatta con l'arme al piede nel vecchio territorio di S. Marco, e ammaina nell'Arsenale le vele che aspettano i superbi venti della giornata di Lepanto.

Ed ecco, da' due estremi della penisola così bene assettata a non essere ormai più di sè stessa, Filiberto d'Orange, sesto dei trentotto Vicerè spagnuoli ai quali è condannata Napoli, sale con Ferrante Gonzaga verso Toscana; e di Lombardia, le masnade di Antonio de Leyva si apparecchiano a scendere l'Appennino; mentre l'Imperatore a piccole e caute giornate, costeggiando Spagna e Francia, approda a Genova, e prosegue verso Piacenza, e il Papa, già restituitosi da Viterbo in Roma, muove verso la Romagna per aspettarlo in Bologna. E colà convengono nel novembre del 29 Imperatore e Pontefice, per la pacificazione (così annunziano) e l'assetto d'Italia: che vuol dire, aggiunzione della corona di Napoli alla corona imperiale; patteggiamento di ambizioni ecclesiastiche con gli Estensi e con Venezia; transazioni per le signorie di Milano, d'Urbino, di Mantova; composizione con Genova, Savoia, Lucca, Siena; conseguente cancellazione di quella che seguitava ad aver nome di Lega, sebbene già da tempo non fosse più cosa: e sola, abbandonata all'ira cesarea e all'impazienza conquistatrice di Carlo, segno ormai sicuro all'odio filiale di papa Clemente, profferta alle brutali cupidigie delle soldatesche, disconosciuta da tutti, tradita dal Re Cristianissimo, sola e disperata di salvezza, sul suo capo accogliendo il fato della libertà italiana che muore, rimane Firenze. I suoi ambasciatori a Cesare, non ascoltati in

Genova, respinti in Piacenza, riportano indietro le sorti non deprecabili della città; e nel ritorno, un d'essi, il Capponi già gonfaloniere, si ammala in Garfagnana, e vi muore; muore esclamando: « Dove abbiamo noi condotto questa misera patria! »

III.

Ve l'avevan condotta, non tanto forse gli errori de' cittadini suoi, quanto, come abbiamo visto, necessità di tempi e degli ordinamenti statuali. Ma errori avevan pure, meno forse di altri l'onesto e avvisato Capponi!, da rimproverare i Fiorentini a sè stessi: nè tutti li scusa quella difficoltà di pronti e risoluti partiti, in che li metteva la loro democrazia, per ciò appunto dispregiata dai togati Veneziani. Essi avrebber dovuto, subito dopo liberatisi dai Medici, disimpacciarsi altresì dalle pastoie e dalle ambiguità della Lega; ritirare da que' suoi pressochè disutili e ingloriosi scorazzamenti verso Roma e Napoli le gagliarde milizie che Firenze ci aveva, le Bande Nere, forti del nome e della disciplina del loro fiorentino condottiero Giovanni de' Medici; preparar subito la difesa del dominio, pur troppo mal fido perchè servile, da Pisa ad Arezzo e Cortona; continuare alacremente l'afforzamento strategico della città, incominciato dallo stesso Giulio de'Medici per opera del Sangallo; e in tale condizione ed assetto, fortificato dall'innato amore della libertà, ottenere che Firenze fosse un valore politico guerresco e morale, guarentito poi da' bei fiorin d'oro de' suoi mercatanti: un valore, che Venezia, gli Este, i Della Rovere, il Doria, e quanto di meglio disposto era nella penisola, potessero debitamente apprezzare, rispetto al loro stesso interesse: un valore che Spagna e Francia dovessero bilanciare ne' loro maneggi col Papa, fiorentino

e Medici, e perciò nemico. A tutto questo furono incuranti o insufficienti i Fiorentini: così che di essi non rimase valor vivo e operante, se non l'amore della libertà, che li fece eroi, ma solamente per una gloriosa caduta.

Se nella critica storica fosse lecito avventurare divinazioni di possibili conseguenze da fatti i quali si suppongano accadere diversamente da quello che in realtà sono accaduti, vorrei farvi pensare: la morte, fra il 1526 e il 27, rapiva alla gloria d'Italia una spada valente, Giovanni de' Medici; un poderoso intelletto, il Machiavelli; ambedue fiorentini: — vorrei che immaginassimo, Niccolò Machiavelli, nel luogo del probo e dotto messer Donato Giannotti, essere, in servigio di Firenze pericolante, il segretario dei Dieci di Libertà, e portare a quell'ufficio il genio dello statista, la fedeltà passiva dell'instrumento di governo, l'animo donde usciva l'invocazione al Principe liberatore d'Italia: immaginassimo Giovanni de' Medici, rampollo dei malveduti da papa Clemente, spendere alla difesa di Firenze assediata quella sua prodezza guerriera, che fece scolpire sul marmo « esser egli morto, più che per suo proprio, per fato d'Italia: » — e una superba visione mi pare sorgerebbe dinanzi ai nostri occhi: Italia nostra che vince la seconda grande vittoria repubblicana, dopo la veneta contro i congiurati di Cambrai, la seconda vittoria repubblicana contro le forze della tirannide dinastica, che calava oscura e pesante sulla libertà delle nazioni.

Ahimè, ben diversa è la realtà dei fatti consegnati alla storia! L'avanzarsi di Filiberto d'Orange, per la Toscana, dopo fermata in Roma l'impresa col Papa (il 12 agosto 1529), fu un agevole abbattimento di non preparate e mal ordinate resistenze. Patteggiata, dopo breve sebben vigoroso contrasto, Perugia con Malatesta Baglioni (il sinistro nome di quest'uomo, già fin dall'aprile condotto agli stipendi de' Fiorentini, ci si fa troppo presto dinanzi), il principe s'impossessa di Cortona, luogo quasi inespugna-

bile che i soldati difendono bravamente, ma i terrazzani tradiscono; prende Castiglione Aretino e lo saccheggia; Arezzo gli è abbandonata, esultante come di liberazione propria, dal Commissario fiorentino, il quale si ritira perchè si crede che Firenze voglia raccogliere intorno a sè stessa la sua difesa: e l'Orange, assicuratosi anche del Casentino, entra nel Valdarno di sopra, e dal campo di Montevarchi, il 23 settembre, scrive all'Imperatore: « Non mi rimane più dunque a prendere se non Firenze, « di che prego Dio voglia darmi felice esito. »

Firenze intanto, di Consiglio in Consiglio, di Pratica in Pratica, bada pure a confidare nel suo buon diritto, e accordatasi finalmente seco stessa a mandarne, ne' suoi ambasciatori: ne manda con facoltà, prima limitate, poi più larghe, via via che l'acqua è più o meno presso alla gola; e anche allora i Consigli discutono di questo più e del meno: ne manda al Principe, fino al campo sotto Cortona, che lo seguono di tenda in tenda, nel suo venire innanzi sino a Figline: ne manda, dopo fallita l'opera di quelli messi ai fianchi di Carlo V da Genova a Piacenza, e perchè l'Imperatore ha detto che al Papa si rivolgano, ne manda al Papa: al Papa in Roma, al Papa in Romagna, dopo ch'e' si è mosso verso Bologna incontro all'Imperatore. E il Papa, in Roma, all'oratore concittadino, un Portinari, che gli rammenta la patria comune, e i sensi d'umanità, e la condizione di Vicario di Cristo, risponde: — averci colpa Firenze; lui essere tanto buon cittadino quanto qualunque altro. Perchè non si mossero prima? Si presenta ora l'ambasciatore di Firenze con piena balìa di trattare; ma salva la libertà e il governo a popolo. Che ci può egli? Egli, dopo il trattato di Barcellona, è legato con Cesare. (E Cesare, avete sentito, li aveva rimandati che s'intendessero col Papa). Egli ora vuol salvo l'onor suo. Confidino in lui: della libertà e del modo di governo si potrà discorrere. Farà premure al D'Orange, che soprattenga le soldatesche. — E

questi sensi confermava con lettera amorevole alla Signoria. Ma in Cesena, ad altra ambasciata fiorentina di quattro, in sul punto d'essere egli con l'Imperatore a Bologna, — Si tratta dell'onor mio! — risponde bruscamente — voglio che i Fiorentini si rimettano in me senza patti nè condizioni. Mostrerò poi io a tutto il mondo che son fiorentino ancor io, e che amo la patria mia. — La patria! Come potevano gli ambasciatori raccogliere tal nome da quelle labbra? Si ritraevano scorati. Ma pur troppo rimaneva un di loro, e il più valente, Francesco Vettori, ingegno di statista, amicissimo e confidente del Machiavelli. Francesco Vettori, « da ambasciator fiorentino, si rimase consigliere del Papa »; così scrive il Varchi. E quando nella pagina accanto, egli stesso accenna a Francesco Guicciardini, che la « grandissima intelligenza ne' governi degli Stati », in quelle strette della Repubblica la quale egli aveva pure servito, distorna, malcontento di non sodisfatte ambizioni, dalle cose presenti e la rivolge al passato, e ritiratosi in villa scrive la *Storia,* riserbandosi ai nuovi tempi ch' e' si fa certi della ristorazione Medicea; noi, su codesta linea del Varchi, onestissimo narratore, rimpiangiamo quella maledizione di sorti italiane, che incatenava a rancori privati, a ignobili gelosie, a cupidigie non confessabili, le virtù vive del pensiero e del braccio nostri, e ci lasciava montar sul collo la brutale furibonda forza straniera; quel furore sopravvissuto di barbarie nordica, che la grande anima latina di Francesco Petrarca aveva già da due secoli rampognato all'Italia essere « peccato nostro e cosa contro natura, vincesse d' intelletto » i figliuol di Roma.

E che Carlo V, il Cesare de' nostri statisti e de' nostri principi e de' poeti cortigiani di quella splendida età, fosse, in pieno secolo XVI, un legittimo discendente degli Unni e de' Vandali, e degnissimo d'aver collegato il suo nome al sacrilego sacco di Roma, sentite a prova

parole di lui: « Strigliate bene » scriveva appunto l'anno del Sacco, al suo Vicerè di Napoli « strigliatemeli bene « cotesti Italiani: chè se non sono bene strigliati e ri- « dotti sulle cigne, non c'è da ripromettersene nulla di « buono. Bisogna, del cuoio d'Italia, farsene striscie ai « fianchi.... E non mi dimenticate i Fiorentini: a quelli « là, ci vuole un castigo che se ne ricordino per un pezzo; « e anche se se la cavano così, sarà sempre a buon mer- « cato. » Secondo la qual prosa imperiale, che io vi traduco fedelmente perchè il più trivialmente che posso, Firenze non avrebbe avuto il suo avere, che a sradicarla dalle fondamenta e far divenire un fatto le leggendarie rovine di Totila. Sul capo di questo Cesare consacrava il Pontefice in Bologna le corone del Regno d'Italia e dell'Impero di Roma.

IV.

La difesa della città, preparata sin dalla primavera di quell'anno 29, non potrebbe avere cominciamento più glorioso: vi è segnato il nome di Michelangiolo Buonarroti. Il por mano alle operazioni di guerra, mentre pure pendono que' negoziati d'ambasciatori che continueranno anche troppo, non potrebbe avere dimostrazione più magnanima: il 29 di settembre, avvicinandosi l'esercito imperiale, per impedire che, riparato dai borghi e dalle ville suburbane, si avvicini troppo alle mura, si delibera di distruggere borghi e ville; e la deliberazione è senza indugio eseguita, guidando spesso i padroni medesimi l'abbattimento e la desolazione de' propri possessi. Così rispondeva la « città di mercanti » ai motteggi di papa Clemente, che la si sarebbe arresa per non disertare le sue botteghe dentro e vedersi guastare fuori i suoi belli « orticini »: nè a quella distruzione mancarono Careggi

ed altre superbe ville de' Medici, ed altresì de' Salviati e di altri Medicei. L'ambasciatore veneziano Carlo Cappello, il quale stava per la Serenissima in Firenze consigliatore (non altro però che consigliatore) di resistenza, scriveva a'suoi Signori: « Unitamente fu deliberato, più « presto che devenire alla volontà del Pontefice, non so« lamente sostener la ruina del contado e la iattura « delle facoltà, ma eziandio ponervi la propria vita, of« ferendo ognuno volontariamente quella quantità di « denari che comportano le forze sue. » E nei Consigli sonavano parole di tal sorta; parole autentiche, non di romanzieri e nemmeno di storici, ma dagli atti originali di quelle adunanze: « Gustata la libertà, è da posporsi « a lei ogni cosa umana. » Alla proposta « se si ha a ri« metterci nella discrezione del Papa, o vero difenderci, » i Gonfalonieri delle Compagnie sono risoluti « difendersi, « e mettere la roba e' figliuoli, e non si dare a discre« zione di chi non ha mai avuto fede alcuna. » E ancora: « confidare in Dio, consigliarsi, aver fiducia nelle « forze proprie e nella causa giusta, ma non cedere, per« chè chi scende un gradino della scala la scende tutta. » E alla Maestà di Cesare deliberavano che gli ambasciatori già mandati presso il Papa « facessero intendere « quanto la città nostra sia bene disposta verso quella, « e quanto noi siamo desiderosi di essere suoi fedeli ser« vitori e buoni figliuoli di Santa Chiesa: e perciò non « dovrebbe, per satisfare alle ingiuste voglie di chi de« sidera ridurci sotto la sua tirannide, perseguitarci con « sì crudele guerra, guastando e rovinando tutto il paese » nostro, con la uccisione e vituperio di infiniti uomini « e donne; cosa non solo aliena da sua Maestà Cesarea, « ma ancora da ogni scellerato principe. Mostrarle la « ingiustizia della causa, il disonore che ne risulta alla « sua Corona, il danno che ne séguita non solo a noi, « ma a tutta la Cristianità, avendo sulle spalle il nemico « universale de' Cristiani, con sì potente esercito, e do-

« vendosi quelle forze voltare contra lui. » Cioè contro il Turco, le cui armi, guidate da Solimano, devastata prima e poi fattasi vassalla l'Ungheria, sovrastavano minacciose alle mura di Vienna; mentre la Santità di Clemente spingeva le armi del Sacro Impero contro le mura di Firenze e la libertà d'Italia.

Ritorno alla lettera dell'orator veneto: « Questa mat- « tina, nel Consiglio degli Ottanta, hanno deliberato di « non tardar più, e che domani si rovinino e si abbru- « cino tutti li borghi di questa città, non avendo ri- « spetto a molti bellissimi palazzi e luoghi religiosi. » A proposito de' quali, è sempre grande e bella ricordanza, che pervenuta quella magnanima distruzione al monastero di San Salvi, e propriamente al refettorio, dinanzi al cenacolo mirabile di Andrea del Sarto, a un tratto tutti quanti erano, cittadini e contadini e soldati, « tutti quanti, » racconta il Varchi « quasi fossero ca- « dute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tac- « quero, nè vollero andare più oltre con la rovina. » Episodio di guerra, condegno ad una città che alle sue fortificazioni avea potuto, senza uscire dal novero dei suoi cittadini, preporre il divino Michelangelo; e con parole degne d'essere risapute ne' secoli: « Li magnifici « signori Dieci, desiderando che la munizione e fortifi- « cazione della nostra città..., giudicata non solo utile « ma necessaria a resistere agli imminenti pericoli che « si veggono ogni giorno, non solo a noi ma a tutta Italia, « per le frequenti inondazioni de' Barbari, soprastare; e « veduto tale e così importante impresa non si poter al « desiderato fine e alla debita perfezione conducere senza « l'ordine e indirizzo d'alcuno eccellente architettore, che « e' concetti suoi alti secondo la disciplina di quella arte, « come peritissimo uomo sappia, e come amorevole verso « questa patria voglia, mettere in opera; giudicarono, « dove abondano e' propri e domestici tesori, esser cosa « superflua delli esterni andar cercando. Pertanto, con-

« siderata la virtù e disciplina di Michelagnolo di Lodo-
« vico Buonarroti nostro cittadino, e sapendo quanto egli
« sia eccellente nella architettura, oltre alle altre sue
« singolarissime virtù et arti liberali, in modo che per
« universale consenso delli uomini non trova oggi su-
« periori; et appresso, come per amore et affezione verso
« la patria è pari a qualunque altro buono e amorevole
« cittadino; ricordandosi della fatica per lui durata e
« diligenzia usata nella sopradetta opera sino a questo
« dì gratis e amorevolmente; e volendo per lo avvenire
« per li sopradetti effetti servirsi dell'industria e opera
« sua;... detto Michelagnolo condussono in generale go-
« vernatore e procuratore costituto sopra alla detta fa-
« brica e fortificazione delle mura, e qualunque altra
« spezie di fortificazione e munizione della città di Fi-
« renze. »

Michelangiolo (è cosa ormai nota, e vessata d'accuse e di difese) non restò sempre fermo al suo posto: nè solamente perchè fu dalla Repubblica inviato a Pisa e in altri luoghi del dominio per sopravvedere all'affor-zamento, e a Ferrara, dove quel duca, che avevano spe-rato di avere Capitano generale delle milizie, gli mo-strasse le fortificazioni della sua città, per le quali era celebratissimo; ma proprio perchè (noi dobbiamo a tale uomo tutta intera la verità) proprio perchè Michelan-giolo Buonarroti volle lasciare Firenze mentre era asse-diata, trafugarsi a Venezia, uscire d'Italia. E la Repub-blica, che in quel decreto nobilissimo aveva esaltato il genio e la fede cittadina di lui, dovè imbrancarlo, col bando di ribelle, fra i Medicei che disertavan la patria. Ma non questa sola è la verità dei fatti; sì anche que-st'altra. A spingere come avrebbe voluto il lavorio di fortificazione di San Miniato al Monte, egli incontra ri-pugnanze ed ostacoli, durante il tempo che si trascinano, fra le incertezze e le fallaci speranze tutto il gonfalo-nierato del Capponi, e ne' tentativi diplomatici i primi

mesi di quello del Carducci. Egli diffida, forse prima d'ogni altro, di Malatesta Baglioni capitano generale: e vede l'inconsulto starsene, dinanzi a tale e tanto pericolo, del Carducci stesso e degli altri, anzi quella diffidenza gli è dal Carducci rimproverata. Allora Michelangiolo chiede più volte, sgomento, la sua licenza, e non l'ha; e vuole a ogni modo andar via, andarsene in Francia: ma l'amore della patria sua lo trattiene, ed è « resoluto » (sia lui che vi ripeta ciò che da Venezia scriveva agli amici) « resoluto, senza paura nessuna, di « vedere el fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì « ventuno di settembre, venne uno fuora della porta a « San Niccolò dov'io ero a' bastioni, e nell'orecchio mi « disse, che e' non era da star più, a voler campar la « vita; e venne meco a casa, e quivi desinò, e condus« semi cavalcature; e non mi lasciò mai, che e' mi cavò « di Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio « o' l diavolo, quello che sia stato, io non lo so. » E o Dio o il diavolo che fosse, e chiunque si fosse (che non si è potuto trovare) quel tale che lo trascinò in mal punto a commettere ciò che mai non avrebbe dovuto, non potremmo che condannarlo, s'egli avesse persistito, come in quella lettera persisteva, nel voler varcare le Alpi, e lasciar Firenze a consumare, poichè così era destino, la sua lenta e dolorosa agonia. Ma lo sconsigliato impeto che lo ha travolto, sbollisce d'un tratto: in quel fiero animo e pronto a' subitanei trasporti e alle commozioni affettive, rientra il sentimento del dovere e dell'onore; all'artista sdegnoso prevale il cittadino amorevole verso la patria: e non è passato un mese dalla sua fuga, che egli già chiede, e lo chiede (avvertite) proprio mentre le masnade imperiali calano dalle colline a circondare Firenze, chiede di tornare a' bastioni; e sapendo di avere errato, domanda ai magistrati della sua patria, egli, Michelangiolo, « misericordia », e promette che « giusta el « posser suo, non mancherà alla sua città ». E alla città

sua, desiderato, ritorna, ed in essa rimane, e per essa combatte sino all'ultimo giorno: e quando Firenze cade, Michelangiolo si sottrae, fra i vinti e i perseguitati, alle vendette della scellerata vittoria; finchè l'oscurità del suo rifugio non sarà traversata dalla luce, che dovunque e' vada, dovunque egli stia, lo circonda e lo irraggia. Ma nell' anima del grande artista rimangono, dopo la rovina della patria, le tenebre: e ne son figura il *Pensiero* triste e la *Notte,* che egli scolpisce sulle tombe Medicee, e li fa nel verso scabro e potente rimpiangere « il danno e la vergogna » della servitù.

V.

« Apareja brocados, señora Florentia, que venemos a « mercarlos a medida de pica »: Prepara broccati, signora Fiorenza, chè noi venghiamo a comperarli a misura di picca. — Così, brandendo le armi, gridavano le masnade spagnuole il 12 ottobre 1529, quando superata l'altura di San Donato in Collina si affacciarono dall'Apparita al maraviglioso spettacolo che offre da quello sbocco la nostra città. Sulla destra dal lato d'oriente, la catena di monti che discende ripida dalla Vallombrosa in Val di Sieve, e poi dolcemente continuandosi, lungo la striscia d'argento dell'Arno, da Rignano e Nipozzano per Settignano e Maiano, in fiorenti colline, risale verso il giogo di Fiesole etrusca, a tramontana della città: disopra al quale il boscoso Mugello si attesta con l'Appennino pistoiese nereggiante in massa lontana, protratta di là da Lucca sino alle cime vaporose dell'Alpi Apuane. Da occidente, la distesa del Valdarno inferiore che pianeggia a perdita d'occhio verso Pisa e il mare, costeggiata verso mezzodì dai colli fertili e incastellati del Chianti che nascondono Siena. Nel centro

dell'anfiteatro, adagiata sopr'ambedue le sponde del fiume che i suoi quattro ponti superbamente cavalcano, in mezzo a una festa di verde per entro al quale spiccano le popolose borgate, i grossi paesi, le ville superbe, casette sparse, monasteri, casolari, castelli; adornata dai tesori de' suoi commerci e del suo ingegno; cinta dalle grosse mura merlate, donde levano la fronte guernita le sue undici porte e si protendono minacciosi i bastioni; torreggiante d'ognintorno di palagi e di chiese, e dal cuore suo dritti verso il cielo i miracoli d'Arnolfo, di Giotto e del Brunellesco: tale si distendeva sotto i bramosi sguardi delle soldatesche di Cesare, splendida di sole e di libertà, la Firenze del popolo.

Tutto l'oltrarno (la parte donde s'avanzavano di proprio cammino i nemici, e nella quale le colline immediatamente sovrastanti davano ad essi il maggior vantaggio sulla città) era stato apparecchiato a fronteggiare l'assedio. Dal colle di San Miniato, capo della difesa, circondato tutto di grossi bastioni, calavano le fortificazioni esterne, a modo d'argine, verso levante da un lato, dall'altro verso ponente, facendo con ambedue le diseguali braccia termine all'Arno, il quale era come la corda sottesa di questo grand'arco da porta San Niccolò, per le altre di San Miniato, San Giorgio, Romana, a quella di San Frediano. Il quartiere del Capitan generale era su' Renai nelle case dei Serristori. E di rimpetto alle difese de' Fiorentini, Filiberto d'Orange, posto il suo quartiere sulle colline d'Arcetri, avea parimente distese le proprie forze, dalla sua diritta, occupando, sotto i diversi colonnelli, il poggio del Gallo, Giramonte e Giramontino, Gamberaia, Santa Margherita a Montici, e discendendo fino a Rusciano nel pian di Ripoli sull'Arno; e quello era il campo degl'Italiani; donde le artiglierie fulminavano il campanile di San Miniato, e Michelangiolo l'avea fasciato di balle di lana: a sinistra, dal poggio de' Baroncelli o Imperiale per San Gaggio e le Cam-

pora fin a Marignolle e Bellosguardo, e più oltre distaccandosi verso Montoliveto fin a toccare Scandicci, era l'accampamento degli Spagnuoli e de' Tedeschi. Rimase non circondata la città di qua d'Arno, dalla porta alla Croce insino a quella del Prato, tanto che seguitarono i Fiorentini ad uscire verso Fiesole anche per diporto (anche a caccia, racconta il Varchi), poco o nulla disturbati da qualche brigata di nemici che si avventurava a guadare il fiume: finchè rassicurato l'Imperatore dei pericoli che avean sovrastato dal Turco, scesero per l'Appennino bolognese, invocate e pagate dal Papa, le soldatesche soprattenute sin allora in Lombardia; e prima che l'anno 29 spirasse, un campo di Tedeschi trincerato, posto a San Donato in Polverosa, e l'attendamento delli Spagnuoli alla Badia di Fiesole e lungo le colline adiacenti, ebbero finito di accerchiare Firenze; e poco dipoi un ponte di barche congiunse, a ponente dalla città, i due eserciti, rimanendo però il forte della guerra sulla riva sinistra del fiume.

Per tal modo le forze degli assediatori salirono, a mano a mano, fino a trentamila uomini tra gente a piede e a cavallo. Firenze di mercenarî aveva poco più che diecimila dentro alle mura; un cinquemila nel dominio. Di milizia cittadina, istituita con scarsa fiducia (la fiducia si riponeva tutta ne' mercenarî; e non tanto, doloroso a dirsi! negli italiani, quanto nei lanzi e negli svizzeri), appena quattromila da principio: ma quando la istituzione fu veduta procedere vigorosamente, come aveva auspicato Niccolò Machiavelli, e la gioventù raccolta sotto i sedici gonfaloni, quattro per quartiere, assidua agli esercizi di guerra, indefessa la notte al servizio dei bastioni, pronta ad ogni cenno di pericolo; quando alla retorica delle dicerie con che si arringavano nelle chiese que' cittadini armati, si accompagnarono ne' Consigli, dove si parlava la lingua de' fatti, provvisioni gagliarde che dicevano « esser venuto il tempo che la milizia ab-

« bia a sanare o dar la morte alla città »; « esser tempo « che ognuno mostri la virtù sua », « si séguiti ad ar- « mare il popolo, a ciò che i nemici veggano che si « vuole prima morire tutti che abbandonare la città », allora la milizia cittadina salì dapprima a cinquemila, e via sempre più allargandosi la inscrizione ne' ruoli quanto più incalzavano i bisogni della difesa, giunse a toccare i diecimila, nè diminuì se non quando la decimarono onoratamente i disagi o le armi degli inimici.

Del dominio fiorentino, tutto quello che pel Valdarno di sopra l'esercito dell'Orange aveva trascorso, era, come vedemmo, perduto. Nei possessi di Romagna e in Mugello, commissarî e castellani valenti tenevan alta tuttavia qua e colà la bandiera di Firenze; ma il paese, attraversato dalle masnade che scendevano di Lombardia, corso e rubato dai partigiani, era pressochè perduto esso pure, con grave danno e pericolo alla città anche per le provvigioni da bocca. Pistoia, l'antica tana delle sanguinose discordie, rinfocolati gli odii fra parte Cancelliera, fedele a Firenze, e la Panciatica avversa, dalle mani di commissarî inetti veniva, essa e Prato, in poter de' Medicei, o, come, dicevano, si riduceva a devozione del Papa. Rimaneva in fede e signoria di Firenze il Valdarno inferiore sino a Pisa, e il sottostante paese fino a Volterra: ma anche da cotesto lato presto si perdeva il passo importante della Lastra a Signa, e dal campo assediante parecchi colonnelli erano discesi per la Valdelsa assicurandosi fortilizi e terre, sino a Poggibonsi e a Colle; mentre emissarî a nome del Papa, ammaestrati da un buon maestro di tradimenti, il cancelliere Morone, svolgevano, come venisse lor fatto, le popolazioni. E queste mosse del nemico erano appoggiate con piena fidanza al territorio di Siena, la quale soccorreva d'artiglierie e di guastatori, e di provvigioni d'ogni sorta, l'oste imperiale contro l'odiata Firenze. E, pure dal senese, si avanzava verso il confine, mirando a Vol-

terra, la compagnia di Fabrizio Maramaldo, ladroneggiando e come uomini di ventura: ma doveva dal valore di quell'ignobile condottiero essere eccitata, e quasi ventilata a risplendere, la virtù d'un mercatante fiorentino, il Ferruccio, che le supreme necessità della patria e il santo amore della libertà trasformeranno in eroe.

VI.

Le forze della Repubblica erano nelle mani del Capitano generale: chi questo Capitano si fosse, lo sa pur troppo la storia. Se l'assedio avesse trovato già radicata e accreditata la milizia cittadina, e i suoi ordinamenti allargati a tanta parte della gioventù del dominio, quanto fosse possibile in quell'assetto politico tuttavia medievale, pel quale lo Stato, anzi la nazione, si rinchiudeva dentro le mura della città; — od anche solamente, se nei concetti del Machiavelli sull'armamento cittadino, che mediante cotesta milizia si attuavano, avesse più vigorosamente alitato quel senso di libertà, che vegliò sempre nell'animo di lui, ma che egli non ebbe la virtù di serbare intatto alle intuite idealità lontane, anzichè ripiegarlo alle contingenze, quali che si fossero, de' fatti, e alle qualità degli uomini, chiunque questi si fossero e checchè operassero, purchè operassero con mano gagliarda e sagace; — se insomma l'esercito d'uno Stato, e d'uno Stato costituito da una cittadinanza devota da secoli alla libertà, avesse potuto, l'esercito di cotesto Stato, assumere negli anni di grazia 1529 e 30, il concetto non d'una forza solamente, ma d'una forza morale; — la Repubblica fiorentina avrebbe risparmiato alla storia la vergogna del capitanato di Malatesta Baglioni. E che anche dalle botteghe de' suoi mercanti potessero uscire capitani, cosicchè il capitano fosse altresì, e innanzi tutto,

un cittadino che per la città sua combattesse, lo avea mostrato pur troppo in odiosa guerra come quella di Pisa, Antonio Giacomini; ed era per darne documento, anche per la santità della causa nobilissimo, Francesco Ferrucci.

Par certo, che nello scegliere i conducitori della guerra imminente, Firenze volgesse l'occhio a tali, che avessero più o men forti ragioni domestiche e personali e politiche di inimicare o almeno contrastare nelle sue ambizioni principesche il Pontefice: nè poteva vederne di meglio disposti che quei signorotti o tirannelli o principi delle città che la Chiesa era, via via, venuta affermando sue, e n'avea composto il proprio Stato, ed aveva le relazioni fra l'autorità propria e quelle tirannidi o supremazie civili regolato con transazioni diverse, ma sempre in mezzo a fieri e sanguinosi contrasti, massime dopo che la gesta del dominio temporale, bandita con auspicii degni dal Valentino, si era continuata alle mani guerriere di Giulio II e per le arti diplomatiche di Leone X.

Con tale intendimento si era da Ferrara chiamato Capitano generale un Estense; e sotto la sua dipendenza, Governatore generale delle genti a piede e a cavallo un Baglioni da Perugia. Ma su Malatesta Baglioni si fece maggiore assegnamento per più rispetti: perchè condottiero provato, e di famiglia di condottieri (che voleva bensì dire, anche con tutte le brutture di quella sorta di gente): poi, perchè il padre suo Giampaolo era stato fatto morire a tradimento da un Papa e Medici, Leone X; e Orazio, il fratello di Malatesta, aveva per la Repubblica capitanato bravamente le Bande Nere nell'esercito della Lega; e ora un altro Baglioni, Sforza, cugino ed emulo di Malatesta, e fuoruscito, appoggiava al favore del Papa le proprie ambizioni: e soprattutto, perchè Perugia, posta in sulla via dell'esercito assalitore, poteva offerire efficace resistenza all'avanzarsi di questo, e tener

discosta da Firenze la guerra; anzi avrebbe anche potuto la guerra stessa trasportarsi addirittura su quel confine tosco-umbro, guernito di città nostre forti e munite, come Cortona, Castiglione, Arezzo, Montepulciano, e colaggiù per l'Umbria in fazioni fortunate disperdersi.

Può affermarsi che così la pensasse, e lealissimamente perchè secondo l'interesse suo, il Baglioni; e così nell'aprile del 29, quando, a Michelangiolo si affidava la fortificazione delle mura, accettasse il comando: così la pensasse, del resto, solamente rispetto alla possibilità delle cose; perchè allora le armi, che già si cominciavano a muovere dal vicereame di Napoli, non si sapeva verso dove si sarebbero scaricate; nè l'impresa di Firenze era deliberata, e non ancora stretti i patti di Barcellona. Tantochè esso Baglioni, ricevute le profferte dei Fiorentini, incominciava, come suddito della Chiesa, dal chiedere a papa Clemente la licenza di accettarle; mentre ai Fiorentini chiedeva che la sua elezione fosse altresì ratificata dal re di Francia. Quando poi il possibile diventò fatto, e la minacciata dalle armi imperiali fu proprio Firenze, Malatesta pregò e insistette per essere dai Fiorentini gagliardamente aiutato, non solamente alla resistenza della sua Perugia, ma altresì a prender l'offesa contro gli assalitori in quelle prime lor mosse, e innanzi che ingrossassero, e mentre l'esercito dell'Orange non arrivava a ottomila uomini. Fu grave errore della Repubblica rimandare, al solito, di Consiglio in Consiglio, di Pratica in Pratica, l'esecuzione di questo che pur sembrava a tutti utile e ragionevol partito: e ne avvenne, che quando in giugno, sovrastando l'Orange a Perugia, espugnata da lui Spello, Malatesta aveva avuto a più riprese il soccorso fiorentino di circa tremila fanti, egli reputò ormai più vantaggioso al proprio interesse accettare i patti onorevoli che gli si facevano da parte del Papa: consegnasse la città, promettendoglisi non vi sarebbe rimesso l'emulo Sforza; e ne uscisse liberamente con le genti sue, por-

tandole seco alla difesa di Firenze. Per tal modo Firenze, dopo avere alla elezione del suo condottiero fatto concorrere come motivo la condizione di suddito indocile e malsicuro al Pontefice, veniva ora ad averlo, patteggiato in certo modo col Pontefice medesimo, contro il quale egli si accingeva a difender Firenze: e da questo punto incomincia quel che, prima di equivoco, poi di anormale, e alla perfine di vituperosamente sleale, ebbero i portamenti di cotesto uomo, per le cui mani doveva finire strangolata la libertà fiorentina.

« Diletto figlio, salute e apostolica benedizione. Go-« diamo della tua desiderata resipiscenza, ratifichiamo la « tua capitolazione col principe d'Orange e con gli agenti « nostri, confermiamo i privilegi della casa tua de' Ba-« glioni: ti assolviamo e liberiamo da qualsivoglia pre-« giudizio, così della presente ribellione, come di delitti « quali si fossero, anche di lesa maestà, omicidii, rapine, « per quanto gravi ed enormi, da te o da altri per tuo « mandato commessi. Dato in Roma, a San Pietro, sotto « l'anello del Pescatore, il dì 13 settembre 1529, del « nostro Pontificato anno sesto. » Con questo benservito papale, da un lato, e con la elezione di Governator generale delle armi della Repubblica nostra, dall'altro, veniva Malatesta Baglioni a Firenze.

Trova in Arezzo il commissario fiorentino Antonfrancesco degli Albizzi, e con lui delibera (errore capitale) di abbandonarla e ritirarsi pel Valdarno. È in Firenze; e fa la « lista delle genti e provvisioni che bisognano « alla città »; e (sentite la sua parola) « far venire quei « bovi di che è stato ragionato, e far provvisione di vet-« tovaglie, di carne e di strami più che possibil sia, e « mandar fuori le bocche inutili; e soprattutto, che si ab-« biano munizioni per l'artiglieria, cioè polvere e palle. « E tutte queste cose si domandano a Vostre Eccelse Si-« gnorie: le quali facendosi, prometto sicuramente difen-« der la città dal nemico esercito, e non esser mai per

« mancare del mio debito e della mia fede, e spender la « propria vita in servigio di essa città e di Vostre Ec« celse Signorie. »

« Difendere la città dal nemico esercito », voleva anche dire solamente preservarla dal sacco, che dopo l'esempio di Roma, e con l'appetito di sè che in quei ladroni metteva la grassa Firenze, e con le recenti prove che strada facendo avean dato su Spello e Castiglione Aretino, si credeva da tutti avrebbe accompagnata l'espugnazione. Anche Michelangiolo, in quel suo iroso e trasognato abbandono della patria, avea stimato « impossibile che Firenze non andasse a sacco »; e il crepacuore febrile, di che, appunto incontrando il grande fuggiasco, era morto per via Niccolò Capponi, era stato dopo avergli sentito dire questa atroce parola, « il sacco ». Preservare Firenze dal saccheggio, per consegnarla intatta all'Imperatore. Il quale, dal canto suo, stretto dalle altre universali occorrenze politiche, e dalla penuria di denari, e dalle sollecitazioni incessanti di Clemente, raccomandava all' Orange, che in un modo o in un altro si venisse a pronto fine dell'impresa; e meglio (scriveva ad esso Imperatore la zia Margherita d'Austria, governatrice per lui e fida consigliera) « meglio, per mio piccolo avviso « (*pour mon petit advis*), se si finisse accordandosi coi « Fiorentini, senza usar loro forza, ma cavandone qual« che discreta non però disonesta somma di denari, e « non avendo poi troppo riguardo » (brava e buona duchessa!) « alle passioni vendicative del Papa, che dovrà « *prendre raison en paiement.* » E lo stesso D'Orange si mostrava impensierito del come si finirebbe, fra l'accanimento mediceo del Pontefice che esigeva i patti sanciti a Barcellona, e la fermezza dei Fiorentini di non arrendersi se non salva la libertà: perchè (scriveva il principe all'Imperatore), o Firenze non si prende; e vegga egli, e vegga anche il Papa, che scorno per le armi di Cesare! « o s'io la prendo, *ella andrà a sacco ;*

« il che sarà male per ambedue loro, poichè sarà la distru-
« zione di una delle migliori città d'Italia e luogo nativo
« del Papa; e senza pro, perchè il denaro, che farebbe
« comodo all'Imperatore, andrà sperperato fra la solda-
« taglia, la quale non per questo cesserà di tirare le
« sue paghe. » In questi conteggi che si facevano sul
capo della misera Firenze, il Baglioni veniva a portare
una nuova coefficienza: ed era la disposizione alla quale
i suoi interessi perugini, testè accomodati così bene col
Papa, dovevano inclinarlo, di non precipitare le cose dei
Fiorentini verso quella guerra a oltranza, così di difesa
come d'attacco, che egli stesso, sulle prime mosse, aveva,
ma senza effetto, consigliata e voluta fare per sè e per
loro; e che, dopo non averla potuta attuare per sè, gli
era oggimai espediente non attuare, e procurare non
fosse attuata, nemmeno nella città delle cui armi assu-
meva il governo. Come i Fiorentini non videro ciò?
Altro che le colonne del porfido, per le quali il Poeta
avea proverbiato:

vecchia fama nel mondo li chiama orbi!

Bisogna dire che l' ultim' ora di Firenze e della li-
bertà fosse segnata ne' decreti di Dio, e che allo strazio
d'Italia, il quale era incominciato col secolo, non dovesse
mancare, per prima vittima, la città nella quale, con la
lingua divina, con le arti, con gli ordinamenti della più
popolare fra le sue repubbliche, l'Italia aveva, nel co-
spetto del mondo rinascente, affermata per la seconda
volta sè stessa!

VII.

Degli undici mesi che durò l'assedio, in que' due memorabili anni 1529 e 1530, l'inverno, sino all'aprile, è occupato da fazioni di varia importanza e fortuna degli assedianti e degli assediati, senza troppo mutare le respettive condizioni: dall'aprile all'agosto, la storia dell'assedio è l'epopea guerriera di Francesco Ferrucci, la quale si conchiude con la morte di lui e morte della Repubblica.

Il mantenersi, durante l'inverno, immutate quelle condizioni, era necessaria conseguenza dell'equilibrio in che si trovavano le due osti nemiche: forti di mura e di soldatesche e di cuore gli assediati; forti gli assedianti, di posizioni (poichè Malatesta ve li aveva lasciati accomodare e distendere a tutto lor agio), e di armi, e del nome di Cesare e Chiesa, il quale proiettava pur troppo l'ombra sua anche dentro alla città: sul Baglioni, nel modo che abbiamo veduto; e sopra una parte altresì, fosse pur la minore, della cittadinanza deliberante. Il cominciamento delle ostilità somiglia a una prova cavalleresca di duellanti cortesi: nè col Principe personalmente Firenze cessò mai da dimostrazioni di cortesia, accompagnate spesso da splendidi donativi.

Acquartieratosi l'Orange, e postosi in guardia, Malatesta si presenta da San Miniato, e fa sonare le trombe, e manda fuori un trombetto, come invitando a battaglia. Nessuno del campo esce dalle trincee. La città scarica le artiglierie, e dà nei tamburi. Succedono, ne' giorni appresso, scaramuccie: in una sortita i Fiorentini bruciano parecchie case occupate dal nemico. Poi una fazione notturna del Principe, che tenta di scalare le mura ed è respinto. Poi la così detta « incamiciata »,

pure notturna, delle milizie cittadine, guidate dal prode Stefano Colonna, che escono addosso al campo girandogli dietro nascostamente da Rusciano e da Santa Margherita a Montici, nel punto stesso che un altro assalto gli si fa incontro dalla città: il campo va all'aria: accorre l'Orange, rinfrancando gli ordini e la resistenza: Malatesta, dalla città, dà nelle trombe: gli assalitori si ritirano, guardando in faccia il nemico, protetti dalle artiglierie.

E di là da Firenze, mentre la città finisce d'essere circondata, si combatte l'altra guerra, forse la più importante perchè più netta, per la conservazione di quella parte del dominio non perduta e la sicurezza dei valichi; certo la più bella, perchè guerreggiata dal Ferruccio, Commissario prima a Prato, ma con le mani legate alla superiore volontà d'un inetto presuntuoso, e Prato si perde; poi a Empoli: e qui comincerà la gloria di lui.

Termina intanto il gonfalonierato di Francesco Carducci, l'uomo della resistenza e della guerra, ma non saputosi, come poteva e doveva, destreggiare in quella sempre, anche nella comunanza del pericolo, discordevole cittadinanza; e gli succede, con l'entrare del nuovo anno, Raffaello Girolami, amatore di libertà, più destro, ma per ciò stesso assai men diritto e gagliardo. Ed è lui che si trova a consegnare a Malatesta Baglioni, il quale ha chiesto e ottenuto il grado supremo del comando non accettato da Ercole d'Este, consegnargli il bastone di Capitan generale, e con esso dargli in pugno le redini della guerra. Era il 26 gennaio; una scura e malinconica giornata: pioveva. La milizia cittadina tutta sulla piazza; i soldati a' bastioni: la Signoria, i Dieci, gli altri magistrati, sulla ringhiera a piè del Palazzo; Marzocco, il Leon fiorentino, ha in capo la corona d'oro delle grandi solennità. Il novello capitano della Repubblica, brutto e contraffatto, nonostante la sua bravura soldatesca, e malconcio omicciuolo, suntuosamente

vestito e sulla berretta di velluto un'impresa sfolgorante il cui motto è *libertas,* scendeva da cavallo, e dinanzi al gonfaloniere, riceveva, inginocchione, uno stendardo quadrato ricamato a gigli, un elmetto d'argento smaltato pure a gigli, « e questo scettro » (proseguiva il gonfaloniere, quale è fatto parlare dal Varchi) « questo scet- « tro d'abeto così rozzo e impulito com'egli è, in segno, « secondo il nostro costume antico, della superiorità e « maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e for- « tezze nostre; ricordandoti che in queste insegne, quali « tu vedi, è riposta, insieme con la salute o rovina nostra, « la fama o l'infamia tua sempiterna ». Ma il Baglioni aveva già scelto.

L'equilibrio materiale delle forze armate si sarebbe potuto sperare che avesse effetto sulle condizioni diplomatiche, e le volgesse al meglio; invece queste andarono sempre peggiorando pei Fiorentini. Il re di Francia, nel quale hanno follemente continuato a sperare, li abbandona affatto a se stessi. I Veneziani fermano saldamente con Carlo e con Clemente la pace, e la riparativa politica d'astensione. In Genova è presso Andrea Doria e di suo proprio moto si adopera, fedele alla patria, nobile e geniale agente, Luigi Alamanni il poeta: ma il Doria ha consigliato a tempo i partiti dell'uomo forte e savio; quelli, co' quali egli ha assicurato la sua Genova: non ascoltato, la generosa follia di Firenze gli è venuta ora in fastidio. Alfonso duca di Ferrara, dopo non aver voluto, anche perchè diffidente di quel Malatesta, che il figlio suo Ercole accetti d'essere il Capitan generale de' Fiorentini, finisce col mandare agli assediatori quelle artiglierie che avea mostrate amichevolmente sulle sue fortezze a Michelangiolo. E il Papa, a un'ultima ambasceria che, prima di lasciare Bologna, riceve dai Fiorentini, — infelice ambasceria, favorita, come ogni altro temperamento e andamento di mezzo, da Malatesta, e accolta in corte e in città poco meno che con

ischerno, — risponde, il Papa, rovesciandosi contro il popolo che gli ha mandati, dopo avergli distrutto, a lui e a' suoi, le splendide ville, e minacciato di spianare il palazzo e farne piazza con nome d'infamia, e messe le mani sui beni e tesori ecclesiastici, e lui stesso vituperato in ogni maniera, sino a impiccarlo in effigie. E poco appresso, tornati l'Imperatore in Germania e il Papa in Roma, il Papa, a un Vescovo francese, che dopo essere stato in Firenze, e ammirata la difesa magnanima, gli parla alto e severo di questa scellerata guerra contro figliuoli suoi in Cristo e di patria terrena fratelli, e « Veda Vostra Santità, » gli dice « veda, La supplico « siccome cristiano e prete e vescovo, lo sfrenamento « da Voi legittimato di quelle feroci soldatesche al mal « fare, e cotesto vostro abuso del ministero sacerdotale a « mondane ambizioni », risponde il Papa turbato: « Oh « non fosse Firenze stata mai al mondo! » Tremenda parola: dice degnamente un moderno istorico. Ed io aggiungo: Terribile cosa che sulla bocca del Papa, così imbragatosi nelle cupidigie di principe, quella sola potesse oggimai essere (ed era un'imprecazione!) la parola nella quale l'amor della patria gli si rifacesse vivo dalla rimorsa coscienza!

VIII.

Ma contro i fati che incombono alla moritura Repubblica, legittimo e degno figliuolo di lei, uscito da quel popolo di lavoratori che l'han fatta grande nel mondo, soldato della patria e della libertà, si leva Francesco Ferruccio. Quando nella storia delle umane colpe e sventure, di mezzo al male fatto o sofferto, fra i dolorosi contrasti di chi piange e di chi fa piangere, s'inalzano, da questa polvere del mondo sozza e cruenta,

le figure luminose dei pochi che in quel contrasto hanno eletto la parte migliore, che hanno sposata con amplesso potente e puro alcuna delle grandi idealità dell'anima immortale, la carità, la scienza, la fede, la libertà umana, la patria; e a codesta sposa del cuor generoso si sono devoti, e per lei hanno combattuto, e per lei sono caduti trionfatori; allora sentiamo che quelle sante idealità, librate nell'alto, sono state qualche volta, quaggiù basso, il reale; allora racquistiamo la fiducia nel bene, e la virtù di operarlo; allora la storia non è più solamente la maestra, sì anco la poesia, della vita. È di questi il Ferruccio.

Cominciato, come mercante ch'egli era, dall'esser pagatore delle Bande Nere che Firenze aveva nella Lega alla guerra di Napoli, uomo dirotto all'operare e intinto anche nel men bello di quella tramescolata vita del Cinquecento, fatto soldato dalle contingenze di quell'ufficio, e da naturale inclinazione, e dal vagheggiar la guerra nelle antiche storie che leggeva in volgare, si era trovato in Valdichiana e a Perugia mentre si avanzava il nemico, e da Perugia era venuto con Malatesta, che ancor egli aveva in grande concetto; ma sempre, e allora e poi a Prato, in condizione subordinata e con piccola o nessuna balìa di agire, sinchè la Repubblica lo ebbe messo a Empoli, nel cuore del dominio che solo le era rimasto, Commissario in quella terra munitissima e chiave del Valdarno pisano e dirimpetto ai pericoli, da un lato, di Siena nemica, dall'altro di Pistoia e Prato rivoltate. Ciò nell'inverno: ed era subito stata opera sua il racquisto di San Miniato al Tedesco, sanguinoso sugli Spagnuoli che l'avean preso e sui terrazzani che avevano favoreggiato; e lo avere, in campo aperto, con strage, spazzati dal paese quelli scorridori e ribellatori delle terre della Repubblica. Ma quando di queste terre, una, troppo importante, Volterra, si dette al Papa, rimanendo ai Fiorentini la ròcca, ma nella città afforzandosi

gagliardamente i ribelli, allora il Ferruccio, chiesto e avuto da Firenze un rinforzo, si spicca rapido e inaspettato da Empoli, dopo averla lasciata sicurissima; è a Volterra, penetra con le sue genti nella fortezza, da quella si getta sulla città, la riguadagna ferocemente alla Repubblica, schiaccia non che domare la cittadinanza colpevole; poi afforzatosi a sua volta, sostiene gli assalti, prima del Maramaldo venuto da Siena, poi di lui stesso e del Marchese del Vasto soprarrivato da Empoli (caduta intanto, pur troppo, per vilissimo tradimento, in mano ai Cesarei), e ributta ambedue gli assalitori con furibonda resistenza di armi, sassi, olio bollente; resistenza, che ferito e con la febbre addosso, egli séguita a comandare e spingere sino all'ultimo, facendosi portare a braccia, sopr'una seggiola, finchè il nemico è costretto, non pure a ritirarsi, ma a levare per disperato l'assedio. A Fabrizio Maramaldo inasprivano la sconfitta i trattamenti usatigli siccome a venturiero fuor delle leggi di guerra (ed egli affettava dispregio di capitano pel Ferruccio mercatante); gliela inaspriva lo scherno, solito allora negli assedi, della gatta esposta sulle mura, che gli assedianti venissero a prendersela:

> Su, su, su, chi vòl la gatta
> venga innanzi dal bastione;

che questa volta diceva

> Chi vòle il gattuccio
> venga avanti al Ferruccio;

mentre co' *miau* della bestia era salutato il nome di Maramau. E il Maramaldo se ne ricordò a Gavinana.

L'esempio del Ferruccio fece contro Malatesta, che di nessuna occasione mostrava sapersi o volersi valere per aver vantaggio sul nemico, nascere prima impazienze,

poi malumori e sospetti nel popolo. Cominciavano a scarseggiare le vettovaglie, e cresceva, pe' disagi e il serpeggiare del morbo, la mortalità: ma anche nel campo Cesareo la difficoltà delle paghe e la pestilenza stremavano e disordinavan le file. Con questo di diverso bensì: che fra gli assedianti s'insinuava in pari tempo la stracchezza e la mala voglia; e le forche che sorgevano accanto al quartiere del Principe in Pian di Giullari avevano occasione a influire le loro salutari efficacie: nei cittadini invece cresceva, col pericolo, la fermezza dei propositi generosa e feroce. Aveva scritto il Ferruccio: « Alla guerra non ne nasce; nè bisogna « per questo sbigottirsi: chè quando i tre quarti di noi « morissimo per non tornare in servitù, il quarto che « resterà sarà tanto glorioso, che il resto sarà bene « speso »; nè il linguaggio delle cifre e della mercatura fu mai nobilitato ad altezza maggiore. E al cuore di quel magnanimo il cuore della cittadinanza aveva sin da principio risposto con questi altri sentimenti e parole, che stanno, prezioso testamento della libertà, negli atti della Repubblica o nelle lettere dell'Ambasciator Veneto: « Piuttosto tagliar a pezzi anche li padri propri, « che voler consentire a condizione alcuna indegna del « viver libero.... Non dubitiamo di cosa alcuna, e siam « parati e disposti a difendere la nostra libertà; confi- « dando che la Divina Giustizia, la quale non ha rispetto « alle grandezze umane, sia per aiutare ad ogni modo « la causa nostra ragionevole.... Ci porremo le robe e « la vita.... Difenderemo questa città, finchè potremo so- « stenere in piedi li corpi nostri.... Abbandonati dagli « amici, e massime da quelli » (dicevano all'Ambasciatore della Serenissima; nè fu quella la sola volta che gli rammentassero la libertà repubblicana e l'Italia) « da « quelli ai quali più si conviene conservare il viver li- « bero, non saremo però abbandonati dalla grazia di « Nostro Signore Iddio, come quelli che giustissima-

« mente difendiamo dalla rapina e dalla tirannide le fa-
« coltà nostre, l'onore, la vita, la libertà....: e sempre
« con maggior costanza ci confermiamo in volere, ov-
« vero conseguir la libertà, ovvero portarci di sorta,
« che se la perdiamo, speso e consumato tutto l'aver
« nostro, non sopravviva qui alcuno e solamente si dica:
« *Qui fu Firenze.* » Così fiduciosa nel proprio diritto e
nella giustizia di Dio, la Repubblica metteva le mani sui
beni ecclesiastici in Firenze ed in Pisa, e su quelli dei
ribelli, sugli ori delle chiese fino a quelli del caro an-
tico nido del San Giovanni: e con essi, e co' gioielli d'una
mitra donata al Capitolo di Santa Maria del Fiore da papa
Leone, e con gli altri di che le donne si spogliavano vo-
lonterose, si batteva moneta, col Giglio di Firenze da
un lato e la Passione di Cristo dall'altro. Era sospeso,
in certe ore, il suono delle campane; e come già di quelle,
da chiesa a chiesa, così ora quelle valenti donne rico-
noscevano un ben diverso scampanìo: il trarre delle ar-
tiglierie da quel bastione o da questo. Si denunziava,
mediante quella che chiamavano tamburazione, papa
Chimenti (nome di dileggio) e i cardinali fiorentini ch'e-
rano con lui a Bologna, come cittadini rei di Stato. I
frati di San Marco bandivano dal pulpito la difesa della
patria; promovevano pubbliche preci, processioni, osten-
sioni di reliquie e d'imagini tradizionalmente venerate;
ricordavano le promesse e le profezie del Savonarola.
« Non abbiate paura; perchè Dio è per noi, e sono qui
« molte migliaia di angeli.... Dio e la Vergine hanno
« deliberato di reggere e governare questa città.... Italia
« sarà nelle tribolazioni, e tu, Firenze, comincierai a fio-
« rire: quando le spade voleranno per l'Italia, e tu fiori-
« rai. » E il popolo traeva dalla chiesa ai bastioni, sicuro
che con lui era, contro il Papa e l'Imperatore, la forza
di Dio; e scriveva su pe' canti, a grandi lettere, col car-
bone o col gesso: « Poveri e liberi! » Eroica plebe, che
affamata, ammorbata, deserta d'ogni umano soccorso,

leva gli occhi in alto, e afferma col sangue la patria: a Firenze nel 1530; a Venezia nel 1849: e suggella con due difese popolari la storia delle due Repubbliche, sulle cui bandiere, per terra e per mare, il nome d'Italia fu gloria della civiltà.

E in mezzo a tutto questo fervore di guerra; piena la città di soldatesche; tanta parte di cittadinanza vigilante in armi, e accorrendo alla difesa delle mura persino i vecchi e i fanciulli; col terrore di esecuzioni capitali che su cittadini trovati in difetto scendevano rapide e inesorabili; con l'atroce pericolo, nella penuria estrema delle vettovaglie, che si dovessero da un giorno all'altro metter fuori le bocche inutili, cioè abbandonare al vitupero de' nemici le donne, i fanciulli, i poveri vecchi; si conservavano tuttavia le forme e le consuetudini della vita cittadina: continuavano i traffici, i luoghi pubblici si frequentavano, si ufiziavano le chiese, sedevano i magistrati; le private differenze e dissensioni si rimandavano a « dopo che ci saremo levati costoro da dosso »: si contrattavano compre e vendite, anche di possessioni occupate dai nemici; e la villa dei Guicciardini in Arcetri, dove alloggiava il Principe, messa all'incanto, trovava compratore, nè più nè meno che presso i Romani il terreno dov'era accampato Annibale. Si solennizzava il San Giovanni, salvochè si convertivano in dimostrazioni d'umiliazione a Dio le gazzarre e magnificenze annuali. Si faceva sulla piazza di Santa Croce il giuoco del Calcio, proprio a portata dell'artiglieria nemica, che non mancava di trarvi sopra, ma senza che però il giuoco cessasse. E a cosiffatte dimostrazioni di sicurezza e di baldanza appartiene la sfida di Lodovico Martelli a Giovanni Bandini, uno de' Fiorentini, non pure ribelli ma rinnegati, che stavano pe' Medici contro la patria nel campo nemico: nella quale sfida al ribatter l'onore offeso delle milizie cittadine si mescolavano gelosie di non degno amore; e ne seguiva un doppio duello del Martelli

col Bandini, e di Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, che, dato campo franco dal Principe, si combattè con solennità sfarzosa, in sua presenza, sul piazzale del Poggio, morendone il Martelli da una parte e l'Aldobrandi dall'altra. Ma l'altro duello a morte tra Medici e libertà, rimaneva sulle spade de' due eserciti, sinistramente sospeso dal mal genio d'un uomo che la Repubblica aveva ormai fatto diventare più forte di se medesima.

IX.

« Mostrano quei di fuori » scriveva l'Orator Veneto « di voler venire all'assalto: il quale non solamente da « questi non si teme, ma si desidera sopra modo, insieme « con la battaglia, come certissima salute di questa città. » Ma di battaglia non concesse mai il Baglioni (e il Colonna si rimetteva) altro che le apparenze, in parziali sortite; le quali se dimostrarono il valore de' cittadini, e de' soldati e de' capi altresì, non escluso il Capo supremo, che ormai, o si stesse o facesse, tradiva, lasciarono inalterata cotesta condizione di cose, senza che la città si levasse d'addosso, con l'assedio, la minacciata rovina della sua libertà. Allegava Malatesta (il quale intanto menava pratiche col Papa e con l'Orange), essere lui responsabile della salvezza della città, e non volere arrisicarla per improntitudini di giovani: quasi che Firenze gli si fosse costituita in curatela, e col bastone del comando sulle armi gli avesse altresì delegato ch' e' sen tisse e pensasse e volesse per lei. E il più iniquo di tale condizione di cose si fu, che quando essa finalmente ingenerò, come troppo prima avrebbe dovuto, sospetti di tradimento, cotesti sospetti erano soffocati, il meglio si potesse, dalla Signoria, pel timore che, risapendoli il Baglione, egli e

la gente sua voltassero le armi contro la città che gli giaceva ormai nelle mani. La più coraggiosa parola dei magistrati al Capitano traditore, fu di ammonirlo ch' ei non ricevesse più ambasciate dal Papa, e « voltasse l'animo alla gloria ». Ma il Petrarca aveva già ammonito che questo non era sentimento da mercenarî:

> vederete come
> tien caro altrui chi tien sè così vile.

Ed invero, nessuna più dolorosa nè più vituperosa dimostrazione dettero mai di ciò che veramente esse erano, coteste venderecce milizie, la quali in quella meravigliosa canzone, che rimase come l'elegia perpetua della libertà nazionale, il Poeta aveva denunziate all'Italia:

> In cor venale, amor cercate e fede:
> qual più gente possiede
> colui è più da' suoi nemici avvolto.
> . . . .
> Se dalle proprie mani
> questo n'avviene, or chi fia che ne scampi?

Scampo unico e supremo tutti sentivano essere il Ferruccio: i cittadini con angosciosa speranza, con bieco terrore Malatesta, con isgomento i nemici. E il Ferruccio si mosse.

Sostituitigli Commissari valenti in Volterra, egli, poichè il Valdarno da Empoli a Signa, e la Valdelsa, erano ormai terra di nemici, fece capo a Pisa (ci arrivò il 18 luglio), col disegno d'ingrossarsi colà, e poi volgersi a Pistoia, per riprenderla, se si potesse, o a ogni modo, secondo le contingenze, minacciare il campo Cesareo, ovvero da' monti, per val di Bisenzio, riuscir sotto Fiesole, donde, sforzato il passo, entrare in Firenze; le cui forze intanto avrebber secondato il disegno, spiando e

cogliendo il punto di gettarsi sul nemico, distratto verso il nuovo assalto esteriore. È da taluni attribuito al Ferruccio un altro disegno: voltarsi a Roma, con quale animo verso papa Medici è agevole a pensarsi, e così svolgere dall'assedio l'Orange, ovvero chiudere al campo assediante i varchi della Valdichiana e dell'Umbria per le provvigioni; mentre altri moti diversivi si tentassero in Pistoia e in Romagna, e si colorissero le speranze che da Genova il fedele Alamanni dava di là e, con pia illusione, dalla Francia. Ma il disegno che fu attuato, rapido e violento, è troppo più verosimile fosse il solo che arridesse al Ferruccio. Se non che troppa parte di questo doveva esser coadiuvata dal di dentro della tradita città; e la febbre che inchiodò in Pisa per una diecina di giorni l'eroe dell'impresa, dette malauguratamente il tempo a' nemici di prepararsi. I Commissari di Pisa, dal letto del valoroso che si consumava del suo non potere, scrivevano ai Dieci della Guerra: « Dio, per sua « misericordia, non ci darà tale impedimento. » E fra l'1 e il 2 di agosto, scrive egli « dal paese di Pescia » : « Io « mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia »; e che procede come per paese nemico, e che il Maramaldo lanciatogli a' fianchi è sul Pistoiese, e « se li nimici faranno « sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo. » Quel giorno stesso batteva, con la solita ferocia, in San Marcello la parte Panciatica, e s'incamminava a Gavinana, verso dove, per parti diverse, erano rivolti i nemici.

Ne' Consigli intanto, e fin da quando egli si era mosso da Volterra, prevalevano i partiti del furor disperato: si desse a Malatesta la licenza ch'egli minacciava, infintamente, di volere: e al primo opportuno avviso dal Ferruccio, serrar le botteghe, armarsi, primo e alla testa del popolo il Gonfaloniere, « mantenere il giuramento « fatto a Dio quando lo eleggemmo re di Firenze » combattere e vincere; e se così non avvenisse, « quelli che

« resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, ab-
« biano con le mani loro, subito, a uccidere le donne e
« i figliuoli, por fuoco alle case, e poi uscire all'istessa
« fortuna degli altri, acciocchè distrutta la città non ne
« resti se non la memoria, ed un esempio immortale a
« coloro che nati liberi, liberi voglion morire. » E il 2
di agosto, mentre il Ferruccio scriveva quella che fu la
sua ultima lettera, il Gonfaloniere riferiva che alle sollecitazioni rinnovate presso il Baglioni e il Colonna, di
dare addosso al campo, questi avevano novamente rifiutato, sebbene si sapesse che la notte innanzi il principe d'Orange, guadato Arno con buon nerbo di gente
scelta, era uscito a incontrare il Ferruccio, lasciando in
sua vece don Ferrante Gonzaga; il quale veramente si
aspettava d'ora in ora essere assalito. Il Baglione, mutata stanza, si era di su' Renai ridotto presso Boboli
ne' quartieri delle sue soldatesche più strettamente fidate; mentre, doloroso a dirsi, nelle file della milizia
cittadina, avvezza al maestrato del valente Colonna, si
insinuava col sentimento della deferenza a lui, la sfiducia
verso la condannata causa della libertà.

Il 3 d'agosto, entravano nel villaggio di Gavinana, a
dieci miglia da Pistoia, quasi ad un tempo, dai lati opposti, il Ferruccio e l'Orange: il Vitelli soprarrivava ad
assalire la retroguardia de' nostri: il Maramaldo, sforzata
di fianco la terra, calava loro addosso nel centro della
battaglia. Cadeva fra la sua cavalleria, che il Ferruccio
avea sbaragliata, l'Orange per due colpi d'archibugio:
ma il piccolo esercito repubblicano, preso di fianco dai
Lanzi freschi del Maramaldo, era ormai disfatto e quasi
distrutto. Il Ferruccio, voltosi a Giampaolo Orsini che
con lui sin da Pisa partecipava valorosamente al comando, stringendosi loro intorno i nemici e confortandoli si arrendessero, disse, conservateci autentiche da
uno de' suoi come se le ascoltassimo dalla propria
bocca di lui, queste parole: « Vogliamci arrendere sì

« tristamente? Io voglio morire. » E di nuovo (prosegue la ricordanza dell'armigero) « e di nuovo si mise innanzi « il primo, com'era stato sempre. »

Fu trovato fra i cadaveri degl'imperiali con la spada in mano, lacero di ferite, ma vivo ancora. Fatti prigioni egli e l'Orsini (pure ferito, ma che sopravvisse e si riscattò), il Maramaldo, che aveva dato bando gli fosse il Ferruccio consegnato o vivo o morto, avutolo fra le mani, « Tu sei or qui, che mi volevi appiccare? » gli disse; e gli ricordò Volterra, e tornò a rinfacciargli, sciagurato, la condizione sua di mercante, cioè di cittadino glorioso, egli vilissimo servitore armato di chi lo pagava, o saccomanno de' paesi infelici che trascorreva. « Effetti della guerra! » rispose il Ferruccio; e disarmato da quelli scherani, « Fabrizio, tu darai a un morto! » gettò sulla faccia al Maramaldo; e ricevè nella gola il pugnale. « Era ragione » scrive un altro di quei mercanti fiorentini, Filippo Sassetti, « era ragione, che il maggiore « uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse « per sepoltura il monte Appennino. » Con lui, fra quelle montagne che non esse sole dividevano la penisola, aveva sepoltura la libertà italiana: e quando dopo tre secoli spirarono le aure della risurrezione, la bandiera tricolore, innanzi di sventolare sui campi lombardi alla prima guerra d'indipendenza, si era inchinata in Gavinana su quella polvere sacra.

La disfatta del Ferruccio consegnava Firenze a' nemici, mani e piedi legata. La Signoria stette sino all'ultimo coi più arditi e i più fermi; rinnovando altresì i quattro cittadini Commissari della milizia, e chiamandovi il Carducci e altri simili a lui, in luogo di corrotti o accecati da Malatesta. Questi allora strinse col Gonzaga e con Baccio Valori, fiorentino, Commissario del Papa nel campo Cesareo, le pratiche sempre mantenute; secondo le quali propose alla città si accordasse, promettendole, anche tornando i Medici, libertà. Rispose la

Signoria, ufficio di lui e debito essere il combattere non il negoziare: uscisse in campo, o rassegnasse il comando. Allora Malatesta Baglioni, forte ormai non solamente di soldati, ma di cittadini che fra lui e la patria (di lui più infami) sceglievano lui, rifiutò di rendere il bastone del comando, ferì di pugnale uno de' due Commissari che gliene avevan recata l'intimazione, con partito de' Dieci di guerra (incredibile oggi a dirsi!) onorevolissimo, e voltò le artiglierie contro la città.

Il 9 agosto si deponevano le armi; il 12 « nel felicissimo campo Cesareo » si sottoscrivevano i Capitoli della resa: ne' quali (difesa estrema, almen dell'onore) la città si rendeva non ai Medici nè al Papa, ma a Cesare che era fatto arbitro di ordinare e stabilire entro quattro mesi la forma del governo, « intendendosi sempre che sia conservata la libertà ». Non era finito l'anno, e Firenze aveva suo signore Alessandro de' Medici: i due ultimi gonfalonieri della Repubblica erano, il Carducci con altri decapitato, il Girolami gettato in prigione perpetua con pronto sopraggiunger di morte; altre condanne, di scure e d'esilio, assicuravano la città divenuta ducale. Malatesta Baglioni, prima di partirsi a bandiere spiegate da Firenze ch'egli aveva secondo le sue promesse salvata, onorato di privilegi dai novelli Signori e dal Pontefice, mandava a questo in dono un frate, Benedetto Tiezzi di Foiano, uno de' predicatori che avevano durante l'assedio rinfocolati gli spiriti religiosi del Savonarola. E al teologo pio e dottissimo il profferirsi a Clemente, che, lasciate le cure e le passioni civili, combatterebbe con l'autorità de' Libri Santi l'eresia luterana, non impetrò grazia della atroce morte, per la quale in una segreta di Castel Sant'Angelo finì consunto di fame.

X.

L'assedio di Firenze è nella storia d'Italia come lo sfavillare estremo d'una fiaccola (la virtù d'intelletto e di braccio de' nostri Comuni), che soffocata si estingue. La caduta della Repubblica fiorentina segna l'aggravarsi della tirannide, domestica e straniera, sotto la quale la nazione italiana prostrata espierà le sue colpe, e ne parrà come morta. Ma le nazioni non muoiono: e anche ne' trionfi della forza che le ha schiacciate, Dio matura la rinnovazione de' loro destini. È una vittoria spagnuola, ventisett'anni appena da quella caduta, una vittoria di armi imperiali, che a San Quintino, sotto la spada poderosa di Emanuel Filiberto, affranca da quei ladronecci stranieri di Spagna e di Francia un angolo predestinato di terra italiana, il Piemonte. E quando, di lì a tre secoli, da quel lembo di patria moverà l'impresa della liberazione e dell'unità d'Italia, Firenze avrà già consegnati fiduciosa all'invocato avvenire i tesori delle sue grandi memorie. L'assedio di Firenze sarà una delle bandiere prime ad essere agitate nel nome della libertà italiana. Un patriotta, che nell'anima di poeta, burrascosa come il suo mar di Livorno, accoglie il fremito, delle nostre antiche democrazie, farà di quell'assedio un libro, non potendo combattere una battaglia. Un gentiluomo del vecchio Piemonte, pittore e romanziere, statista e galantuomo, cavaliere d'Italia e ministro del Re, ritrarrà su quel fondo di storia italiana, e renderà popolari, le figurazioni ideali della virtù cittadina. E un poeta eroe (due delle maggiori grandezze nella umana personalità) un poeta eroe, che reca il tributo del generoso sangue napoletano alla difesa di Venezia; Poerio, le cui ossa deposte nell'isoletta di San Michele « con

affetto di sorelle », come le gentildonne veneziane vi scrissero sopra, furono una delle anticipate consacrazioni della nostra unità,

> dalle vette ghiacciate
> dell'Alpi, al monte onde Sicilia fuma;

Alessandro Poerio canterà la gesta del Ferruccio, auspicando la nuova Italia:

> Questa ed altre frementi ombre placate
> fian, quando raggi, come sol che sale,
> non più la fiorentina
> l'itala libertate.

Oggi le colline che furono desolate da quella guerra, lussureggiano di uliveti e di vigne, si ammantano a festa nelle soavi primavere fiorentine: e dove scalpitarono i cavalli di Lamagna e di Spagna, e si piantarono le artiglierie anche di città sorelle, la vaporiera trasvola di vetta in vetta, lungo le bellezze che natura ed arte hanno accolto nella sottoposta convalle, e porta seco la letizia delle paesane brigate, l'ammirazione degli ospiti ben accetti. Nel seno verde della florida pendice, Pitti e Boboli sono la reggia del Re d'Italia, il giardino della nostra graziosa e diletta Sovrana. Ma, degnamente vicino a tal reggia, San Miniato, col suo vecchio campanile mitragliato gloriosamente, torreggia tuttora: ed ivi presso, il genio di Michelangiolo, nelle forme gigantesche, eternamente splendide di gioventù e di forza, del biblico liberatore, domina ancora e protegge la sua Firenze.

Il mio Studio su l'assedio di Firenze *fu, nelle letture, adattato a limiti di tempo e di discrezione, e compendiatovi in una pagina* (98-99) *questo quadro di Firenze negli ultimi suoi diciott' anni (1512-1530) di repubblica, ma, come (ritoccandolo oggi e ampliandolo) gli appongo per titolo,*

REPUBBLICA MEDICEA.

Non mancavano che diciassette anni alla caduta gloriosa di Firenze repubblicana: eppure non uno dei Fiorentini ritornati ad avere i Medici in casa, non uno, può dirsi, avvisava lo svolgimento fatale che trascinava l'Atene toscana verso quella catastrofe. Basti dire che non ne mostrava apprensione il Machiavelli; il quale, anche dopo i tratti di corda toccatigli come sospetto avversario della restaurazione Medicea, di nulla era tanto cruccioso, quanto di non essere « adoperato »: adoperato dai *Medici* per la *Repubblica;* termini che per lui si conciliavano nel suo ideale indifferente, lo *Stato.* Con tale inconsapevolezza, con tale assenza d'ogni presentimento, una moltitudine rumorosa, d'ogni ordine di cittadinanza, il 30 novembre del 1513, si accalcava festosamente intorno a Giovanni de' Medici, il quale per la prima volta, dopo mutato il nome in quello di papa Leone X, « faceva grazia » (la bella frase, postuma, è d'un cortigiano granducale, messer Giorgio Vasari) « faceva grazia alla città, di farsi in quella vedere ».

Ed era pur quel Giovanni, che solo un anno prima Firenze aveva veduto, mezzo tra Cardinale di Santa Chiesa e conducitore di eserciti, rientrare nelle sue mura, preceduto dal terrore del saccheggio di Prato, con la porpora

bagnata di quel sangue innocente, e circondato dalle armi di quei ladroni vicereali: rientrare in Firenze, lui e la sua famiglia, diciotto anni dopo la cacciata del 94; e tale ritorno, e l'allontanamento delle armi Spagnuole, Firenze avea patteggiato a suon di ducati, e con l'alterazione d'una moneta troppo più preziosa, che era la sincerità de' liberi ordini popolari. Eran tornati, i figliuoli del magnifico Lorenzo, come semplici cittadini e senza dimostrazione di signoria: ma la repubblica, sopravvissuta al rogo generoso di Fra Girolamo, era sin da quel giorno soffocata; e l'opera civile, che in Firenze rendeva ancora testimonio agli alti intendimenti del riformatore cattolico, si corrompeva sotto gli auspicii dell'uomo, al cui pontificato imminente venivasi maturando la riforma separatrice. In cotesto giovanissimo cardinale il popolo fiorentino pregustava ormai il pontefice; e senz'altro pensare, ne andava orgoglioso come di grandezza propria. Al padre di Benvenuto Cellini poco abbisognava di quella « vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica », di che gli dette poi lode, come d'alcun che in lui di « divino », il bizzarro figliuolo, poco davvero gliene abbisognava, per preconizzare, con una assai cellinesca quartina, che le Palle Medicee, riprendendo il posto della Croce del Popolo, « aspettavan di Piero il sacro ammanto ».

Durante quei quindici anni dal 12 al 27, le spire, già lentamente progressive, della supremazia Medicea, si svolgono con rapido e ormai palese procedimento, e avvinghiano con troppo maggior tenacia la costituzione repubblicana. Non è più, pei Medici, l'antico giuoco del farsi popolari, prendendo intanto dello *stato* (secondo che al letto di morte i loro vecchi hanno raccomandato ai figliuoli), prendendone, quanto dal lusingato consenso dei cittadini ne sia partecipato e concesso: non è più il caso di profferirsi difenditori della plebe contro il prepotere dell'antica Grandigia e della nuova Borghesia

grassa, collegate in oligarchia; e con l'esilio di Cosimo e col suo ritorno, dietro alla successione de' quali si alternano il decadimento e il trionfo della democrazia artigiana, assicurarsi nel popolano Comune una condizione principale di cittadini, che il magnifico Lorenzo farà tanto prossima a grado principesco, quanto le contingenze de' tempi e della sua vita breve il consentano. Ora l'edifizio secolare di casa Medici, se conserva le medesime linee, e si veste degli splendori che la domestica tradizione v'irradia, ha però ben altra base e su tutt'altro terreno.

Fin da quando la gesta tragica con lieta fine, del vecchio Cosimo, ebbe provate salde nella città e irremovibili le fondamenta della loro autorevolezza, i Medici, che in questa cittadinanza di mercanti, mercanti essi stessi, non potevano come le grandi famiglie delle città lombarde, sollevarsi a Signoria per titoli gentilizi o giurisdizionali, posero la mira a crearsi una condizione qualsifosse tra i principi d'Italia: condizione, che incominciando dall'essere di personali relazioni e servigi, venne poi, come di suo e per necessità di cose, acquistando carattere e intendimento politici; per modo da pareggiare moralmente questi mercanti nella loro città, a ciò che quei principi erano ciascuno nelle proprie. Al che ebbero i Medici agevolezza da quella stessa mercatura, che faceva pe' loro banchi di tutta Europa e di Levante trascorrere tant'oro e tante faccende; e dal favore cittadino che impersonava in essi, mediante i magistrati ossequenti e devoti, una così grande parte della pubblica cosa. Per tal modo, gli Este, i Gonzaga, gli Sforza; ed egualmente i minori, Malatesta, Montefeltro, Bentivoglio, Manfredi, Pico, Correggio, Baglioni, Varano, Appiani; contrassero tutti con la famiglia che Salvestro de' Medici avea tirata su dal polverone dei Ciompi, una fraternità, alcuni da fratelli maggiori, altri da minori, le testimonianze della quale, nel prezioso

Archivio Mediceo che s'intitola avanti il Principato, rappresentano una vera e propria anticipazione di principato. Fu specialmente contro a tale sovrastanza, della quale i Medici erano gelosissimi verso le altre grandi casate della città, che si affilarono i pugnali dei Pitti e dei Pazzi: e quando Lorenzo, che di questa seconda congiura aveva raccolto il sanguinoso trionfo e il superstite odio, specialmente di Roma, andò a Napoli, offerendo quasi il proprio capo alla salute pericolante della patria, l'atto del tutto regio parve agguagliare quel capo di grande cittadino all'altro coronato dell'ospite suo aragonese. La Pallade, forte e sapiente, debellatrice del Centauro bestiale, quale vigoreggia luminosa e serena nel quadro fantasioso di Sandro Botticelli, è magnifico simbolo di quel colmo della potenza e gloria medicea; e la nave, che nello sfondo del quadro veleggia sul Tirreno, ben può sfidare le procelle sicura: *Caesarem vehit!* Certo è poi che la morte del Magnifico fu giudicata, e da giudici come il Machiavelli e il Guicciardini, avere rotto l'equilibrio delle forze italiane, e lasciata agli stranieri dischiusa la via; storia de' quali cominciò pur troppo ad essere da allora in poi, e ha durato fino a' dì nostri, la storia d'Italia.

Ma non con solo il braccio degli stranieri i Medici, che la calata di Carlo VIII avea cacciati di Firenze, tornavano ora, ricondotti dalla lega di Chiesa e Spagna, in Firenze. Era più specialmente la forza della Chiesa che li riconduceva: e a questo aveva bene e direttamente posta la mira Lorenzo, quando, dopo i duri contrasti con Sisto IV, aveva cercata e conseguita l'amicizia e la parentela del successore Innocenzo VIII; e ottenuto a Giovanni, adolescente di quattordici anni, il cappello cardinalizio, gli dava, in una stupenda lettera paterna, istruzioni e quasi divinazioni sul suo avvenire ecclesiastico: in taluna delle quali balena senz'altro la visione del triregno superba; e in altre lo ammonisce,

avuto rispetto alle tradizioni politiche di Firenze, che facendo l'interesse della Chiesa, egli farà quello altresì « della città e della casa »; e poichè « la casa va con « la città, voi salverete » gli dice « la capra e i cavoli ». Ma Lorenzo scriveva questo così popolanamente, nel pacifico possesso dell'autorità sua in Firenze medicea, e prima che Italia divenisse arena sanguinosa alle feroci cupidigie di Francia e Spagna. L'applicazione di quei precetti aveva campo ben diverso ora nel 1512, quando il cardinale Giovanni riapriva a' suoi armata mano le porte della città esiliatrice; ben diverso, quando l'anno dipoi vi tornava pontefice, pontefice a trentotto anni, incamminato verso Bologna a maneggiare con re Francesco di Francia la politica venturiera del legarsi a stregua di tornaconto quotidiano (e ciò chiamavano Lega Santa), la turbinosa politica nella quale il suo predecessore Giulio II avea lanciata la Chiesa.

I Medici avevano ora in mano la maggior potenza del mondo: la dignità loro, se non il titolo, era oggimai, non che di principi, ma sopra quelli, e di quanto! Pel fratello Giuliano, la Santità di Leone X, fattolo di primo tratto Gonfaloniere della Chiesa, disegnava corone almeno ducali: e alle ambizioni materne dell'Alfonsina Orsini, vedova di Piero, non bastava pel suo Lorenzo, giovine di vent'anni, la civil condizione nella quale il Papa lo aveva posto in Firenze, a tenere nella Repubblica, con le forme stesse costituite dal grande avo di cui rinnovava il nome, la supremazia della famiglia. Quindi, il parentado di lui con la real casa di Francia; e la fosca avventura del ducato d'Urbino, della cui carpita signoria titolato, questo Lorenzo giovine avvezzava le orecchie fiorentine a sentir chiamare duca un Medici; e gli andamenti di questo duca, e l'assetto della casa, piuttosto di principe e da corte che da cittadino grande in città popolare; e presto, il morir suo a ventisett'anni, nel 1519, logorato di malattie turpi da quello stesso

vivere cortigiano, lasciando una figliuola che dovevano i Francesi aver regina, e un mulatto nel quale era destinato a Firenze il primo suo proprio duca. Al mancar di Lorenzo, lo zio papa, il quale del resto non approvò mai i procedimenti del nipote, sopperiva con l'insediare in Firenze nel luogo di lui (il buon Giuliano del magnifico Lorenzo vecchio era già morto) Giulio illegittimo del Giuliano di Piero trucidato dai Pazzi, e fin dalla esaltazione di Leone, salitogli dietro Vicecancelliere della Chiesa e Cardinale: Giulio, il quale, più cauto e sagace del giovine duca in cui la discendenza del maggior ramo mediceo legittima si era spenta, e alle ambizioni fiorentine mescolando egli le più alte sacerdotali, temperava alquanto quella grandezza cortigiana, e la ingerenza sua nella cosa pubblica esercitava con modi civili e col volerne partecipi i più che, salva sempre cotesta medicea ingerenza, si potesse, e col chiamar a studiare ordinamenti di governo, o come dicevano, la riforma dello Stato, i meglio intendenti di tale materia (primo Niccolò Machiavelli), e insomma mascherando, come mai non fu meglio, quella menzogna di libertà che a poco per volta i Medici avean fatta divenire la Repubblica.

Con Giulio può dirsi avere avuto Firenze l'ultimo maggiorente mediceo, la cui persona rappresentasse quella singolar condizione di cose, per la quale Cosimo il vecchio, Piero di Cosimo, il magnifico Lorenzo, Piero di Lorenzo, e (valicato l'intervallo della repubblica piagnona e del gonfalonierato a vita) il cardinale Giovanni e il duca d'Urbino, erano stati *Signori* nella costituzione più democratica che dopo Atene abbia il mondo veduta. Fu Giulio l'ultimo, e quello che meglio continuò le arti di governo di Cosimo e di Lorenzo nei quattro anni che soli rimase in Firenze, intramezzati nel 21 dalla morte di papa Leone: nè al suo reggimento, che dovette agli amatori di libertà parere tanto più pericoloso quanto più avveduto e inteso a rinnovare e

adattare ai tempi quella fortunata politica dinastica, mancò pure l'episodio de' tirannicidi (attentarono alla sua vita nel 1522, e il capestro e l'esilio li dispersero); episodio accozzato di singolari elementi: umanisti vagheggiatori delle virtù romane, che il Machiavelli, nei loro simposii Oricellarii, teorizzava in filosofia di stato; e i rimasti fedeli alla reazione cristiana e repubblicana di frate Girolamo. Ma nel 23, dopo il breve e austero pontificato di Adriano VI, la fortuna ecclesiastica, alla quale Lorenzo avea raccomandato l'avvenire della famiglia, traportava il reggitore di Firenze: e il mondo cattolico aveva in lui, che uno scandaloso conclave faceva diventare Clemente VII, il secondo papa Mediceo. La già sì fiorente discendenza di Lorenzo, stremata in rampolli posticci, non forniva valido e maturo successore per la supremazia dinastica cittadina: nè Clemente lo avrebbe mai cercato fra i discendenti dall'altra diramazione, che aveva vecchi dissidî col ramo di Cosimo, e che sola oramai era, nei maschi, stirpe di Medici legittima; non mai si sarebbe ad essi rivolto, sebbene proprio un Medici di quella stirpe empisse, e appunto in quelli anni, del suo nome l'Italia: Giovanni, il prode condottiero delle Bande Nere. Furono due altri illegittimi, Ippolito e Alessandro, che sotto la tutela d'un Cardinale da Cortona, inetto se altri mai alle arti eleganti di quella fina e intellettuale politica, furono da Clemente collocati in Firenze quasi sua *longa manus* e simulacro di Medici alla cittadinanza. Ed egli si gettava, e presto si perdeva, nelle ambagi della politica europea, che fecer capo al Sacco di Roma e all'Assedio di Firenze e suo magnanimo soccombere: — due colpe atroci di Giulio de' Medici; e di papa Clemente, due sacrilegî: — pe' quali i nomi di Roma e di Firenze sono, una volta di più, congiunti gloriosamente nei destini d'Italia e della cristiana civiltà.

GALILEO

LA SUA VITA E IL SUO PENSIERO

Alla *Società per l'istruzione della donna*, nell'aula del Collegio Romano, dinanzi alla Maestà della Regina d'Italia, l'8 febbraio 1894; alla *Società fiorentina di pubbliche letture*, il 22 marzo; a Bologna e a Padova, per la *Società Dante Alighieri*, il 14 e il 16 aprile a Pisa, invitato dal *Comitato universitario pel Monumento a Galileo*, il 24 marzo 1895.

I.

Maestà,
Signore e Signori,

Il 18 di febbraio del 1564 moriva in Roma, glorioso nonagenario, Michelangiolo Buonarroti. Il corpo, trasferito, o si può dire piuttosto trafugato, a Firenze, vi ebbe onori solenni: l'Accademia dei pittori e scultori, istituita pochi anni innanzi con lui per primo accademico, ne adornava l'esequie in San Lorenzo con apparati e figure, prestandovi l'opera loro, pei pittori il Bronzino e il Vasari, per gli scultori il Cellini e l'Ammannati; oratore il Varchi; Vincenzio Borghini, rappresentante il Duca: al trasporto in Santa Croce, fatto a spalla dai giovani artisti, tutti essi gli artisti, tutta Firenze. Erano le esequie alla grande arte italiana, che in sè aveva raccolto le possenti ispirazioni medievali del risorgimento dalla barbarie, e le splendide visioni del rinascimento assorgente all'antico: — l'arte che seppe avere le intuizioni dello spirito oltreveggenti, e le apprensioni vigorose del senso; — che alle più remote

idealità conciliava, senza discendere, la plasticità più rilevata; — l'arte, alla quale era stato istinto irraggiare di bellezza l'umano, umanizzare il divino; e che nel baldo giovanile esercizio della sua potenza avea toccata quella suprema linea di là dalla quale è lo sforzo, generatore d'una bellezza che può esser compresa dall'intelletto, ma non trova le vie del cuore. Dante e Giotto, Tommaso d'Aquino e i Pisani, il Petrarca e il Boccaccio, Leonardo e Raffaello, il Tiziano e l'Ariosto, erano stati i sommi artefici dell'ingegno italiano in quest'opera di civiltà universale, alla quale un altro dei grandissimi nostri, il Colombo, dischiudeva le regioni di un nuovo mondo, acquistava la porzione ignorata dell'umanità. Michelangiolo, signore delle tre arti e poeta; — cittadino e propugnatore di repubblica, e avuto in luogo di eguale o di maggiore da sovrani e da pontefici; — scultore del David al Palagio del Popolo, e del Mosè pel sepolcro d'un papa agitatore di popoli e guerriero; — che impronta il fato pagano nell'omerica trinità delle Parche, e le vendette di Cristo giudice sulle pagine dantesche della Sistina; — che disegna con severità claustrale la libreria Medicea ai tesori del senno antico, e nel palazzo Farnese attua le dottrine di Vitruvio con la più fiorita adornezza che forse si sia mai posata su linee di palazzo regale; — che passa tra quella corruzione di ordini politici e di anime, di Stato e di Chiesa, ripensando al Savonarola e amando Vittoria Colonna; — che sulle tombe dei Medici scolpisce il Pensiero del tenebroso avvenire, e verso Dio onnipotente solleva nel sereno de' cieli le curve superbe della cupola Vaticana; — Michelangelo, avea quasi assommato in sè le energie, i contrasti, i lutti, i trionfi, di quei tre secoli della vita d'Italia, e circondato dal loro splendore scendeva nella tomba.

Tre giorni prima ch'egli morisse, un altro fiorentino aveva, in Pisa, veduto la luce: Galileo Galilei.

II.

In quella età media, che occupano successivamente il Risorgimento e il Rinascimento, l'arte, atto immediato dello spirito verso i tre connaturati amori, ciò che è bello, ciò che è buono, ciò che è, aveva dominato le manifestazioni della vita intellettuale, era stata essa il verbo della civiltà e dell'umano progresso. La scienza, la quale di ciò che è cerca e dimostra le ragioni, non aveva potuto più che questo, ed era già molto: raccogliere ed assumere la tradizione che la barbarie aveva spezzato; e dalla sapienza antica, che il genio universale d'Aristotile avea piena di sè, derivare, lungo le traccie luminose impresse dai Padri e dai Dottori della Chiesa benemerita conservatrice, una filosofia, la quale, innanzi tutto, era un conserto di autorità e testimonianze intorno alla verità delle cose, ai problemi nella cui soluzione si è sempre affaticato, in qualsivoglia età, per sua gloria e tormento, il pensiero degli uomini. Questo conserto era bensì stato solidato ed eretto in maestoso edificio dalla mano poderosa di San Tommaso, l'Aristotile cristiano: e la scolastica, nella gran mente di lui, fu invero un organismo di propria vita animato, nel quale la ragione naturale delle cose e l'ordine ideale che ad esse sovrasta, i postulati della scienza e i dommi della fede, avevano ricevuto coesione e armonia di sistema. Ma quella filosofia teologica, già fin dal suo nascere rumorosa di dispute e molteplice di sette; — disdegnata dagli eruditi del Rinascimento, i quali, risalendo alle fonti dell'antichità classica, sovrapponevano al contenuto disputabile lo studio positivo del testo, al modo stesso che nelle vagheggiate conciliazioni di Aristotile con Platone cercavano un cristianesimo geniale, a cui meglio si adat-

tasse la latinità di Cicerone e di Virgilio; — la filosofia teologica, che con frate Rogero Bacone e il cardinale Cusano si era pure inoltrata fin sulle soglie della indagine sperimentale; — sopraffatta per gli assalti di quello che, dal Pomponazzi al Bruno, mi sembra possa chiamarsi il reagire del misticismo negativo; conchiudeva il periodo della sua attività, feconda, ne' secoli pe' quali cosiffatto filosofare fu proprio, e benefica. Non però che se a tale sua attività cessava il favore delle condizioni esteriori e storiche, la filosofia teologica potesse essa stessa cessare. Ella rimaneva, perchè congiunta ad una funzione naturale dello spirito, che è la fede, e ad una istituzione di fatto, la Chiesa: ma in atteggiamento rimaneva di difesa (tanto più sospettoso ed ostile, in quanto la grande e possente unità della Chiesa Romana era stata smembrata, ed era tuttavia minacciata, dalla Riforma), in atto di difesa e di repugnanza contro il procedimento ulteriore del pensiero, e disgraziatamente, in comunione d'interessi e in coalizione colla tirannide civile, che nella rovina delle libertà di Comune veniva costituendo, e duramente calcando sulle nazioni e sulla società, un diritto che si usurpava il titolo di divino. E il procedimento ulteriore dello spirito, fu la filosofia del dubbio; dico del dubbio, non della negazione, che è anch'essa una servitù del pensiero: fu la filosofia del dubbio, disciplinato dal metodo, e applicato alla enciclopedia dello scibile: — furono, la induzione che Francesco Bacone vuole applicata, mediante l'esperienza, alle cose reali; e la deduzione, le cui affermazioni il Cartesio chiede al proprio pensiero: — realismo e idealismo critici, che atteggiati in varietà di sistemi (e sopr'essa si librano le visioni radiose del Leibnitz e del Vico), faranno capo al Kant, dal quale, o contro il quale, si svolge, per diversi rami, tutta la filosofia moderna.

Ma a cotesto procedimento chi assicurò, non per teoria e come verità di senso comune e *a priori,* sibbene con

l'opera e l'esempio propri, l'istrumento e il beneficio dell'esperienza; — il filosofo che attuò il metodo sperimentale, così sui fatti e fenomeni più semplici attinenti alle cose che tocchiamo, come per lo studio e la rivelazione della macchina universale, di cui ciascuno degli esseri umani non attinge che una menoma particella; — il dialettico, che ridusse a impotenza perpetua gli arbitrii dei sofisti e i delirii degli allucinati, che il ragionevole ossequio all'autorità subordinò alla legittima confidenza dell'umano intelletto nelle proprie forze; — il pensatore che fece della logica una matematica, e restituì alla metafisica lo studio dei fatti interni e della idealità, togliendole l'abusivo ingerimento nell'argomentazione dagli effetti naturali alle cause; — che alla voce effimera degli uomini sostituì quella immortale delle cose e di Dio; — questo, più che filosofo, liberatore del pensiero, fu Galileo.

Invitato a dire di lui, in Roma, dinanzi alla maestà e al fiore della gentilezza italiana, — fra queste pareti, dove aleggia quasi la voce che v'è risonata del gran pensatore e incombe il peso e il delitto della sua persecuzione, — ritrarrò rapidamente dai fatti l'idealità della sua vita, quale si disegna, con tanta gloria d'Italia, nella storia dell'umano pensiero. Ogni vita umana, in quanto è estrinsecazione dello spirito, ha la sua idealità: idealità affettiva, idealità intellettuale; delle quali, con l'individuo, è poi destino che, dei più, il più o il tutto inghiotta la tomba. Ma nella vita dei grandi permangono, improntate de' più alti effetti della potenza creatrice divina, le idealità esemplari dell'umanità.

Un altro studio, più ricco di particolari e d'analisi, che rimarrebbe da farsi sul filosofo e lo scrittore — La mente e l'arte di Galileo, — aspetterà, non uditorio più degno, ma un oratore che possa affrontare con minor trepidanza il soggetto, nobilissimo ed arduo sempre.

III.

Studente di medicina, e già male accetto ai Peripatetici dello Studio di Pisa, de' quali se esemplava fedelmente (in un latino, per vero dire, tutt'altro che aureo) il dettato dalla cattedra, non si asteneva tuttavia dall'opporre ai loro assiomi le evidenze de' fatti, Galileo non da quelle scuole fallaci, sibbene nel silenzio delle segrete comunicazioni fra l'anima e l'infinito, ha, sotto le volte austere del Duomo, la prima vocazione alla scienza vera; e misura ai battiti del polso le oscillazioni isòcrone della lampada sacra. E pochi anni dopo, fatta prova di sè in attuazioni diritte e ingegnose de' principii di Archimede, del suo « divino » Archimede, torna in Pisa lettore di Matematiche: è collega non meglio accetto, di quel che fosse discepolo; e mentre quei barbassori strascicano pe' loro atrii la toga professorale, egli motteggia loro dietro giovenilmente in versi bernieschi, e a cotesta scienza umbratile sostituisce la scienza interrogatrice delle cose in piena luce solare, e aspirante a larghi polmoni la libertà, fra le bellezze della natura, le meraviglie dell'arte, le realtà della vita. Inventa la cicloide; e dimostra a dito, pel disegno del nuovo ponte sull'Arno, com'ella sia da applicarsi nel dar forma agli archi dei ponti: espone il trattato *del moto,* di Aristotile; e dopo avere dalla cattedra, con la reverenza dovuta a quel gigante del pensiero antico, combattuto le sue conchiusioni, lascia il libro in iscuola, e, seguito dagli scolari e dagli stessi attoniti cattedranti, sperimenta dall'alto del Campanile pendente la caduta de' gravi ; séguita a conversare amichevolmente con gli studiosi, e discendendo lungo le rive del fiume sino a Bocca d'Arno, là, dinanzi al mare immenso e raggiante , traccia con platonica

genialità le prime linee di quelli che fra cinquant'anni, nello sconsolato tramonto della sua vita, saranno i *Dialoghi di Scienza Nuova*, il primo codice legislativo della dinamica.

IV.

Ma teatro della sua gloria cattedratica era destinata Padova. Nello Studio padovano, l'alto e geloso sentimento che la Serenissima aveva di sè e di quanto emanasse da lei, produceva effetti sommamente benefici alla scienza e al pensiero. Sotto il dominio di San Marco, come la ragion di Stato era, per secolari tradizioni, tirannica, così, nel giro ben chiuso e inviolabile di questa, tutto si moveva con una libertà, che negli altri Stati italiani, o la tradizione politica personale e irresponsabile, in un d'essi teocratica, — o la recente loro e artificiosa costituzione, e le eventualità inerenti alla forma, sia dinastica sia subordinata, de' loro governi, — rendevano malagevole o addirittura impossibile. Galileo, che fin da quando, dismessi gli studi della medicina, si era dato alla speculazione matematica, aveva aspirato ad una Lettura, dapprima nello Studio di Bologna (e furono forse quelle pratiche l'occasione, perchè egli nell'87 venne la prima volta a Roma), poi nello Studio appunto di Padova; dovè riflettere come in questo allo sperimentare (fosse pure non metodico) nelle cose naturali si lasciava agevolezza che altrove non era consentita; come l'Aristotelismo vi aveva manifestazioni originali e sino a un certo grado non vincolate da preconcetti; — come la vita scolastica, massime per la frequenza di studiosi da ogni nazione d'Europa, vi era la più gagliardamente animata, e la più geniale altresì, che forse in nessun altro degli Studi d'Italia; — ed in-

fine, quanto desiderabil signore ad un filosofo che cercava le applicazioni della scienza al mondo sensibile e alla vita, fosse il Senato d'una Repubblica, i cui gentiluomini e reggitori sedevano uditori negli scanni della scuola, e le sue navi portavano ancora pe' mari di tutto il mondo la memoria e il retaggio d'una potenza cooperatrice gagliarda di civiltà.

E gli anni del soggiorno padovano, dal 1592 al 1610, furono, com'egli poi ebbe a dire, « li diciotto anni migliori di tutta la sua vita ». Glieli fecero tali la lieta giovinezza, e il mescolarsi coi giovani che accorrevano volonterosi alla sua scuola e, come a luogo di studio domestico, alla sua mensa ospitale; — l'agiatezza, quasi signorile, che il lavoro procurava a lui, bisognoso non tanto per sè quanto per la famiglia paterna, al suo cuore buono dilettissima sempre (e la famiglia gli fu sempre, per tutta la vita, cagione di cure e travagli); — la scienza, che da lui restituita alla retta osservazione de' fatti e fenomeni naturali, rivelava per la prima volta a' veggenti suoi occhi i misteri del cielo; — la indipendenza fatta al suo speculare, o, come que' gentiluomini sovrani gli dicevano con frase caratteristica, « la libertà e monarchia di sè stesso », a tutti, ma più ad un pensatore e più ancora in que' duri tempi, preziosa; — la splendida cortesia, la gaia cordialità, la socievolezza letteraria, di quella cittadinanza; — l'amicizia, l'amore. Egli insegna meccanica, idraulica, fortificazioni, cosmografia: e le sue lezioni si moltiplicano, di copia in copia, per le mani degli studiosi: e nella sua casa, in Borgo de' Vignali, presso al Santo, agiata di spazio, amena di sito, circondata d'orto e di vigna, che lo stesso giovane filosofo si diletta a coltivare, sono ospitati quelli che egli chiama « scolari domestici », la più parte oltramontani; e v'alloggia un meccanico per la fabbricazione degli strumenti, il compasso, l'armatura delle calamite, il termometro. L'Università e le Accademie si onorano

del suo nome: la Repubblica lo rafferma nella Lettura delle Matematiche, con partiti di volta in volta più onorevoli e vantaggiosi. La stessa filosofia Aristotelica, che nello Studio di Pisa annebbiava i cervelli con la esegesi vaporosa e pesante del già suo maestro Buonamico, in Padova almeno gli s'impersona dinanzi in un cattedrante di vasto e valido ingegno, il Cremonino, il quale, con l'assolutezza rigorosa e la pertinace bizzarria della sua fede sistematica contro tutto e tutti, compresi anche, occorrendo, i teologi e l'Inquisizione, nega sì all'avversario la sodisfazione del combattere con le armi sperimentali, ma gli procura quella di sostenere in faccia ad un carattere d'uomo, a una coscienza di ragionatore, sia pur deviata, propugnare, contro l'autorevolezza d'una fama non immeritata, i diritti del vero e prepararne l'irrepugnabil vittoria.

Quando nel 1604 una nuova stella comparve in cielo, con grande spavento dei Peripatetici, che da simili apparizioni vedevano messa in pericolo la teoria del loro Aristotile, che il cielo fosse « inalterabile ed esente da qualunque accidentaria mutazione », Galileo dai sentimenti di terrore superstizioso e di curiosità umana suscitati negli animi, prese opportunità per esporre dalla cattedra, a un uditorio d'oltre mille persone, i principii dell'esperienza applicati alle cose celesti; e dalle sciocchezze che si venivan filosofando su tale argomento, per combattere quella falsa scienza anche popolarmente, fino a collaborare ad un' arguta scrittura in dialetto padovano contadinesco. Era la rivendicazione, scientifica a un tempo e sanamente democratica, non pure dell' indagine sperimentale, ma del senso comune, dalla tirannia di quella che egli soleva chiamare « speculazione cartacea »; ed era altresì il primo rivolgersi espressamente del grande osservatore verso le regioni del cielo. Ma con quale animo Galileo si sia affacciato alla contemplazione, ben si può dire, dell'universo, quando

costruito nel 1609, sull'esempio venutone d'oltremonti, l'occhiale o canocchiale; e per prima cosa esperimentatolo ad uso semplicemente topografico coi patrizi veneti dal campanile di San Marco, e donatane alla Repubblica quella prima costruzione; — perfezionatolo pochi mesi appresso, e fattolo essere il telescopio; — quando potè rivolgere la mirabile virtù del nuovo istrumento verso le regioni luminose dsl cielo stellato, rimaste sino a quel momento a disperata distanza da' nostri occhi mortali; lo dica, non la inefficace parola nostra, ma il grido suo di trionfo che suona e tripudia nel titolo della scrittura, latina perchè fosse di universale intelligenza fra i dotti, con la quale annunziava al mondo le cose vedute: « *Sidereus Nuncius,* L'avviso « del cielo stellato, che manifesta grandi e altamente « ammirabili vedute, e le presenta alla osservazione di « ciascuno, massime de' filosofi e degli astronomi; le « quali da Galileo Galilei, patrizio fiorentino, pubblico « Matematico dello Studio di Padova, mediante l'occhiale « testè ritrovato da lui, sono state osservate nella faccia « della luna, nelle stelle fisse innumerevoli, nella Via « Lattea, nelle nebulose; principalmente poi in quattro « pianeti che intorno alla stella di Giove a intervalli e « periodi dispari con celerità maravigliosa si avvolgono; « i quali, a nessuno conosciuti sin oggi, l'autore ha per « primo testè scoperti, e imposto loro il nome di Stelle « Medicee. » Ed invero il nuovo satellizio, che la scoperta di Galileo dava a Giove, spostava i termini assegnati dal sistema Tolemaico alla costituzione dell'universo; inquantochè la centralità assoluta ed immobile della Terra, intorno alla quale siccome la Luna così anche girassero gli altri corpi celesti, veniva ad essere sostanzialmente infirmata dal vedere che uno di questi era esso medesimo il centro d'una circolazione. Nell'*Ambasciata*, od *Avviso sidereo*, è senza dubbio piena di attrattive, anche per noi profani alla scienza degli

astri, la narrazione di quanto il telescopio, « il mio scopritore » com'ei lo chiamava « delle novità celesti », gli vien rivelando; sia nella Luna, dove le parti oscure e le chiare gli raffigurano le acque e le terre di quel corpo « similissimo alla Terra », divinato tale dai Pitagorici; — sia nelle Stelle, il cui numero gli si dimostra dieci volte maggiore di quello creduto, e il loro corpo gli apparisce limitato e spoglio della criniera luminosa, e tra i pianeti e le fisse esser diversità di semplice irradiazione e di scintillazione; — sia nella Via Lattea, favoleggiamento perpetuo e non di soli poeti, ora nel fatto non altro che « una congerie di innumerevoli stelle insieme ammucchiate ». Ma quando la narrazione, che par quella d'un viaggiatore nell'avanzarsi per regioni inesplorate, assume andamento di diario, dal 7 gennaio 1610, che per la prima volta gli appariscono, piccole ma lucidissime, quella notte tre, due in altre notti, finalmente quattro, le stelle di Giove; e successivamente di notte in notte, fino alla seconda del marzo, teniam dietro non tanto alle osservazioni dello scienziato quanto alle ansietà dell'uomo, che dinanzi a' suoi occhi vede decifrarsi il mistero dell'universo, e i cieli narrare, secondo il sublime concetto biblico, narrare a lui pel primo, la gloria del Creatore; — e pensiamo che questo scienziato conquistava la riprova del ragionato e sostenuto da lui, la conferma del suo metodo, il coronamento del suo pensiero; — che quest'uomo, al quale la fede al vero fruttava già tante molestie, e che forse presentiva quanto per quella sua fede era destinato a soffrire, che quest'uomo, pieno di ardore per la scienza e della religione degli alti intelletti verso il principio delle cose supremo, poteva in quella maravigliosa rivelazione riconoscere, col resultato dell'opera propria, anche il premio di Dio; — allora dalla vivace e pittoresca latinità del *Nuncius Sidereus* corriamo col cuore commosso a poche linee d'una sua lettera scritta il dì

30 di quel gennaio memorabile, da Venezia, che dicon così: « Rendo grazie a Dio, che si sia compiaciuto di « far me solo primo osservatore di cosa così ammi« randa e tenuta a tutti i secoli occulta ».

Il rumore levato dalla scoperta galileiana fu immenso da ogni parte del mondo civile: « il moto » scriveva Galileo « è stato ed è grandissimo ». I Peripatetici avevano un bell'alzar le spalle, e sorridere di commiserazione, alle audacie di costui che affrontava la natura delle cose senza stillare i ragionamenti pel lambicco delle autorità; avean voglia di polemizzare con opuscoli e diatribe più o men velenose; avevano un bell' ingegnarsi (così lo stesso Galileo al Keplero) di sconficcare, a forza d'argomenti loici, come per arte magica, i nuovi pianeti dal cielo: i pianeti seguitavano la loro danza giuliva; e i Peripatetici restavano a vedere. Anzi a non vedere: perchè il Cremonino, il terribile Cremonino, sempre lo stesso, ricusava di volgervi gli occhi, dicendo: « Quel mirare per quegli occhiali m'imbalordisce la testa »; e seguitava imperturbato, dalla cattedra e per la stampa, le sue argomentazioni più che mai aristoteliche *sulla faccia della Luna*, sulla *Via Lattea*, sul *Denso e'l Rado*, preparando volumi preziosi (« semilibri » li chiamava Galileo) per la biblioteca del dottissimo don Ferrante, destinati ad esumarsi fra due secoli dall'arte maestra di Alessandro Manzoni. Della cui signorile ironia era degno questo motto che usciva in que' giorni dalla bocca di Galileo: « Codesti filosofi non vogliono in terra veder le mie ciancie: le vedranno forse nel passarsene al cielo ». Meno ostinati, o più accorti, de' Peripatetici i Teologi, da queste mura stesse del collegio Romano, a Galileo, che attendeva trepidando, mandavano per bocca del gesuita Clavio (valentuomo, ma poc'anzi ancor egli motteggiatore), sul cadere pur del 1610, dopo osservazioni fatte con occhiali che Galileo medesimo aveva loro

provvisti, la dichiarazione d'aver veduto, e « veduto distintamente », riconoscendogli « la gran lode d'aver egli osservato pel primo ». Ma ricognizione più degna era la parola del Keplero, il grande scienziato alemanno, col quale fin dal 1597, quando questi pubblicava la sua Cosmografia, aveva Galileo avuta opportunità di manifestare la convinzione, comune ad entrambi, delle dottrine Copernicane: e l'uno aveva salutato l'altro fraternamente, siccome « valoroso compagno nell'indagare e amare la verità »; e avevano augurato il trionfo del sistema di Copernico « maestro nostro », essi dicono, « nel cui sistema son rivissute le tradizioni platoniche « e pitagoriche »; e il Keplero a Galileo, che con presago sgomento guardava nell'augurato avvenire, si era profferto per la divulgazione delle comuni dottrine: ed ora, fedele alla promessa, curava una ristampa del *Nuncius* con una sua propria dissertazione; e appena potuto drizzare il telescopio verso i nuovi pianeti, manifestava con un motto storico, *Galilaee, vicisti!* (hai vinto, o Galileo!), la sua esultanza per quella che davvero era una vittoria della esperienza sull'affermazione, della scienza sulle opinioni, della verità sull'errore. E alla vittoria non mancavano i cantici: canzoni toscane, odi latine; e da Napoli, di dentro alle carceri spagnuole, un' allocuzione entusiastica di frate Tommaso Campanella. Galileo fissava pure il cielo col suo telescopio: e a quella de' Satelliti di Giove aggiungeva la scoperta di Saturno tricorporeo, delle macchie solari, delle fasi di Venere.

V.

Ma intanto le Stelle Medicee, proprio esse, lo riconducevano, non con propizio influsso, in Toscana. Non

trattenuto dalla conferma a vita fattagli con abbondante stipendio dal Senato Veneto; non dalla affettuosa venerazione che in quella sua miglior patria lo circondava; non dall'amicizia di alti e liberi intelletti, il Sarpi; di nobilissime anime, Gianfrancesco Sagredo; non dall'avere Venezia e Padova dato a lui le ebbrezze dell'amore e le cure soavi della paternità; Galileo, che alienatosi dallo Studio di Pisa aveva bensì conservate co' propri Principi, e alimentate d'anno in anno nel suo recarsi a Firenze, relazioni non pur di suddito ma di scienziato, in quello stesso anno 1610 rinunziava alla cattedra padovana, e accettava da Cosimo II, recente successore di Ferdinando I, l' ufficio e il titolo di « Primario Matematico dello Studio di Pisa e Primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana ». Tale era da qualche tempo (come il cuore degli uomini è a' loro danni irrequieto!) la segreta ambizione del sommo filosofo: aveva preso a stancarlo la cattedra, lo allettava la Corte; e in capo a questo precoce riposo dalle fatiche dell'insegnamento, negli agi d'una condizione indipendente dal servizio pubblico, travedeva egli la comodità di attendere alle grandi opere il cui disegno gli occupava la mente, e i modi più efficaci di assicurare al suo pensiero la combattuta via della conoscenza e del consentimento fra gli uomini. Non era certamente (e come avrebbe potuto essere?) una volgare ambizione la sua: il che non toglie però che la Corte, — questo barbaglio adescatore di cuori e d'ingegni, delle cui illusioni la grande e tragica vittima era stata pochi anni innanzi Torquato Tasso, — la Corte, prima quella di Mantova (ed erano state pratiche vuote d'effetto), poi quella della sua Firenze, attirasse anche questa grande anima di pensatore, vincolasse a sè l'opera di questo spezzator di catene. A tali disposizioni dell'animo suo non fu certamente estraneo il pensiero di denominare dai Medici quelle stelle, che meglio avrebber portato il nome

stesso del loro rivelatore: e fu certamente questo omaggio, graditissimo al giovane principe già suo alunno, che affrettò la conchiusione alla pratica del suo rimpatriare. Tornava Galileo a Firenze, lieto (sono queste le sue parole) « di non più servire al pubblico » dalla cattedra, di non dover più nel privato insegnamento « esporre le sue fatiche al prezzo arbitrario d'ogni av- « ventore »; lieto della comodità a' propri studi, che « solo un principe assoluto poteva dargli », e di aver così « messo il chiodo allo stato futuro della vita che « gli avanzava ». « Condurrò a fine tre opere grandi che « ho alle mani » (due di queste erano certamente i *Massimi Sistemi* e le *Nuove Scienze*): « darò forma « ai segreti particolari, de' quali ho tanta copia, che « la sola troppa abbondanza mi nuoce ed ha sem- « pre nociuto: conferirò a Sua Altezza tante e tali « invenzioni, che forse niun altro principe ne ha delle « maggiori; delle quali io non solo ne ho molte in ef- « fetto, ma posso assicurarmi di esser per trovarne « molte ancora alla giornata, secondo le occasioni che « si presentassero: *magna longeque admirabilia apud « me habeo:* grandi e altamente ammirabili cose ho io « presso di me.... » Ahimè, non pensava il povero grand'uomo, che diciotto anni innanzi, tanto meno glorioso, la Repubblica Veneta lo aveva ricevuto onorevolmente, senza infliggergli l'affanno di tante profferte; non gli si affacciava alla mente che quella libertà filosofica, per la quale il Keplero, facendosi incontro a' suoi timori, gli si era esibito, avrebbe all'occorrenza trovato tanto più valida e già da altri sperimentata protezione nell'invisibile e paventato braccio di San Marco, che dallo scettro gemmato d'un principe. Il suo Sagredo rimpiangeva l'immensa perdita che esso e gli amici avean fatta; gli augurava felicità con parole piene, verso il nuovo padrone dell'amico, di veneta ossequente magnificenza; ma, con l'occhio proprio altresì di que' cla-

rissimi, gli rammentava « la libertà e monarchia di sè stesso », le miserie cortigiane, e per ultimo i pericoli, diciamo con una sola parola, teologici, disegnandogli come in lontana prospettiva la sinistra figura, dal veneto orizzonte sbandita, dei Gesuiti.

VI.

I Gesuiti, la forte e compatta e valorosa milizia della Curia Romana dopo la scissione dell' unità della Chiesa; il sodalizio che ne' nuovi tempi proseguiva, con modi secondo l'età diversa mutati, quell'impero sulle menti e sui cuori, che altri ordini religiosi di tutt'altro stampo avevano esercitato nell' età media; non derogarono neanche questa volta al loro istituto, di seguire attentamente e far suoi, adattandoli a' propri intendimenti i portati dell'umano intelletto, tenersi in prima fila nel procedimento della scienza verso la verità, e, a tutti gli effetti, disciplinarlo. Così è che nella primavera del 1611 noi troviamo Galileo, qui, in questa loro poderosa cittadella (era la seconda volta che egli veniva a Roma), assistere, festeggiato ed acclamato, alla lettura d'un *Nuncio Sidereo del Collegio Romano*, in persona del quale il padre Clavio e i suoi valenti discepoli parlavano latinamente agli uditori in tal forma: — Essere condizione degli uomini il dubitare della verità delle grandi scoperte; le prime e più frettolose notizie voler essere confermate dalle posteriori, che arrivino magari a piè zoppo. A confermar quelle recate pel mondo dall'Avviso di Galileo, eccomi qua io, secondo corriere, ancor io dalle stelle, che vi riferisco ed attesto il veduto palesemente da noi. — Ciò avveniva dopo che essi medesimi, i Gesuiti, interrogati dal loro cardinale Bellarmino, valente ed erudito ed anche

comprensivo ingegno, ma subordinatore assoluto de' resultati scientifici al criterio dell'autorità, avevano riconosciute le scoperte galileiane. Le quali poichè si collegavano strettamente col sistema Copernicano, che poneva il sole centro d'attrazione de' pianeti, compresa fra questi la Terra, e de' loro satelliti; — col sistema Copernicano, che non ancora condannato, oscillava però sul dubbio e pericoloso limitare di una possibile apparenza di contradizione con la lettera delle Sacre Scritture; — così, fin dal principio, Galileo più che de' Peripatetici aveva avuto apprensione de' teologi, la cui potenza, non obbligata non che a cimento di esperienze ma quasi neanco a dibattito di argomentazioni, costituita *pro tribunali*, aveva per propri istrumenti l'ammonizione, il divieto, la condanna, fino all'estremo atto del sostituirsi al braccio secolare e punire col carcere, con la corda, col rogo. E per ciò stesso, appena rimpatriato, egli aveva chiesto al Granduca la licenza di questo viaggio romano (il suo secondo), non con altro proposito che di far palesi ed accette ai potenti della città eterna, e sicure per l'ulteriore svolgimento, le sue scoperte e le dottrine che ne conseguivano. Ora egli poteva, tornando al suo Principe, chiamarsi sodisfatto di quei più che due mesi di soggiorno in Roma. Il Collegio Romano; — il Quirinale, ne' cui giardini aveva a cardinali ed altri prelati e a gentiluomini mostrato col telescopio i Pianeti Medicei; — il principe Federico Cesi, e l'Accademia de' Lincei che si era onorata del suo nome; — la conversazione amichevole specialmente de' cardinali Dal Monte e Maffeo Barberini, suo anche encomiaste poetico; — infine la presentazione fatta di lui a papa Paolo V dall'ambasciatore toscano; — erano i lieti ricordi del suo trionfo. Tale invero possiamo chiamarlo, quando in una lettera di quel cardinale Dal Monte al Granduca leggiamo: « Se noi « fussimo ora in quella repubblica Romana antica, credo

« certo che gli sarebbe stata eretta una statua in Cam-
« pidoglio, per onorare l'eccellenza del suo valore ».
Ma in « quella repubblica Romana antica » non si era più; la via trionfale del Campidoglio metteva erba da un pezzo: e da un'altra via, assai più battuta, là dietro la Basilica di San Pietro, la Sacra Romana Inquisizione, in que' giorni stessi che Galileo era in Roma, mandava una lettera all'Inquisizione di Padova, la quale aveva dovuto mescolarsi nelle trascendenze aristoteliche del Cremonino, una lettera che dimandava: « Veggasi se nel processo del Cremonino sia nominato Galileo ». In quel terribile registro, scienza vecchia e scienza nuova, Aristotile e Archimede, Cremonino e Galileo, erano scritti sulla medesima linea: ma Cesare Cremonino era sempre filosofo e pubblico lettore della Serenissima; e le vicende alle quali si congiunge il nome di fra Paolo Sarpi, erano storia recente.

VII.

Giova, a questo punto del nostro rapido discorso sopr'una delle più nobili vite che mai abbiano onorata ed esaltata l'umana natura, soffermarsi un tratto, e considerare. Galileo, non ancora toccato il suo cinquantesimo anno, aveva ormai in pugno l'intento nobilissimo di tutte le sue fatiche. Aveva dissotterrato dalla congerie de' vacui e speciosi filosofemi il principio sovrano dell'esperienza, e del ragionamento matematico sui dati genuini di lei; e dopo molte e varie e squisite applicazioni di tale principio ai fenomeni naturali, aveva, sempre mediante l'uso di quello, resa sensibile, al lume della razionale evidenza e dello splendore degli astri, invitta a qualsiasi impugnamento, la costituzione dell'universo. D'ora innanzi, ed era nel vigore d'una sana

e ben complessa virilità, la parte ch'egli aveva da Dio verso gli uomini era la divulgazione della nuova dottrina, il suo svolgimento compiuto, la dimostrazione de' particolari, le riprove molteplici del già dimostrato o argomentato, le induzioni ulteriori; ed inoltre, come genialmente egli concepiva il proprio ufficio, l'abbellimento di quella verità coi lumi dell'arte, con le attrattive del sentimento: che fu il creare la prosa scientifica italiana. A ciò fare gli erano sembrate meno atte anzi anguste le aule della scuola, e aveva traveduto mezzo più efficace la immediata dipendenza da un Principe: aveva presentito ostacoli da Roma, e si era subito mosso a remuoverli o prevenirli. Questa parte, che egli teneva da Dio, doveva essergli contrastata dagli uomini; e più duramente da quelli, fra gli uomini, che parlavano nel nome di Dio.

Le maggiori opere di quei tre ultimi decennii della sua vita, le « grandi opere » che gli abbiam sentito annunziare, non tanto al desiderato Principe quanto con gioiosa fiducia a sè stesso, nel trasferirsi da Padova a Firenze, furono il *Dialogo de' Massimi Sistemi* e i *Dialoghi delle Scienze Nuove:* — il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, in dichiarazione e dimostrazione del sistema Copernicano comparato al Tolemaico, interlocutori i due suoi grandi amici e patroni, il Sagredo veneto e il fiorentino Filippo Salviati, e un buon diavolo di peripatetico, che da uno de' commentatori di Aristotile ha il nome, al quale fa molto onore, di Simplicio; — l'altra opera, i *Dialoghi delle Scienze Nuove*, pur co' medesimi interlocutori, lavoro eroico de' suoi estremi anni, da cieco infermo e perseguitato, dove, ripigliando i suoi giovanili studi pisani sul Moto, « suggetto « eterno » son sue parole « e principalissimo in natura, « speculato da tutti i gran filosofi », su questo, e « sulla « resistenza de' corpi solidi ad essere per violenza spez« zati », pone i principii o, com'egli dice, quasi affaccian-

dosi all'avvenire, « apre le prime porte di due nuove « scienze, che gl'ingegni speculativi ne' seguenti secoli « accresceranno, con progresso e trapasso da quelle pro- « posizioni ad altre infinite ». Insomma, ne' *Massimi Sistemi* la costituzione della macchina mondiale: nelle *Nuove Scienze* le fondamenta della fisica moderna. E frammezzo a queste monumentali opere, il cui concepimento occuperebbe esso solo degnamente la vita intera d'un uomo, s'interpongono, materia adeguata all'operosità di tutta intera la vita d'un altro, gli studi (e le incresciose, ma pur feconde, controversie che li conseguitano) sulle macchie solari, quelli sulle cose galleggianti, quelli sul flusso e riflusso del mare, la trasformazione del telescopio in microscopio e il perfezionamento di questo, il ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare, gli studi sulle comete, e da questi quella meraviglia di scrittura polemica che è il *Saggiatore:* nè la enumerazione è completa; e vi si aggiunge un immenso indefesso carteggio, prezioso del pari per quant'altro contiene di contributo alla scienza, e per essere in troppe pagine il desolato giornale d'un sublime martirio.

VIII.

Martirio, che può dirsi incominciato segretamente fin da quando tutto nell'ordine e nel progresso mirabile de' suoi studi lo portava a confermare e proclamare le verità Copernicane; e tutto, nel triste ambiente che lo avvolgeva, contrastava e ricacciava indietro questa libera espansione della sua coscienza scientifica. A Pisa nella degna conversazione del filosofo e letterato Iacopo Mazzoni, a Padova nella altrettanto degna corrispondenza col Keplero, questo sentimento avea sempre pe-

sato su lui: « non oso » scriveva al Keplero « non « oso pubblicare quanto potrei su tale argomento; la « sorte di quel nostro maestro mi sgomenta ». Ma la vittoria del *Nunzio Sidereo* gli dette animo, lo sospinse, gl'impose: quel suo prospero viaggio a Roma lo confortò: il consenso e l'affetto de' suoi seguaci, fra' quali uomini di Chiesa rispettabilissimi, il favore del giovine Principe e della madre sua Cristina di Lorena, parvero quasi dischiudergli la via. E mentre dal pulpito volgari cerretani della pietà profanavano essi la parola di Dio che accusavano lui d'impugnare, e contro di lui la appuntavano, vociando « Uomini Galilei, che state voi a guardare nel cielo? », e contro di lui eccitavano la falange de' semplici, de' timorati e degli ignoranti; egli in lettere, che erano manifesti e programmi della sua dottrina stupendi, in lettere al padre Castelli suo benaffetto discepolo, a monsignore Piero Dini, alla granduchessa Cristina, designava con mano sicura i limiti fra la scienza e la fede: — rivendicava « ai sensi, al discorso, all'intelletto » il diritto e dover loro di strumenti datici da Dio per conoscere il vero; alla scienza astronomica il privilegio di essere la libera dimostratrice de' misteri (sono sue parole) di quella « gloria e gran« dezza del Creatore, che mirabilmente si scorge in tutte « le sue fatture, e divinamente si legge nell'aperto libro « del cielo »: avere lo Spirito Santo, per comune sentenza de' Padri e Dottori, raccolta in un'arguta frase dal dottissimo cardinale Baronio, voluto ammaestrarci « come si vada al cielo, e non come vada il cielo »: doversi ben guardare dall'erigere « ad articoli di fede le con« clusioni naturali che sono in balìa del senso e delle « ragioni dimostrative »; — e protestandosi cattolico migliore e più provvido che non i suoi detrattori, scongiurava, come atto malaugurato e funesto, la minacciata condanna del libro di Copernico. La quale infatti può dirsi avere, nella storia del pensiero, inaugurato for-

malmente il dissidio tra la fede e la scienza; tardi e inefficacemente riparato dai condannatori stessi, nei primi lustri del secolo che ora volge al suo termine, con la cancellazione di quel marchio inconsulto dai libri e di Copernico e di Galileo.

Il marchio fu impresso sul libro di Copernico; e Galileo, generosamente accorso a Roma alla difesa, ben si può dire oggi, non solamente della scienza, ma anche della religione, fu dal cardinale Bellarmino, per commissione del Sant' Ufizio, ammonito che abbandonasse quella dottrina: come a dire, che abbandonasse la coscienza del proprio pensiero. Era il 26 febbraio del 1616: e Galileo si trattenne ancora alcuni mesi, non per altro forse, se non perchè la personale benevolenza che papa Paolo gli addimostrava lo illudesse a credere di poter egli, restando qua, favorito anche come si vedeva dai possenti Barberini, attenuare le conseguenze del fatto ormai consumato; ad impedire il quale anche Tommaso Campanella, il filosofo prigioniero, aveva assunto volonteroso, ma senza alcun pro, l'apologia e di Copernico e di Galileo. Nè tornò in Roma (poichè tali stazioni segnano ormai la sua via dolorosa) che nel 1624, per rendere omaggio al nuovo pontefice Maffeo Barberini, asceso l' anno innanzi sulla cattedra di San Pietro col nome di Urbano VIII. Quel suo ritorno avveniva dopo pubblicato, in occasione della disputa sulle Comete, il *Saggiatore*, cioè dopo perduta la grazia de' Gesuiti, uno de' quali, il padre Grassi, era in quel capolavoro di dialettica e d'ironia staffilato fieramente: e cotesta conversione di animi ne' filosofi del Collegio Romano, i quali Galileo riconosceva « sapere assai sopra le comuni lettere de' frati », cotesta mutazione d' aura in queste sale che risonavano ancora delle festose accoglienze al *Nunzio Sidereo*, doveva pur troppo, volgendo « i lieti onori in tristi lutti », ridondare in maligni influssi sull'ardimentoso censore. Tenne sospesi tali influssi l'ami-

cizia che Maffeo Barberini conservava da papa per l'uomo che da cardinale aveva favorito, da poeta aveva esaltato, e che, attestata a Galileo dalla continuazione di non scarsi favori, pe' quali egli forse s' illuse oltre il ragionevole, gli giovò tuttavia ad ottenere nel 1630, tornato a Roma la quinta volta, la licenza di stampa al *Dialogo de' Massimi Sistemi.* Ma quando nel 1632 il Dialogo fatale fu pubblicato; e che in esso, di sotto al tormento del trattarsi come mere ipotesi, accompagnate da epifonemi di esteriore disapprovazione, le conchiusioni più evidenti che logica umana abbia mai elaborate dai fatti; di sotto allo strazio di quella pressione indegna; la povera angustiata verità balzava fuori più intera e gagliarda che mai, e circondata altresì dalla possente attrattiva della patita violenza; e con altrettanto disdoro per la caparbietà de' violentatori; — e peggio poi, dopo che una pia calunnia ebbe insinuato a papa Urbano, come l'antica sua affettuosa ammirazione verso il filosofo fiorentino fosse ricambiata nel modo più sleale ed abietto, perchè fra i personaggi del Dialogo l' interlocutore dalle opposizioni per lo più inconcludenti e dalle inani sottigliezze scolastiche, l'uomo di paglia della conversazione, « il buon peripatetico » Simplicio, era proprio lui Maffeo Barberini; — e badasse bene Sua Santità, che « quel libro di Galileo era più « pernicioso a Santa Chiesa che le scritture di Lutero « e di Calvino »; — allora il Pontefice, nel cui animo (non volgare nè cattivo, fiero bensì quanto di qualsivoglia altro de' Pontefici più tempestosi) facevano magnifica e pericolosa alleanza tutto il fastoso orgoglio d'un Principe del secolo XVII, e l'irritabile vanità d'un letterato.... di tutti i secoli; e che si sentiva parlare a nome sì de' suoi doveri spirituali e sì delle sue passioncelle mortali; trapassò dall' affezione reverente al più fiero risentimento: e da quel giorno la rovina di Galileo fu irrevocabile. Perocchè la questione era addivenuta, non

tanto della condanna o assoluzione, quanto della esemplarità del gastigo su quest' uomo, che sapeva il modo di vincere anche disarmato, e che dai decreti del tribunale Romano si appellava tacitamente, e trionfalmente, a quelli della umana coscienza.

Il 1632 è, nella vita di Galileo, l'anno che segna, insieme con la pubblicazione del Dialogo immortale, il suo ammalarsi in quello de' sensi che gli aveva partecipate le meraviglie del cielo, e sul declinare dell'anno l'intimazione del Commissario generale del Sant' Ufizio a comparire in Roma dinanzi a lui, ripetuta, poichè egli indugiava a muoversi, con la minaccia di esservi condotto prigioniero e in catene. Inutili le pratiche e le rimostranze del suo Principe, che era il novello Granduca Ferdinando II: nè, del resto, dal Granduca di Toscana poteva Galileo attendersi quella più efficace difesa di resistenza, che sola forse degli Stati italiani la Repubblica Veneta avrebbe potuta e voluta; la Repubblica, che l'anno innanzi ovviava volonterosa alle difficoltà da lui incontrate per la stampa del Dialogo, offrendoglisi per tale pubblicazione e per ricondurlo Lettore nel mal abbandonato Studio di Padova. Nel cuor del verno, fra i disagi del crudo gennaio e i sospetti vessatorii della morìa, infermo e prostrato, Galileo per la sesta ed ultima volta era in cammino verso Roma: non più apportatore di nuovi trovati e di scoperte celesti, maestro di osservazione e di metodo; non più gratulante al Pontefice, e dai pontificali favori animato ad alte speranze per l' intento supremo della sua vita: ma in qualità di colpevole, contravventore alle ammonizioni del 1616, divulgatore di dottrina ormai condannata, esposto ai rigori del tribunale più universalmente temuto. De' quali se fu mitigata sulle membra cadenti del misero vecchio l'applicazione materiale, consentendogli, nei cinque mesi che qua dimorò, il più lungo soggiorno nel palazzo dell'Ambasciata toscana a Villa Medici, e a sola una ventina

di giorni, in due volte, riducendo la sua stanza a modo di prigioniero nel palazzo stesso dell'Inquisizione; e risparmiandogli, come ormai sembra, la tortura, che quasi certamente lo avrebbe ucciso: — se, evidentemente, la sodisfazione di vederselo a' piedi, dovuto dal suo stesso Principe a malincuore commettere alla mercè della onnipotenza teocratica, portò nel successivo procedimento più miti consigli; — rimane poi sempre, che questa menomissima parte di giustizia salvatagli fu congiunta e subordinata all'atroce tortura, che egli da sè medesimo dovesse infliggersi, di ritrattare le verità conquistate, mentire a se medesimo, sconfessare l' opera sua rivelatrice dell' universo. Fra quelle mani inflessibili, il venerando settuagenario discese tutta la china dolorosa delle proteste sulla sua retta « intenzione », che la logica autoritaria e grossolana de' giudicatori convertiva in altrettante rinnegazioni del suo pensiero scientifico; fino alla profferta, discese pur troppo, di profanare il Dialogo, con l'apposizione d' una quinta e una sesta giornata, nelle quali avrebbe ripigliato gli argomenti già recati a favore della opinione falsa e dannata, per confutargli « in quel più « efficace modo che da Dio benedetto mi verrà somministrato. » La sciagurata profferta non fu (sia detto, imparzialmente, a lode di coloro) non fu raccolta; e il Dialogo non patì l'indegna profanazione: ma se questa si adempiva, non Dio benedetto, che è fonte di luce, l'avrebbe « somministrato », sì lo spirito delle tenebre che in quella ora nefasta vinceva. E quando in altro interrogatorio, e fu il terzo, di pochi giorni appresso, dalla bocca di Galileo, dopo fatto presente il peso degli anni e delle infermità, i disagi del viaggio, la vita da quelle amarezze scorciatagli, uscirono parole come queste — « aver egli fede nella clemenza e benignità degli « Eminentissimi giudici; con speranza che quello che « potesse parere alla loro intera giustizia, che mancasse « a tanti patimenti per adeguato gastigo de' miei delitti,

« lo siano, da me pregati, per condonare alla cadente « vecchiezza, che pur anch'essa umilmente se gli racco- « manda »; — queste parole, da quella bocca, le riceveva, cancelliere invisibile, l'Angelo di giustizia e di misericordia, che avvolgeva delle sue ali l'augusto imputato, e scriveva sopra un libro che non era quello della Sacra Inquisizione Romana. Per tal modo l'infelicissimo filosofo seguiva le istruzioni ricevute, a sua salvezza, dal pietoso ambasciatore Niccolini; il buono e zelante ambasciatore toscano, che lui confortò, insieme con la gentildonna sua moglie, delle più amorevoli cure, per lui spese presso la Curia e presso il Papa quei più valevoli uffici, che dalla condizion delle cose e dalla qualità delle persone erano consentiti. A Galileo, che, nella onesta baldanza del sovrano intelletto, « si confidava di difender molto bene » le sue opinioni scientifiche, — le quali egli, sinceramente cattolico, non riputava, nè voleva per nulla, contraddicenti alle locuzioni figurate e interpretabilissime della Sacra Scrittura, — aveva il Niccolini, con la premura di salvarlo ad ogni costo, raccomandato che, « per finirla presto », non si curasse di sostener quelle opinioni: « sottomettersi » gli diceva « a quel che vegga che posson desiderare sia veduto « o tenuto da lei. » Parole non meno piene di intimo dispregio pei tormentatori, che di affannosa pietà pel tormentato. Ma al primo riceverle, al vedersi con esse, inesorabilmente, posta la menzogna prezzo della salvezza, il misero vecchio era precipitato in tale turbamento e abbandono, « che » avea scritto l'Ambasciatore « da ieri in qua si dubita grandemente della sua vita ». Quella notte di supremo strazio, alla quale appartiene la vera tortura di Galileo; e lo aver sopravvissuto a dettare i *Dialoghi delle Nuove Scienze;* lo assolvono dinanzi ad ogni anima generosa, e il disonore della violenta menzogna fanno cader tutto sopr' altro capo che il suo.

Era il 21 giugno 1633; e in un ultimo interrogatorio, agli assalti dell' « inquirente », Galileo dichiarava l'opinione sua essere quella de' « Superiori », cioè stabile la Terra, mobile il Sole: — contestatogli il tenore e il procedimento del Dialogo incriminato, replicava essere in quello, « esplicazion di ragioni » dall'una e dall'altra parte, non « conchiusione dimostrativa »; questa essere riserbata « a più sublimi dottrine »: cioè alle dottrine di coloro dinanzi ai quali si trovava condotto: — per la terza volta incalzato, aversi forte presunzione del contrario; « e perciò, se non si risolva a confessare la « verità, si deverrà contro di lui agli opportuni rimedî « di diritto e di fatto », risponde: « Io non tengo nè ho « tenuta questa opinione del Copernico, dopo che mi « fu intimato con precetto che io dovessi lasciarla. Del « resto, son qua nelle loro mani: faccino quello gli « piace »: — e minacciatogli in ultimo, che « dica la « verità; se no, si deverrà alla tortura », il suo rispondere si estingue lamentosamente così: « Io son qua per « far l'obbedienza, e non ho tenuta questa opinione « dopo la determinazione fatta, come ho detto. » E l'obbrobrioso dramma ha lì fine. Ma la sottoscrizione di Galileo, su quella carta 453 del processo, è questa volta vergata con mano tremante.

Il giorno di poi, nella gran Sala dei Domenicani alla Minerva, gli era data lettura della sentenza che proibiva il suo libro, e a lui infliggeva il carcere ad arbitrio, nelle prigioni del Tribunale; e ricevevano, stando lui inginocchione, l'abiura impostagli, che egli recitava di parola in parola, e sottoscriveva. Il motto sdegnoso *Eppur si muove!* è una postuma vendetta della umana coscienza. Galileo non lo pronunziò. Ma il Galileo che abiurava i diritti imprescrittibili del pensiero, non era più lui! Il vero, l'autentico Galileo, che ancora per nove anni sopravvisse a quel povero vecchio conculcato e disfatto, nulla abiurò, nulla rinnegò, non mentì mai a

Dio e a se stesso: e i personaggi del Dialogo maledetto rivissero (proprio lo stesso Sagredo, lo stesso Salviati, lo stessissimo Simplicio) in un altro Dialogo, *Le Nuove Scienze*; rivissero imagini fedeli e immutate del suo alto pensiero, testimoni per lui e accusatori immortali contro i giudici suoi.

IX.

Ma la vita di que' nove anni! — La prigionia nella propria casa; la segregazione dalla cittadinanza e dal mondo; l'essergli o vietata, o sospettata, o largita a misura, o minacciosamente redarguitagli, la comunicazione del pensiero con gli amici, coi discepoli, coi pensanti le medesime cose: — e la sua villa del Gioiello in Arcetri, sperato e sudato rifugio e conforto alla stanca vecchiaia, vicino a un povero convento che accoglie monache, ombre del sogno della vita, le due sue figliuole, convertitagli in luogo di gastigo, fatta, com' egli ne data più lettere, « la mia carcere d'Arcetri »: — e non giovargli l'obbedienza, la sottomissione, il baciar la mano che lo percuote; non il remuover da sè la gloria che scende da ogni parte di mondo civile a illuminare de' suoi raggi que' bianchi capelli; non l' aver ricusato (con sodisfazione del Papa) dagli Stati d' Olanda la collana d' oro, omaggio agli studi e proposte per la determinazione delle longitudini; nulla giovargli, perchè quella schiavitù, nonostante il tre e quattro volte raccomandarsi, sia tolta; anzi minacciarglisi, se persisterà in tali suppliche che « mi faranno tornare, là, al carcere vero del Santo Ufizio »: — a mala pena, e solamente dopo bene accertato, e con visita dell' Inquisitore e del medico, il suo progressivo declinare verso il sepolcro, ottenere di trasferirsi nella sua casetta di città, concederglisi la pre-

ghiera in chiesa; ma solamente i giorni festivi, e alla chiesuola vicina, e che non ci sia gente: — intanto, prima da uno poi da tutt'e due gli occhi, accecare; « tal-« mente che quel cielo, quel mondo e quell' universo, « ch'io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimo-« strazioni aveva ampliato per cento e mille volte più « del comunemente creduto da' sapienti di tutti i secoli « passati, ora per me si è diminuito e ristretto, ch'e' non « è maggiore di quello che occupa la persona mia »: — e intanto, ancora, morirgli a trentatrè anni la sua suor Maria Celeste, un angelo di figliuola, che ne' silenzi del chiostro, ha della vita di lui fatta la vita sua; che dal gentile e pronto ingegno ha derivato tesori d'ammirazione per la paterna grandezza, e dal suo cuore di santa tesori d'affetto e di consolazione per le sventure di lui; che gli annunziava, povera monacella, aver prescelto lui, il processato per « veemente sospezion d'eresia », a suo Patrono nella corte di que' cieli « i quali Vossignoria ha penetrati »; che aveva attratta a sè la condanna del Santo Ufizio, e addossatesene le penitenze spirituali; che mandandogli fiori di dicembre, « Le siano » gli dice « simbolo di primavera celeste di là dal breve e « oscuro inverno della vita presente »: — morirgli una tale figliuola, morirgli d'accoramento per quella inesorabile persecuzione; e rimanergli nell'anima la voce di lei, « della mia figliuola diletta », scrive egli piangendo, « che mi chiama, mi chiama continuamente »: — così, lungo questa agonia di vita, finir di morire; o veramente « mutar la mia presente carcere in quella comune, an-« gustissima ed eterna »: — ecco i nove ultimi anni della vita di Galileo!

Eppure, anche durante que' nove anni, anche fra quelle ombre che gli avvolgono l'anima, e di mezzo alle tenebre che gli si aggravano sulle spente pupille, quale eroico combattere con l' arme invitta del pensiero pel trionfo, sia pur lontano, sia pur disperato, della verità! Eppure

appartengono a que' nove ultimi anni; i *Dialoghi delle Scienze Nuove,* coronamento del suo pensiero scientifico, che si pubblicano, come se di contrabbando, in Leida, nel 1638; — il continuamento delle pratiche per la determinazione delle longitudini in mare; un catalogo delle operazioni astronomiche; gli studi sulla titubazione del disco lunare e sul candore o luce secondaria della luna; l'applicazione del pendolo all'orologio; — le risposte ai quesiti incessanti e molteplici, dei curiosi e dei dotti; — le oneste e liete accoglienze, quando e quanto era possibile in quella sua condizione di custodito e sospetto, verso i visitatori (un d'essi, giovane non ancora trentenne, eternò poi il ricordo di quella visita in una linea d'un suo Poema, il *Paradiso perduto!*); — la ripresa e continuazione del carteggio con vigore e genialità giovanile sino agli ultimi giorni; — i disegni suoi, e il conferir sugli altrui, per la pubblicazione di tutti i suoi scritti; — la trasmissione e conferma, o diciam meglio la consacrazione, del suo pensiero ne' giovani (e quali giovani! Evangelista Torricelli, Vincenzio Viviani!), che vegliavano e scrivevano accanto a cotesto letticciuolo di martirio. Insomma, nel supremo sfolgorare di quel gran lume d'anima umana, par quasi che ella si sdoppi; rimanendo la parte affettiva sotto il peso di que' dolori ineffabili, e la intellettuale perdurando sino all'ultimo non alterata e non doma.

Forse il segreto di questo trionfo che in lui ebbe sulla umana la particella nostra divina, è nelle memorabili parole, che ad uno de' nobili spiriti adoperatosi inutilmente a mitigargli i rigori della condanna, con severa rassegnazione e con alterezza degna scriveva: « Non spero sollevamento alcuno; e questo, perchè non « ho commesso delitto nessuno... Sopra uno innocente- « mente condannato conviene, per coperta d'avere ope- « rato giuridicamente, mantenere il rigore... Due conforti « mi assistono perpetuamente: non aver mai declinato

« dalla pietà e dalla reverenza alla Chiesa; e la mia « propria coscienza, da me solo pienamente conosciuta « in terra, e in cielo da Dio. » E ad un altro: « La rab- « bia de' miei potentissimi persecutori si va continua- « mente inasprendo: i quali finalmente hanno voluto « per sè stessi manifestarmisi »: e ciò (prosegue) mediante le parole di un matematico del Collegio Romano, il quale aveva dichiarato, che « s'egli si avesse saputo « mantenere l'affetto dei Padri di questo Collegio, nulla « sarebbe stato delle sue disgrazie, e avrebbe potuto « scrivere ad arbitrio suo così del moto della Terra « come d'ogni altra materia. — Sì che non è questa nè « quella opinione quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, « ma l'essere in disgrazia de' Gesuiti ».

Morì perdonando. Una lettera al fido Castelli, che incomincia da filosofo « Il dubitare in filosofia è padre « dell' invenzione, facendo strada allo scoprimento del « vero », finisce da cristiano: « Gli ricordo il continuare « le orazioni appresso il Dio di misericordia e d'amore, « per l'estirpazione di quelli odii intestini, de' miei ma- « ligni infelici persecutori ». Così la benedizione di papa Urbano, che l'8 gennaio del 1642 si posava sul suo capezzale, nel carcere di Arcetri, vi trovò consumato il sacrifizio della vittima, intatta la coscienza del pensatore, non un sentimento di rancore nè d'odio.

Nel dicembre di quel medesimo anno nasceva il Newton, che sarà l'autore dei *Principii matematici di filosofia naturale.* Dei grandi sacerdoti dell'umanità, l'uno consegna all'altro, di secolo in secolo, la lampada inestinguibile: *lampada tradunt!*

X.

I funerali e la tumulazione di Galileo furono celebrati novantacinque anni dopo la morte: perchè la degna

onoranza, alla quale subito si era profferto il fiore degli ingegni e de' cuori di Firenze, fu impedita, presso il debole Principe dalla parola del Papa, di papa Urbano VIII sempre, che ricordò Galileo esser morto condannato dall'Inquisizione e durante la pena. Tentatosi di negargli financo la sepoltura ecclesiastica, Santa Croce, dov'eran le tombe de' suoi, e nel cui monastero sedeva l'Inquisizione, non fu permesso gli offrisse se non un oscuro angolo, fuori, si può dir, della chiesa, in uno stanzino annesso alla cappella del Noviziato, dove qualche anno appresso la pietà d'un buon francescano osò porgli un meschino ricordo. Passati i novantacinque anni che ho detto, nell'anno 1737, mutata di Medicea in Lorenese la dinastia, e nel secolo che doveva fra breve vedere la soppressione de' Gesuiti, gli avanzi suoi e del suo più figliuolo che discepolo Vincenzio Viviani, che aveva voluto esser sepolto con lui, e lasciato agli eredi l'obbligo di un monumento al Maestro, furono trasportati condegnamente al loro proprio luogo. Come al trasferimento di Michelangiolo, così a questo di Galileo, nella medesima Santa Croce, destinata tempio della gloria italiana, partecipava, ne' suoi migliori intelletti, la cittadinanza: ma quale abisso, di quanto maggiore spazio che del tempo numericamente intercesso, si frappone tra que' due secoli, il XVI e il XVIII! Di là l'ingegno italiano, non ancora dalla servitù mortificato, che percorsa fra gli splendori dell'arte una curva sempre più alto ascendente, ha improntato del suo stampo la civiltà del mondo. Di qua, una discesa cupa e rovinosa, dove la brutal forza dei pochi, abusato il cieco e oblioso assentimento de' molti, ha trascinato e compresso, sempre più giù, sempre più giù, con la libertà le coscienze, con la ispirazione gl'ingegni. Ma disotto a quelle rovine, ribelle indomita, fra le catene non mai ribadite vittoriosamente, per entro alla cenere de' roghi vivificatrice, si agita la scienza: e per virtù di lei risorgeranno l'ingegno, le coscienze, la libertà.

E allora, non che il dovuto sepolcro, ma a Galileo, presso la reggia che fu de' suoi Medici, sorgerà, tempio suo e della Scienza, la Tribuna che s'intitolerà del suo nome: nel suo nome, sul compirsi del secondo secolo dalla morte, converrà in quella Tribuna, dinanzi alla sua statua e alle effigie de' suoi discepoli e continuatori, il terzo di quei Congressi, per la cui opera il fato provvidenziale d'Italia, dalle prigioni e dai patiboli, penetrava nelle aule de' sovrani e de' dotti: e del raccogliere splendidamente le carte galileiane, e del promuoverne e patrocinarne la pubblicazione, l'ultimo dei Granduchi farà gloria al principato civile. Ma quanto più caro, noi lo sentiamo, quanto più caro alla tua ombra placata, o padre della scienza italiana, quanto più degno e della scienza e della patria, che il tuo pensiero abbia oggi l'omaggio del culto nazionale nella Edizione (così ella risponda alla grandezza dell'assunto!) nella Edizione delle tue Opere che porta in fronte, col tuo, il santo nome d'Italia, scrittovi, e scritto in Roma, dalla mano auspicatrice del Re d'Italia!

Le memorie di Galileo in Padova, in Bologna, in Pisa, come conciliarono alla mia lettura accoglienza benevola in quelle nobili città universitarie, così a me dovevano suggerire modificazioni e adattamenti, dei quali questi per la lettura al Comitato universitario per un Monumento a Galileo in Pisa *hanno forse qualche ragione di sopravvivere al grato momento che li ispirava. Questo fu, nella lettura pisana, l'esordio :*

Signore gentili,
Scolari dell'antico e glorioso Studio di Pisa,
Signori,

Il Comitato Universitario pel Monumento in Pisa al Massimo dei concittadini, mi ha invitato, con benevolenza che eccede d'assai quel poco ch'io valga, a parlarvi di Galileo. Avete desiderato che di viva voce io vi ritragga la figura di Lui, quale mi si è delineata dinanzi studiando il suo pensiero nella sua parola, mentre questa vengo attingendo alle originali ed autentiche fonti per la Edizione Nazionale delle sue Opere che porta col nome di Galileo quello augusto d'Italia scrittovi dalla mano auspicatrice del Re; scritto dal Re d'Italia in quella Roma, che impresse così duramente sulla fronte del Divino Filosofo lo stigma doloroso del genio: il martirio. Con quale animo io risponda a tale invito, quante e quanto care memorie qui in mezzo a Voi mi si rinnovino in cuore, è inefficace la parola ad esprimervelo. L'Università, o miei giovani, la cui vita ora voi vivete, con le sue commozioni, le sue speranze, e il fan-

tasma lieto dell' avvenire che di là da quelle soglie vi sorride e vi chiama; l' Università addiviene poi uno de' più cari e preziosi ricordi della gioventù trascorsa: e quanto di bene ci venga fatto di operare nel mondo, quanta porzione di doveri si abbia la fortuna di saper adempire, la memoria del cuore lo ricongiunge ai propositi che si fanno in cotesti anni beati, duranti i quali si è, dopo i libri della scuola, « aperto e compitato » come dice il Poeta che vi ha preceduto studente « il « libro della vita ». La vostra, la nostra, Università segna, negli annali italiani del secolo che ora tramonta, la storia di propositi virili e magnanimi: e la eredità di questi si trasmette di generazione in generazione fra le vostre file; eredità, la cui somma e il simbolo voi accogliete nella bandiera che si spiegò sui campi lombardi ai primi soli delle guerre d'indipendenza; nella bandiera che studenti e professori col loro nobile sangue, e che voi onorate con l'onorar Galileo. Perocchè l'Italia del pensiero, della quale egli fu uno degli eroi più gloriosi, anticipò, e fu essa stessa, nel concetto del mondo civile, l'Italia di diritto, che quel sangue, e quello di tanti altri soldati e martiri della libertà, han fatta oggi essere l' Italia di fatto, del cui avvenire è tanta parte, o giovani, nelle vostre mani. E le mani vostre la raccoglieranno degnamente; e a noi che discendiamo l'arco della vita arride confortatrice la fidanza che i nostri figliuoli, memori di quanto fu operato innanzi a loro e per loro, indulgenti a quel che meno efficacemente siasi potuto compiere, lavoreranno concordi alla potenza della patria; ad una potenza sempre più salda, sempre più feconda di bene per la universale civiltà, sempre più degna di questo gran nome « Italia », che dagli Eneadi della leggenda romana era acclamato « Italiam! Italiam! » con trepida speranza su quel mare medesimo, sul quale a' dì nostri doveva dalle Liguri alle spiagge Sicule portarlo, e con quello i fati sempre di Roma eterna, portarlo sulla spada

invitta l'Eroe popolare d'una storia, che a sì breve distanza d'anni già si circonda dell' aureola leggendaria.

Anche la storia del pensiero ha le sue leggende: ma la critica galileiana, che le viene, com' è suo ufficio, sceverando in quella esistenza tormentata, non ha che sublimato a maggiore altezza la figura di Lui, nella quale si accoglie quanta virtù di mente e di cuore possano capire in natura d' uomo, e intorno alla quale, — ma oggimai a' suoi piedi, nonostante qualche inane irreverenza di maligno sofista, — si vede imperversare l'umana miseria sotto le più odiose forme che il pregiudizio e la presunzione d'un falso diritto abbiano mai assunto fra gli osteggiatori della libertà.

* * *

A pag. 154:

Tre giorni prima ch'egli (*Michelangiolo*) morisse, un altro Fiorentino aveva, in Pisa, veduto la luce: Galileo Galilei.

Fiorentino, in Pisa: che vuol dire, e a noi basta, italiano in Italia. A noi basta: perocchè se, come un tempo, fossero patria la città e la regione, inutilmente allora si sarebber chiuse per sempre le Alpi alla prepotenza straniera, e vano sarebbe che sui mari veleggiati, o Pisani, per secoli dalle vostre navi a concorrenza, spesso ahimè sanguinosa, con quelle di Genova e di Venezia, dominasse oggi maestosa coi suoi colossi di guerra l'armata italiana; inutilmente penderebbero dalle pareti del vostro mirabile Camposanto le catene di Porto Pisano, non più trofeo altrove di scellerate battaglie, ma qui testimonianza e pegno di fraterna unità.

Nasceva in Pisa nella cura di S. Andrea, concittadino vostro, Galileo Galilei.

***

A pag. 158-59:

.... lascia il libro in iscuola, e, seguito dagli scolari e dagli stessi attoniti cattedranti, sperimenta dall'alto del Campanile pendente la caduta de' gravi... (uditelo: « getto « un sasso dalla cima dell'altissima torre; e voi credete « ch'esso si muova più veloce vicino a terra. Ma io vi « dimando: dunque, quando egli era a mezzo, veniva in « giù più adagio? »)... séguita a conversare amichevolmente con gli studiosi, e discendendo lungo le rive del fiume sino a Bocca d'Arno, là, dinanzi al mare immenso e raggiante, traccia con platonica genialità le prime linee di quelli che fra cinquant' anni, nello sconsolato tramonto della sua vita, saranno i *Dialoghi di Scienza Nuova*, il primo codice legislativo della dinamica.

Così i vostri monumenti, o Pisani; su quel prato solitario, per ispiratrice severa bellezza unico al mondo, dove all'ombra delle moli stupende, accanto alle mura della città diletta, i padri vostri riposano; i monumenti del vostro Comune, gli ombrati argini del vostro fiume, la distesa azzurra del mare che per la potenza d'Italia e per la civiltà umana fu vostro; eccitarono, essi i primi, la virtù intellettuale di Galileo: fu l' Università vostra il primo campo all' opera sua. Che se le contingenze della vita e dei tempi lo allontanarono presto da voi, non è men bello questo congiungersi e quasi continuarsi al suo natale pisano il determinarsi in Pisa la sua vocazione scientifica: cosicchè alla storia della vostra città appartengano insieme e l'aprirsi degli occhi suoi alla luce del giorno che doveva innanzi sera fargli difetto, e il primo rivelarglisi agli occhi della mente, veggenti sino alla tomba ed oltre, l'ineffabile splendore del vero.

« Usciamo » (permettetemi di tradurvi familiarmente qualche altra linea, chè proprio vi appartengono, da

que' suoi giovanili saggi *de motu*: la scena del dialogo è fuor di Porta a Mare, nell'inverno del 1590 forse o del 91, una bella soleggiata mattina de' vostri miti indimenticabili inverni) « usciamo a diporto dalla città: facciamo « un po' di moto. E parliamo appunto del moto. Sen-« tirai, amico, perchè non vado d'accordo con Aristo-« tile: e non mica per ragioni chimeriche, ma dedotte « dall'esperienza de' sensi. Se non c'entra avanti desi-« nare, seguiteremo un altro giorno. O meglio, andiamo « fino a Marina, e passiamoci la giornata, facendoci « dare un boccone alla buona da quei pescatori e na-« vicellai. Senti che tepore d'aria come di primavera... « E per cominciare; vedi tu quel navicello col suo na-« vicellaio, che lo spinge contr'acqua verso Pisa? Vedi « come, avuta la spinta, cammina per un po' di tempo « contro la forza della corrente, che pur manda l'acqua « all'ingiù... » O Arno nostro, maledetto da Dante dalla sorgente alla foce, ne' suoi dolorosi furori di patriota italiano, come ti vediam bello in quel giorno che lungo i tuoi « pelaghi cupi » discendeva avido di luce e di verità, osservando e filosofando, quest'altro Immortale! O ignoto navicellaio, o popolano dabbene, forse di San Giovanni al Gatano, o di San Paolo a Ripa d'Arno, che quella mattina te ne venivi per acqua verso la tua Pisa, spingendo con le braccia nerborute la tua povera barca, chi t'avrebbe detto che gli uomini di tre secoli dopo avrebbero oggi evocata, traverso alla parola di Galileo, la visione della tua figura di onesto e gagliardo lavoratore!

***

A pag. 166:

.... Galileo, che, alienatosi dallo Studio di Pisa, aveva bensì conservate co' propri Principi, e alimentate d'anno in anno nel suo recarsi a Firenze, relazioni non pur

di suddito, ma di scienziato, in quello stesso anno 1610 rinunziava alla cattedra padovana, e accettava da Cosimo II, recente successore di Ferdinando I, l'ufficio e il titolo di « Primario Matematico dello Studio di Pisa e Primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana ». Nella sua nuova destinazione lo Studio di Pisa dava il nome: la cosa erano il Principe e la Corte Medicea, ai quali Galileo volontariamente d'ora innanzi si addisse. Bensì lo spirito di lui aleggiò novamente per le aule, ben altramente auguste che quelle del Pitti mediceo, per le aule della vostra Università, nella persona d'un suo degno discepolo Benedetto Castelli, che della dottrina del Maestro assicurò alla Scuola Pisana la tradizione perpetua; la quale il secol nostro ha qui veduta fiorire nel Mossotti, nel Puccinotti, nel Savi, nel Meneghini, e da questi tramandarsi a discepoli e successori che l'hanno onorata e la onorano dinanzi alla scienza e alla patria. « Primario Matematico e filosofo del Granduca di Toscana »: tale era da qualche tempo (come il cuore degli uomini è a' loro danni irrequieto!) la segreta ambizione del sommo filosofo...

*
* *

A pag. 185:

E allora, non che il dovuto sepolcro, ma a Galileo, presso la reggia che fu de' suoi Medici, sorgerà, tempio suo e della Scienza, la Tribuna che s'intitolerà dal suo nome: nel suo nome, sul compirsi del secondo secolo dalla morte, converrà in quella Tribuna, dinanzi alla sua statua e alle effigie de' suoi discepoli e continuatori, il terzo di quei Congressi, per la cui opera il fato provvidenziale d'Italia, dalle prigioni e dai patiboli, penetrava nelle aule de' sovrani e de' dotti: e del raccogliere splendidamente le carte galileiane, e del promuoverne e patrocinarne la pubblicazione, l'ultimo dei Granduchi farà

gloria al patronato civile, acquistandone postuma benemerenza anche per la Edizione che, nei destini d'Italia legittimamente innovati, sarà Nazionale. Nel dicembre del 1892 Padova festeggerà il suo terzo centenario cattedratico di Galileo, raccogliendo nell' aula veneranda di quello Studio i rappresentanti della Scienza da tutte le regioni del mondo. E Pisa, che fino dal 64, coi solenni parentali di Galileo (concordi, com' oggi, in un intento Università e cittadinanza), celebrava il legittimo vanto di essere ben ella la città che « lo raccolse infante e lo nutriva nel suo grembo materno », e che al suo pensiero diè l'alito possente della vocazione; Pisa, la città a cui in sì larga misura appartengono le glorie del primo rinascimento dell'Arte; inalzando una statua all'invitto affermatore della libertà della Scienza, si prepara oggi ad aggiungere un monumento a quelli che nella cerchia delle sue mura parlano all'anima con sì sublime poesia le grandi misteriose voci del passato, prenunzie e iniziatrici dell' auspicato avvenire.

I MEDICI GRANDUCHI

Alla *Società fiorentina di pubbliche letture* il 16 marzo 1895; e in Pisa, il 16 marzo 96, per la *Società di patronato pei liberati dal carcere.*

I.

Il pugnale di Lorenzino de' Medici, il cui sinistro bagliore rompeva la penombra lusingatrice all'ultima fra le turpi notti del ducale cugino Alessandro, non poteva rendere la libertà a Firenze. Quel giovinastro malinconico e motteggiatore sognava, così almeno lasciò scritto in pagine di frase eloquente, e come del resto gli altri regicidi di quella età paganeggiante, sognava Bruto e l'opera sua: ma la voce di Bruto è ascoltata ed efficace, quando si leva presso al cadavere d'una sposa intemerata, non voluta sopravvivere a sè medesima, frementi attorno cittadini che nella violazione del sacrario domestico sentono offesa la santità della convivenza civile; si disperde e muore sulla pianura scellerata di Filippi, quando, divenuta nome vano la virtù, il grido di libertà non è più l'eco della coscienza cittadina, e l'amor della patria non arma che il braccio d'un gruppo di congiurati. E poi, Lorenzino non era un Bruto autentico. Rampollato da uno de' minori rami Medicei, del quale accoglieva in sè l'ultimo fiato e le mancate ambizioni, aveva rimuginati nell' animo culto e pervertito quei medesimi elementi del classico Rinascimento, in mezzo alla cui acre fermentazione si era trasformata la Firenze repubblicana; e come pel ramo dominante, si venne in Cosimo

vecchio, nel magnifico Lorenzo, in Lorenzo duca d'Urbino, elaborando il Cesare liberticida, così in questo diseredato, alle fattezze sue vere, che erano di un Medici inviso a Medici e invidente, si era sovrapposta la larva, non altro che la larva, di Bruto. Quando poi, spinta da cotesto uomo, giunse l'ora, Firenze, che non aveva più popolo dal giorno in cui l'Impero e la Chiesa le ebber dato un Senato, Firenze, da quei Senatori — uno de' quali si chiamava pur troppo Francesco Guicciardini, il Tacito mancato alla storia della destinata servitù — avea docilmente ricevuto in un giovinetto di diciotto anni il suo Cesare.

Cesare, il duca Cosimo, per modo di dire; ma veramente, un proconsolo del vero Cesare ispano-austriaco, alle cui mani diventava cosa l'utopia romana medievale del Santo Impero. All'ombra di questo, i Signori insediatisi per vario modo sulle rovine del Comune, esercitavano, vicarî coronati, un principato, che, illegittimo d'origine perchè nato di violenza o di frode contro le libertà popolari, riceveva degna sanzione nella investitura segnata dalla mano di un monarca, che di romano e d'italico non aveva se non il nome, poichè nel fatto era il continuatore della oppressione barbarica sul gentil sangue latino.

Se non che i principati paesani, qualunque essi fossero, ebbero questo di buono: che salvarono le rispettive regioni italiche dal giogo obbrobrioso dei Vicerè, sotto il quale Milano e Napoli, Sicilia e Sardegna, patirono sulla viva carne il solco profondo e sanguinoso della servitù straniera. Chiamiamoli pure proconsolati; ma cotesta loro condizione ne assicurava l'esistenza, ai termini di quel diritto pubblico imperiale, che, dalla Dieta di Roncaglia per la bolla d'oro di Carlo IV sino alla prammatica sanzione di Carlo VI, sovrastò, senza del resto poterlo dominare, allo svolgimento politico di quasi sei secoli della vita civile italiana; mentre nell'esercizio

effettivo della sovranità, nelle relazioni coi cittadini divenuti suo popolo, il principe poteva, se volesse, e tanto quanto volesse, rimanere cittadino. Il che ai Medici era fatto poi quasi naturale dalle tradizioni del tutto cittadinesche della loro ambizione e grandezza: originata dal lavoro dei commerci fortunati; e solidatasi genialmente col favore e la cooperazione alle manifestazioni dell'ingegno; sempre, dunque, in termini di civile convivenza, o, come con bella parola nel Quattro e Cinquecento dicevasi, di « civiltà », che la fortuna del triregno (con Leone e Clemente) aveva non altro che amplificati. Ben diversi dai Gonzaga o dagli Este, venuti su di sangue feudale, e mediante l'abuso violento, mercanteggiato con l'Impero, dei magistrati municipali; ben diversi dai Farnesi, creature papali avventizie; i Medici, se la usurpazione, sia violenta, sia artificiosa, della comune libertà, potesse essere legittimata mai, avrebbero avuto al principato titoli legittimi; ne avevano certamente di gloriosi.

II.

Tale eredità raccoglieva Cosimo duca: bensì non come successione pacifica; non come il magnifico Lorenzo potè sognare, se la vita gli fosse bastata, di trasmettere quella sua indefinita, non però meno effettiva, autorità ai suoi discendenti; invece, una successione viziata di tante eccezioni, quante venivano ad essere inchiuse in quest'ordine di fatti: la cacciata del 1494 e successivi diciotto anni di governo popolare, la restaurazione del 1512 violenta, la cacciata ultima del 27, l'assedio, la permanente ribellione dei fuorusciti, fra' quali ora riparava festeggiato l'uccisore del tiranno. Ma questo Cosimo giovinetto aveva avuto per padre Giovanni, il prode capitano delle Bande Nere, che la milizia italiana

rimpiangeva tuttora; e per madre ed educatrice quella valente Maria Salviati, che accoglieva nell' animo, congiunti in salda tempera, gli spiriti di una popolana baldanzosa e d'una imperiosa matrona; degna e caratteristica madre di quello fra i Medici, sul capo del quale la popolare supremazia della predestinata famiglia doveva divenire principato e fregiarsi della corona granducale.

I sette coronati che per due secoli appunto, dal 1537 al 1737, ressero la signoria di Firenze e del dominio; — presto, alle mani del duca Cosimo, accresciutosi di Siena ultima ròcca di libertà popolare; — formano, nella storia dei principati italiani, un gruppo che ha suoi peculiari caratteri e degni di nota. Non è una dinastia, che impostasi o imposta a un paese, lo governa o sgoverna, lo prospera o lo sfrutta, rimanendo essa una cosa (buona che si voglia chiamare o cattiva), e quel paese, pel quale essa passa, essendone un'altra. E nemmeno si può poi dire che a fare essere i Fiorentini e i Toscani ciò che in cotesti due secoli furono, quei sette granduchi operassero neanche la metà di quello che a dirizzare pel loro proprio verso la Firenze del secolo XV operarono il vecchio Cosimo ed il magnifico Lorenzo. No; la dinastia granducale Medicea è una cooperatrice familiare e compagnevole della cittadinanza fiorentina e toscana, ormai tranquillata e ferma nella servitù; signoria assoluta, dispotica anzi, ma non propriamente tirannica, la quale, senza nè spingere nè trattenere, procede di conserva con la società nuova che si è formata intorno a lei, e che tanto è diversa da quella che fu popolo, quanto cotesti granduchi dai loro avi, che in quel popolo furono tutto fuori che principi. Solamente può dirsi, e si deve, che la signoria assoluta nella quale si è trasformata la supremazia medicea, come impedisce le feconde iniziative fuori del chiuso campo nel quale uno solo è il padrone, come soffoca le reazioni gene-

rose contro l'arbitrio di lui, come ammortisce l'espansione dei sentimenti e delle volontà, che opererebbero chi sa su quale altra linea, verso quali altri obietti; come aduggia delle ombre sue, siano pur protettrici, la pianta della scienza sperimentale, che, maturata dai tempi, fiorisce ormai e vigoreggia sul buon terreno fiorentino; così con più maligna efficacia, che non potesse mai sugli animi de' liberi cittadini la politica liberticida de' Medici avanti il principato, influisce nel carattere dei sudditi i vizi o le deficienze che accompagnano e affrettano il logoramento fatale di quella stirpe. In tal modo il secolo XVIII riceverà, per le nuove sorti che la politica europea ha ordito alle regioni italiche, una Firenze e una Toscana, sulle quali alita sì la grande tradizione del pensiero e dell'arte da Dante al Machiavelli, da Michelangelo a Galileo; e sorvola alle effimere corruzioni, spirito immortale e verbo di nazione, la lingua; ma nel carattere e nel sentimento, nell'abito del vivere e nelle istituzioni, han filtrato e si son diffuse, la debolezza o l'insufficienza di Cosimo II e di Ferdinando II, la bigotteria testarda di Cosimo III, la scettica dissolutezza di Gian Gastone. L'età virile del granducato Mediceo, durata settantadue anni in Cosimo I e ne' suoi due figliuoli, Francesco erede dei vizi paterni e Ferdinando I delle virtù; — età, nel cui corso alcun che della Firenze repubblicana sopravviveva se non altro nella memoria di chi ci aveva vissuto; — quella età è ormai consumata ne' suoi effetti, e moralmente quasi prescritta, lungo i centoventott' anni degli altri quattro principati.

III.

Cosimo I assume giovinetto il potere, calcando le superstiti resistenze repubblicane, e l'ambizione, a quelle

alleata, della ultima famiglia di emuli contro la supremazia medicea, gli Strozzi. Legato di necessità alla fortuna di Spagna, vuole e sa avere, pur sotto quegli auspicii, una politica propria, che gli consente i vantaggi della protezione imperiale, riserbandogli sufficiente libertà di atti, rispetto agli altri Stati d'Italia, alla Francia, alla Chiesa. Vendicata in Lorenzino la strage del duca Alessandro, e in Filippo Strozzi (comunque e' finisse) la resistenza armata al proprio insediamento, volge attorno, con sicurezza di vecchio signore, di sovrano nato, lo sguardo: e mentre prosegue (con tutti i mezzi, nessuno eccettuato, leggi, forca, pugnale) la depressione e la dispersione de' ribelli, che, sotto quel flagello incessante, non si raccozzeranno mai più; mentre difende la novella sua porpora ducale dalle gelosie delle antiche prosapie principesche d'Italia, e contro l'ardito generoso tentativo dell' ultimo, nell' Italia medievale, idealista di libertà Francesco Burlamacchi; Cosimo ha, fin da principio, chiaro dinanzi a sè il suo intento, e verso quello mira con perseverante sagacia, risolutezza e, quand'occorra, violenza: e l' intento suo è la formazione d' uno stato che abbracci tutt' intera la Toscana. Da Montemurlo a Scannagallo, questa tenace sua volontà trionfa col soggiogamento della vigorosa Repubblica sopravvissuta alla fiorentina, pel quale gli è consentito di scrivere sul granito della colonna di Santa Trinita « Cosimo de' Medici duca di Firenze e di Siena »: la volontà di Cosimo, prima e dopo di quella vittoria, si afferma, a benefizio del paese e afforzamento del principato, mediante i provvedimenti agrarî migliorativi specialmente del Valdarno pisano e della Valdichiana; si afferma con la difesa del litorale infestato dai Barbareschi, contro i quali la istituzione della milizia di Santo Stefano durerà non senza gloria della nazione; con gli stessi forzati pazientamenti, si afferma, verso la Spagna. Lo stato spagnuolo dei Presidii, nella Maremma senese, è limitato,

per ventura d'Italia, dall' assodata potenza di questo duca italiano, che la Corsica, destinata a disitalianarsi per colpa d'una italiana repubblica, invoca quasi presaga. Non molto dissimile che con l'Impero, fu l'atteggiamento suo con la Chiesa: della quale secondava le gagliarde resistenze alla libertà religiosa, accettando in Firenze i Gesuiti; favorendovi l'Inquisizione, e vilmente gratificandola del capo di Piero Carnesecchi; sovvenendo le sanguinarie guerre di religione in Francia, anche per destreggiarsi con Caterina che sul trono cristianissimo aveva portato i rancori suoi di Medici, ultima del maggior ramo, contro lui Cosimo sopravvenuto e sormontato del ramo cadetto: — ma tuttociò, senza che egli disertasse la difesa delle civili giurisdizioni contro le usurpatrici improntitudini del fòro ecclesiastico, e conservando quella indipendenza statuale ch'era stata pe' secoli tradizione della guelfa repubblica. Fu vittoria di questa sua politica, audace a un tempo e prudente, il serto di granduca di Toscana che a cinquantun'anno, soli quattro prima che morisse, coronò per mano del Papa, con mala contentezza dell'Impero e dei principi italiani, le ambizioni di questo che solo fra essi tutti, in quanto fondatori di nuovo stato, poteva vantarsi di aver saputo applicare, sebbene per fini del tutto personali e dinastici, le sinistre teorie, a ben più alta meta rivolte, di Niccolò Machiavelli.

Coerentemente a questa sua azione verso il di fuori, l'amministrazione dello Stato fece egli servire al concetto di afforzarlo anche internamente e guarentirlo da pericoli di turbamento. Perciò represse i maleficii con fiere leggi; aiutò i commerci nei quali egli stesso continuò, da buon Medici, a trafficare con somme ingenti; ordinò, quanto meglio consentivano i tempi, l'economia pubblica, non senza aiutarne i provvedimenti con le ispirazioni della carità. Nel favorire gli studi, non pure rinnovò l'antica liberalità medicea, ma consentì libertà

di pensieri e di giudizi maggiore assai che non avrebbe tollerata nei fatti. L'Accademia Fiorentina, che, quasi rinfocolando i platonici entusiasmi del Rinascimento, denominò sacra; l'Accademia del Disegno, il cui sorgere s'irradiò degli splendori del divino Michelangiolo; la biblioteca Medicea Laurenziana; lo Studio di Pisa; sentirono il benefizio dell'opera sua. Palazzi, ville, loggie, colonne, statue, il fabbricato degli Ufizi superbo di greca toscanità, furono, sotto gli occhi del popolo, il duraturo ricordo e l'auspicio della signoria novella. Ma di questa signoria il monumento più solenne, e pieno di ammonitrice severità e di epica grandezza, addivenne il palagio che d'allora in poi, cessatagli la perpetua giovinezza della libertà, s'incominciò a chiamare il Palazzo Vecchio; il palagio che, da sede del magistrato popolare artigiano, diventava il Palazzo del Duca, e i suoi veroni giardino pensile della duchessa spagnuola, e calate dalla torre le campane che avevano per secoli risonata la voce del popolo, e le pareti del Salone memore di fra Girolamo istoriate delle guerre asservitrici di Pisa e di Siena; e ai lati della porta, fiammeggiante nel nome di Cristo re, profanate le virili idealità del David michelangiolesco con l'appaiarle all'eroismo brutale del grosso iddio Ercole; e sulla piazza, non più della Signoria, il Perseo celliniano, che ostenta il capo reciso della Gorgone, essere collocato, con l'ironia del trionfo, nella Loggia non più dei Priori ma dei Lanzi, accanto alla Giuditta di Donatello che nel 94 aveva simboleggiato la caduta degli Oloferni medicei. Poco appresso, sulla verde pendice che sovrasta all'oltrarno, sorgeva, vagheggiata dalla duchessa, sorgeva nel palagio di altri emuli vinti già da tempo, e si distendeva pei viali ariosteschi di Boboli, la vera e propria reggia fiorentina, che Cosimo, mediante l'aereo corridoio da Pitti agli Ufizi, congiungeva col Palazzo del Duca; nel modo stesso che altrove un despota feudale avrebbe con qualche via sotterranea irta di or-

ridi agguati, comunicato il proprio covo con la ròcca delle sue masnade: ma in Firenze, quel corridoio valicante l'Arno, finiva, in volger breve di tempo e per quando duchi e granduchi sarebber trapassati alla storia, con l'aver congiunte due reggie dell'arte, e fatto un solo tesoro della più splendida galleria che vanti il mondo civile.

Nella vita privata e domestica, unì Cosimo quella che ormai pel secolo cortigiano era repubblicana rozzezza, con le qualità buone o tristi di principe assoluto. Armatore e carezzatore di sicarii, non si tenne dal farsi omicida egli stesso. E invero, la vita degli uomini, o strumenti o vittime ch' e' se li assegnasse, fu a lui meno che nulla: nel che pur troppo quella rozzezza di medio evo agevolmente si conciliava con la ferocia, più o meno dissimulata, che l'istinto della conservazione e i clericali sofismi del diritto divino connaturavano alle tirannidi dinastiche. Sensuale fino agli anni estremi, n'ebbe mala fama in contingenze della vita, anche domestiche, esagerate però dalle dicerie dell'anticamera e della cronaca. L' Eleonora di Toledo, che, data a lui dalla Spagna, molto conferì a improntare di spagnuolo la novella corte, gli abbondò di figli, tutti, quanti essi furono (salvo uno, Ferdinando granduca), riserbati a tragiche sorti: Maria, morta giovinetta, e forse già non felice; Isabella Orsini e Lucrezia d' Este, la prima certamente uccisa dal marito; Garzia e Giovanni, mancati di precipitosa morte insieme con essa la madre; Pietro, perdutissimo uomo, più scherano che principe, assassino dell' altra Eleonora di Toledo che fu moglie sua sciagurata; Francesco successore, mal vissuto e finito in turpe abbandono di se a grossolani abusi: per non dire degli altri due figliuoli che Cosimo ebbe, Giovanni (uomo di venturosa vita) da una Albizzi, e Virginia (che andò sposa e vittima a un altro Estense) dal secondo senile matrimonio con una Martelli.

La figura di Cosimo esce da que' suoi trentasette anni di regno, luminosa di carattere, di genio politico, d'una forte, profonda, imperturbata coscienza di quanto egli principe doveva a se e al paese ch'egli in se impersonava: tenebrosa di propositi inflessibili, di bieche violente passioni, il cui impeto pure gli concedeva una feroce apatia al bene ed al male. Uomo terribile al fare; e a ciò che di fare si prefiggeva, e quasi si decretava, subordinatore di tutti i sentimenti, di tutti i principii, di tutti i doveri. « Ho fiducia (diceva) in Dio e nelle mie mani »; sulla quale specie di complicità fra coteste mani ducali e quelle sante di Domeneddio si potrebbe, anche essendo teologi molto indulgenti, osservare qualche cosa. Forse ne' tempi da lui vissuti, per riuscire a quel ch'egli riuscì, non si poteva essere diversi da quel ch'egli fu.

IV.

Se diremo, che pel capo di Francesco la corona della Toscana trapassò da Cosimo al successore suo vero Ferdinando, avremo giudicato, in confronto del padre e del fratello, quel secondo granduca, degno allievo di corte iberica, duro ad ogni buona cosa, ad ogni cattiva mollissimo, il dammeno di tutto il principato mediceo, e che quasi in tutti gli atti della sua vita si mostrò men che principe e men che uomo: cosicchè ne' suoi tredici anni di regno, dal 1574 all' 87, anche quello di buono, a che pose mano, gli si sviava nel male. Il che addimostrò egli nel resistere, ma con effetti disordinati e manchevoli, alle pretese giurisdizionali della Curia di Roma; e nel curare la prosperità economica dello Stato, ma con leggi proibitive, tanto più condannabili in quanto poi vantaggiavano nel suo privato i commerci da lui

esercitati con avidità più che di mercatante; e nel favorire le arti, che si adornarono delle opere del Buontalenti, dell'Ammannato, di Gianbologna, del Bronzino, del Poccetti, spesso però con intenti subordinati al vacuo fasto cortigianesco; e nel mostrarsi non alieno dalle lettere, ma alla protezione verso la Crusca frammettendo il favore per le censure, o piuttosto fiorentine vendette, del cavaliere Salviati in odio a Torquato Tasso; e appassionandosi per le scienze naturali, ma col perdersi dietro alle vanità e alle stolte cupidigie dell'alchimia. L'atto suo più efficacemente regio fu forse l'aver proseguito, come poi anche il successore Ferdinando, l'incremento del porto e città di Livorno: e l'atto più sciagurato, la tresca, mescolata a bestiali stravizi e saldata dall'assassinio del marito, la tresca con Bianca Cappello; per la quale fu intronato il malcostume e lo scandalo che serpeggiavano per entro tutta la famiglia, e quasi, a maniera mussulmana, convertita la reggia in alcova, finchè nel simultaneo disfarsi d'ambedue i turpi coniugi si adempiè, a distanza di poche ore dell'uno dall'altro, la giustizia vendicatrice dello strazio indegno sofferto dalla granduchessa legittima la virtuosa Giovanna d'Austria. Si può dubitare se sia giusto il paragone che si fa di Cosimo con Tiberio, e vedere invece maggior convenienza a lui nelle virtù e nei vizi d'Augusto: ma egli è poi certo che in Francesco ebbe Firenze il suo Claudio.

Ed altresì certo, che Ferdinando I possa, fatta ragione dei termini di così diseguali proporzioni, essere avvicinato fra quei romani Cesari ai più equabilmente temperati. Se, a dinastia finita, Firenze e Pisa avesser dovuto decretare pubblica onoranza monumentale ai veramente insigni fra i granduchi medicei, sarebbero egualmente le statue di soli due, Cosimo I sulla piazza della Signoria e Ferdinando I su quella dell'Annunziata a Firenze, Cosimo I sulla piazza dei Cavalieri e Ferdinando I su quella di Sàn Niccola a Pisa, che ci sor-

gerebbero oggi, come ci stanno infatti, e in Firenze e in Pisa, dinanzi: nè dello avere Ferdinando « coi metalli rapiti al fero Trace », com'egli scrisse nel bronzo dell'Annunziata, monumentato non tanto, del resto, se stesso quanto le sue vittorie sui barbareschi, gli faremo noi carico, se pensiamo che, decretate più tardi, quelle due statue le avremmo avute da ben altre mani che da quelle di Gianbologna.

Salito al trono in veste tuttora da Cardinale, Ferdinando portò con sè come un'aura di pacifica dignità, che rompendo le atroci tradizioni domestiche, molto valse a ricomporre e ricondurre verso il Principe gli animi dal duro imperio di Cosimo sbigottiti, dalle brutalità di Francesco nauseati: donde poi i governi, fiacchi pur troppo, ma almeno non contaminati, di Cosimo II e Ferdinando II. La politica indipendente con la quale egli si svincolò dalla soggezione spagnuola, ebbe fra il 1589 e il 1600, suggello in due matrimonî francesi: il suo proprio, conciliato dalla vecchia regina Caterina, con Cristina di Lorena, che gli fu degna compagna di vita e di governo, e quello, non altrettanto felice, di Maria nipote di lui col re Enrico IV, riamicato che l'ebbe alla Chiesa. Nè per questo potè dirsi aver egli non altro che mutata servitù: perchè e verso la Francia e verso la Spagna mantenne il proprio diritto, e l'amicizia sua fece desiderabile e ricercata all' una e all'altra delle due potenze che si maneggiavan l'Italia; e fra l'una e l'altra seppe esercitare autorità non infruttuosa pel trattato di Vervins che le pacificò. E la sua bandiera sul castello d' Iff nel mar di Marsiglia; e le pratiche per l'acquisto del marchesato di Saluzzo, a bilanciare le ambizioni italiche di Carlo Emanuele nostro; e la partecipazione alle guerre imperiali contro il Turco; e le fortunate imprese delle sue galere Stefaniane contro i pirati affricani; furono altrettanti atti di governo sagace, vigoroso e prudente, per i quali la Toscana,

nella malcongegnata macchina di quella Italia del secolo XVII, si acquistò e conservò un'autorità, che la postura sua al centro della penisola rendeva doppiamente salutare e onorevole, non pure all'interesse dinastico del granducato, ma altresì al nome, fosse pure mero nome, d'Italia.

Mite, ma non dimesso d'animo; accorto, preveggente, operoso; dalle relazioni col padre e con Francesco e con l'altro fratello Pietro, aspre e difficili, ammaestrato per tempo a far suo pro de' loro trascorsi e a curare negli altri ed in sè le magagne della propria stirpe; e nella vita cardinalizia romana dirottosi a prendere pel loro verso uomini e cose; egli portò nel suo governo tutto il beneficio di quelle qualità sue morali, e di questa non lieta e paziente esperienza. Splendidamente riassunse, sì da cardinale e sì da granduca, la tradizione domestica di mecenate. Dei tesori d'antica arte che da Roma più tardi immigrarono in Firenze, molto (e basti ricordare la *Venere*, la *Niobe*, i *Lottatori*, l'*Arrotino*) si deve a lui, che ne aveva adornato da Cardinale villa Medici. Splendido fregio d'arte nuova alle pompe cortigiane, in cui si adagiavano ormai domi cuori ed ingegni, furono il melodramma nascente, il commesso in pietre dure, l'ambizione del principe d'aver cortigiani che si chiamavano Chiabrera o Guarini; e il Chiabrera ne ispirava quella sua ingegnosa poesia di riflesso, a favoleggiare epicamente sulla Firenze de' tempi barbarici, o a pindareggiare sulle palestre della Firenze granducale, o sulle imprese cristiane del naviglio toscano. E ben potevano coteste avventure marittime atteggiarsi a piccole crociate, se è vero che e Ferdinando e poi il figliuolo Cosimo II, ambedue eroi del poeta savonese, vagheggiassero l'idea cavalleresca d'una rivendicazione, anzi trafugamento, del Santo Sepolcro; e che a ciò fosse destinata la nuova cappella Laurenziana, lussureggiante di marmi, la quale fu invece e rimase la Cappella dei Prin-

cipi e loro sepolcreto. Da cosiffatti pensieri, i quali forse in animo di principe italico erano l'estremo guizzo del sentimento cristiano che pure in quel secolo produsse alla civiltà Lepanto e la *Gerusalemme*, non diremo alieno l'adoperarsi di Ferdinando per una stamperia orientale, fruttuosa agli studi fin ne' giorni nostri medesimi. Nè ciò gl' impedì le cure dei traffici (e fu lui l' ultimo mercatante mediceo) alimentatori d' una ricchezza più che regia, e per i quali il vincitor de' pirati dicesi non isdegnasse, talvolta anche a loro cooperazione, l' industria dei contrabbandi marittimi; ma del cui frutto, a ogni modo, si vantaggiavano i bonificamenti aretini e pisani e di altre parti del dominio, che dalla mano di Ferdinando ricevè insomma quella coesione economica e politica di granducato toscano, la quale perdurò fin che una Toscana politica ha conservata ragione di essere.

V.

I due successivi granducati, che occupano dal 1609 al 1670 la maggior parte del secolo; con la breve signoria di Cosimo II fino al 1621, con la reggenza della madre sua Cristina e della moglie Maria Maddalena d'Austria, e con la signoria, dal 27 in poi, lunga d'oltre quarant'anni, di Ferdinando II; segnano sollecitamente l'indebolirsi, se non ancora della dinastia, ma certo del governo così negli ordini amministrativi come nei politici. Nell'interno, dove l'opera de' ministri prevale troppo spesso a quella del Principe, languiscono lentamente i commerci e le industrie, deperisce l' agricoltura, i vincoli giurisdizionali sopraffanno l'economia pubblica e domestica, si snerva la famiglia e si gonfia il convento, l'antico vigore del braccio e dell'animo si strania in servigio d' altri paesi; scarsa e mal nutrita è la fioritura

delle lettere e delle arti, faticosa e contrastata quella della scienza che per virtù e martirio di pochi si afferma. Dal Cinque al Seicento, in Toscana, non è solamente cambiata la forma del reggimento civile; si è mutata la razza. Nelle relazioni esteriori, solidata ormai, per necessità di cose e per salutare effetto delle altrui gelosie reciproche, la esistenza del granducato, non però è altrettanto scevra d' impedimenti la morale indipendenza del Principe: la tradizione politica di Ferdinando I, tenuta in piedi alla meglio fra l'imperversare delle ambizioni e delle guerre dinastiche, non vale ad assicurare a' suoi successori la libertà delle loro amicizie o alleanze. E quando cessati all' Impero i pericoli sovrastanti da Enrico IV, s' imbastiscono, con quelle del doppio ducato di Monferrato e Mantova, le prime guerre di successione; e Carlo Emanuele I sospinge animosamente i destini di Casa Savoia; e la guerra dei Trent'anni sconvolge o sospende tutta l'Europa; la politica medicea è, senz'arbitrio di scelta, vincolata più o meno strettamente a Spagna e Austria, e due fratelli di Ferdinando combattono in quella guerra ed uno vi muore. Il che non guadagnò del resto a Ferdinando II il ricambio dell'alleanza, allorchè egli ebbe a contrastare anche con le armi, e non senza onore, alle oltracotanze nepotistiche di papa Barberini; riserbandosi egli bensì, a sua volta, di starsene a suo agio, quando Spagna e Francia si accapigliarono sulla costa maremmana per la vecchia questione dello Stato dei Presidii. Tutto insieme, non mancarono a Ferdinando II qualità di governo; ma inadeguate alla straordinaria e troppo vasta complicanza dei fatti contemporanei. Ed è altresì vero che alcune deficienze, delle quali in quel periodo casa Medici peccò verso sè stessa, non sono imputabili nè a lui nè al padre suo, ma alle Reggenti; come fu del non aver fatto valere a tempo il conchiuso matrimonio di lui con Vittoria, ultima Della Rovere, per attirare alla corona granducale il du-

cato d'Urbino; che sarebbe stato più vantaggioso, e troppo più bello, acquisto che non gli altri, i quali Ferdinando non trascurò, di Pontremoli e di Santa Fiora.

La bontà, accompagnata in Cosimo da umore anche troppo proclive ai sollazzi e alle scurrilità delle corti d'allora, fu in ambedue questi principi naturata conformemente: e Ferdinando ebbe nella orribile pestilenza del 1630 occasione di esercitarla, con provvedimenti ed atti piuttosto di padre che di sovrano. E come a Cosimo questa bontà ingenita addolcì l'austerità, del resto affettuosa, della madre e della moglie, e lo fece rassegnato nelle infermità della vita breve; così a Ferdinando dette la virtù di sopportare quella tribolazione lunga, che gli furono in casa le donne. Il carattere della moglie, altero, ombroso e dispettoso, si atteggiò fin da principio ad aperto contrasto con quello di lui effusivo, benevolo e gaio: donde avvenne, che e' trascorresse, sebbene senza rumore di scandali (che fra i potenti del secolo finivano spesso, e per lo più impunemente, nel tragico), a cercarsi allegria dove non avrebbe dovuto; ed altre conseguenze derivarono, fatali alla dinastia, delle quali assai dice la distanza di anni diciotto fra il primo figliuolo che fu, a tutta immagine materna, quel bel fiore di Cosimo III, e il secondo, Francesco Maria, prima cardinale sguaiato, e poi, per comodo, marito sconcio e inutile d'una Gonzaga. Eppure la Vittoria della Rovere dovette a cotesto povero granduca Ferdinando parere un angiolo appetto a quel vero demonio di nuora, la bella Luisa d'Orléans, ch'egli andò a scovare sino in Francia pel suo figliuolo e successore. E con cotesti matrimonî a cattiva luna, l'urbinate, l'orleanese, il mantovano, e poi i due tedeschi de' figliuoli di Cosimo III, si svolse rapidamente la distruzione della famiglia, il disfarsi, potremmo dire con Dante, ma questa volta non men precipitoso che irreparabile, il « disfarsi della schiatta ».

Che poi a que' due granducati di Cosimo II e di Ferdinando II, e a quella femminile reggenza, si congiunga con vicende così dolorose la storia del pensiero e dell'opera magnanima di Galileo; e che il nome di Cosimo a' satelliti di Giove, e quello di Cristina in fronte alla lettera per la libertà dell' indagine scientifica, non facciano se non aggravare la colpa dell' acquiescenza di Ferdinando al martirio e alla curiale persecuzione, fin oltre tomba, del divino filosofo; in ciò è forse la più grave condanna di tutto quel periodo mediceo: perchè, dinanzi alle tarde ma immanchevoli giustizie della umana coscienza, i meriti maggiori o i demeriti dei sovrani della terra, sono quelli che essi si abbiano acquistati verso i sovrani del pensiero. Avrebbe forse ammendate le vergogne di quella colpa la instaurazione, che, sotto i granducali auspicii fraterni, il dotto e buon principe Leopoldo sì validamente imprese, dell' Accademia del Cimento: e i nove anni, fino al 1667, che ella così onoratamente visse e operò, quasi raccogliendo sotto le sue insegne la combattuta scuola galileiana, riconducono invero sulla casa Medicea un raggio di quella gloria di umani studi che Cosimo il vecchio, il magnifico Lorenzo e Leone pontefice avevano trasmesso in splendido legato ai loro discendenti; e in quel novennio del secolo che la trionfale cultura francese segna del nome di Luigi XIV, si accoglie senza dubbio l' ultima collettiva energia intellettuale che da questo nostro angolo privilegiato di patria manda, a benefizio della civiltà, il genio d' Italia. Ma quando, mentre d' ogni intorno garrule e vaniloquenti sbucan fuori e prosperano Accademie di ogni sorta e figura; e di lì a soli vent' anni, per frondeggiare su tutta la penisola, si matura l'Arcadia; quando invece vediamo il Cimento, questa sola Accademia scientifica, eletto e numerato drappello di non pregiudicati ricercatori del vero, inciampare sui primi passi; — e quel buon principe Leopoldo, col diventare il Cardinale

necessario in famiglia, lo vediamo ritrarre la mano, come da alcun che di non più addicevole, da quella pur nobilissima opera sua, e col ritrarsi di quella mano l'Accademia del Cimento finire, finire, con pia sodisfazione del nipote Cosimo, che sta per essere granduca, e della nera congrega che lo circonda; — ci si addimostra ben chiaro, come anche di questa cosa buona il granducato mediceo non ebbe la forza, e che sulle pagine della sua storia, con la lode di quel che s'accinse a fare, rimane l'accusa e il biasimo di quel che avrebbe dovuto e potuto perseverare a fare, e non fece.

VI.

Ma e da quel che fece e da quel che non fece, pesa egual carico di biasimo sul penultimo dei sette granduchi, Cosimo III, che nella più lunga pur troppo di quelle signorie, lunga di oltre mezzo secolo, dal 1670 al 1723, accompagnò e di propria mano sospinse il discendere in basso di tutto e di tutti; — politicamente, rinchiudendosi, dinanzi alle guerre prima di Austria e Luigi XIV, poi per la successione spagnuola, in una neutralità passiva e non patteggiata, che esponeva lui al discredito, e la misera sua Toscana a pagare le spese di quel rincantucciamento fuor dell' orbita degl' interessi europei; — amministrativamente e moralmente, con l'aver eretto in sistema di governo il più goffo e irragionevole pietismo che mai abbia adulterate e disonestate le alte e feconde ispirazioni del principio religioso, e riducendo così tutta la vita civile ad una mostruosa parodia di convivenza monastica, sbanditone ogni libertà non che d'azione, non che di pensiero (pena, dal detto al fatto, la frusta, la berlina, la forca), ma pur di sentimenti e d'affetti e d'abitudini; sino al regolare, a norma d'editti

e con pratiche inquisitorie, sanzionate spesso da violenze crudeli, non solamente la dieta ecclesiastica del magro e del grasso, ma le conversazioni, i matrimonî, l'uso della parrucca, il servizio dei domestici, il fare all'amore: nobilissime cure di governo, ch' egli alternava con la propaganda religiosa a quattrini contanti, pagando conversioni e battezzamenti, che, con meritata profanazione, erano spesso presi in burla da venturieri di questa novissima industria santimoniale messa al mondo da lui. Dai viaggi per molte regioni d'Europa, sebbene fatti in compagnia di valentuomini come Filippo Corsini o Lorenzo Magalotti, poco più altro ritrasse che il venirgli a noia la scienza, e il contrarne la fastosa burbanza di gran monarca; alla cui maestà l'aver potuto aggiungere, a competenza di Casa Savoia, il titolo d'Altezza Reale, fu una delle sue più segnalate imprese, insieme con l'altra di esser tornato dall'anno santo di Roma con la dignità di Canonico di San Pietro. Di quel non molto in che favorì alcune parti dell' umano sapere e i loro cultori, mal ci apporremmo a derivare la ispirazione da liberale moto d'animo culto, anzichè rintracciarne i motivi in considerazioni di personale interesse o sodisfazione; come nella familiarità col Magliabechi, che al servizio del Principe metteva non la maravigliosa dottrina soltanto, ma la coscienza altresì; o col padre Segneri, del quale non so quanto, senza la tonaca del gesuita, avrebbe pregiato il signorile possesso dell'artificio oratorio e dell'idioma italiano; o col Redi, che gli tutelava lo stomaco e glielo afforzava per la vecchiaia; o col Micheli, la cui sapienza botanica impreziosiva i granducali giardini e gli arrubinava i fiaschi degli squisiti doni di Bacco che il medico poeta cantava; i fiaschi di buon Chianti, che esso Cosimo mandava a regalare ai coronati d' Europa, in una stessa spedizione col vocabolario della Crusca, per la terza volta rinnovato da una delle più valenti generazioni di quelli accademici.

La qual paesana mescolanza di vino e di lingua, sangue l'uno e l'altro de' respettivi organismi, il corpo e la nazione, sarebbe stata di buon augurio, se le vigne granducali non avesser prosperato, com' una cultura di stufa, in mezzo a regione squallida e depauperata; e se alla lingua di Dante e del popolo non fosse stato il nostro Vocabolario, per tutto un secolo dipoi, piuttosto deposito e tomba che riproduttivo vivaio; se la parola, più che lucida forma di pensiero e virtù alata d'affetto, non avesse finito quasi interamente con l'essere inerte materia frammentaria al congegno meccanico della frase: cosicchè quando dalle labbra d'uno di quei cruscanti cortigiani, che la natura avea fatto poeta, balza quasi inconsapevolmente il santo nome d'Italia, e da quel cuore buono scoppiano il rimpianto della « funesta bellezza » ond'ella ha « dote d'infiniti guai », e lo sdegno delle cupidigie ladre straniere, e del fato che condanna questa povera patria italiana « a servir sempre o vincitrice o vinta », noi restiamo incerti se quella voce di Vincenzio Filicaia è l'eco di tempi anteriori, o il grido fatidico d'un lontano avvenire.

Dal matrimonio che dette alla Toscana l'ultimo granduca, ho accennato quali consolazioni avesse Cosimo III: consolazioni le quali, anche dopo la espulsione, che s'abbia a dire, o fuga, della moglie, gli continuarono nelle affannose sollecitudini dell'assicurare la successione con l'ammogliare il fratello e i due figliuoli (nè a lui affezionati nè egli a loro, perche ambedue, come la madre, alieni dall'umor tenebroso paterno), e col maritare, sola a lui ben accetta, la figlia. E tutti e quattro senza buon resultato: a vuoto il fratello, scardinalatosi, Francesco Maria con la Gonzaga; — a vuoto, e premorto al padre, lo scapestrato e vizioso Ferdinando con la buona e infelice Violante di Baviera; — e pur finiti senza prole, dalla sua brutta e selvatica moglie di seconde nozze boema il successore Giangastone, e

l'Anna che vedova dell' Elettor Palatino tornò poi a veder qui consumarsi ed esser trasferito nei Lorenesi il granducato Mediceo: — in quei Lorenesi, del cui ducato, invece, se non era la pusillanimità di Cosimo III (che il Magalotti suo diplomatico sdegnosamente proverbiava), i patti di Nimega avrebber potuto incoronare un Medici; uno de' figliuoli datigli così di mala voglia da quella Orleanese, la cui madre era de' Lorena, e il cui primo amore, ossia il solo, era stato con un Lorena.

Chi volesse in una rappresentazione scespiriana, intinta di tragico e di comico, drammatizzare la catastrofe di casa Medici, ne avrebbe, dalla venuta, regalmente festeggiata in Firenze, di Luisa d'Orléans fiorente di gioventù, di bellezza, di gaiezza francese, al suo ritorno in Parigi per esser rinchiusa nel convento di Montmartre, moglie furibonda d'odio e di disprezzo, ne avrebbe il primo atto del dramma; — nel cui atto ultimo, il figliuolo di lei Giangastone si vedrebbe per le sale di Palazzo Pitti, circondato da cortigiani innominabili; fra le brigate, salariate per l'orgia a un ruspo la settimana, de' suoi Ruspanti; in vedovanza volontaria, anzi entusiastica, della sua grossa castalda di Reichstat; trascinare incurante l'agonia del gran nome che pesa su quel corpo disfatto, su quell' anima, del resto non volgare, come brillante e acuto l'ingegno, alla quale mancò fino dai primi anni l'alito salubre della virtù domestica. Ma incurante, non è giusta parola. Un pensiero, un alto pensiero, ebbe Giangastone; lo ebbe lo stesso Cosimo III: e fu, lo crederèste? la libertà fiorentina, la toscana libertà. Il pensiero che angustiava il lutto paterno del vecchio Cosimo *pater patriae*, quando aggirandosi per le sale deserte del superbo suo palagio cittadino di via Larga, esclamava: « Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia »; quel pensiero, ne' cuori, tanto l'un dall' altro diversi, de' due ultimi granduchi, si atteggiò al rammarico, forse al rimorso, che questa

cittadinanza, ormai da tre secoli addivenuta d' una in altra forma l'appannaggio domestico d'un Medici, fosse destinata irreparabilmente a passare ad altre mani, chi sa quali! E allorchè i tentativi di rifar razza si videro l'uno dietro l' altro soggiacere alla sentenza inesorabile di tale destino; e che i vigilanti speculatori del mercato europeo dei popoli furono pronti ad evocare sul capo della nobile vittima di papa Clemente e di Carlo V la trista parola « feudo dell' Impero »; i diritti della libertà, dinanzi a Dio non prescritti, ebbero difensori, per vie diplomatiche e giuridiche, i due ultimi granduchi medicei. In quel dramma, che dicevo possibile, degli ultimi Medici, la scena di queste proteste non mancherebbe di tragica dignità: ma il cosiddetto Senato fiorentino che lamentosamente le accompagna, intonando la propria alla voce senile del principato morituro, farebbe le parti d'un coro piuttosto di Aristofane che di Eschilo.

Del resto, la gaia reazione che i quattordici anni di regno di Giangastone, dal 1723 suo cinquantaduesimo, portarono nella vita fiorentina e toscana, fu, più che altro (salvo qualche utile rivendicamento della potestà civile), una mutazione di scena. Dall' acre bigotteria di Cosimo III al dissoluto cinismo del figliuolo, Firenze e la Toscana compirono tranquillamente in sè stesse la distruzione d' ogni morale energia, preparando docile materia alle riforme legislative che poi fecero il vanto dei primi Sovrani lorenesi. Dal 1718 al 1735, pei trattati di Londra, di Cambray, di Siviglia, dell'Aia, la Toscana di Cosimo e di Giangastone fu maneggiata e rimaneggiata secondo gl'interessi di Spagna, d'Austria, di Francia; passò in anticipazione dalle mani dell' infante Carlo a quelle di Francesco duca di Lorena; ricevè guarnigioni spagnuole, per cambiarle poi con tedesche; e nelle mani di questi, alla morte di Giangastone l 9 luglio 1737, rimase. Ombra medicea accanto al nuovo

trono lorenese, restò ancora per sei anni la figliuola di Cosimo, la vedova Elettrice Palatina. E poi tutta la prima dinastia de' Granduchi di Toscana fu adagiata nei sotterranei di San Lorenzo.

VII.

Nel settembre del 1857, Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo II, Principe imperiale d'Austria, Principe reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, e, per grazia di Dio e volontà d'Italia, ultimo Granduca di Toscana, passava in rassegna quei serenissimi morti. Non era al certo un presentimento che quel dabben principe avesse dello sfratto imminente, che gli consigliava una cosiffatta funzione funerea; perchè, a differenza del mediceo, il principato lorenese si disfece, e ci lavorò anche di propria mano, con la più evangelica osservanza del non pensare àl dimani. Ma alle benigne ironie della storia è invero arguto soggetto questo granduca che, poco prima d'andarsene egli e i suoi, verifica le mummie della dinastia precedente, e le rimette al posto. Le aveva levate di posto, insieme con tante altre cose di vivi e di morti, la procellosa fin di secolo, che dal 1789 al 15 aggirò ne' suoi vortici popoli e troni. Nel 1791, regnando Ferdinando III, si erano rimossi dalla vecchia e dalla nuova sagrestia i depositi che in muratura ed in legno, circondati da cancellatine di ferro, facevano ingombro non bello; e raccolti nel sotterraneo della Cappella dei Principi, erano stati affidati in temporanea custodia al reverendo Capitolo della Imperiale e Reale Basilica. La custodia fu tanto temporanea, che durò sessantasei anni, scordatisi di quei poveri morti tutti i governi che s'incalzarono durante la bufera, e poi lo stesso reduce Ferdinando; e fu custodia tanto scrupolosa, che quasi la

metà di quelle casse si trovarono violate e derubate degli oggetti preziosi. Era pertanto umano e degno pensiero quello di assegnare a cotesti depositi una stabile e decorosa tumulazione; prima di procedere alla quale, volle il Sovrano che di ciascun d'essi, cassa per cassa, fosse fatta dinanzi ad ufficiali dello Stato e a persone competenti, con l'assistenza d'un notaio, regolare recognizione. E questa si effettuò nei giorni dal 18 al 25 settembre dell'anno che ho detto.

S'incominciò dai genitori di Cosimo I: ed ecco ricomparire Giovanni delle Bande Nere (trasportato da Mantova in Firenze a' tempi di Cosimo III), con la gamba tagliata, le altre ossa scompaginate, l'armatura in pezzi, salvo l'elmo dentro il quale è intatto il capo; mancante la spada: ed ecco la sua valente donna, Maria Salviati, assai ben conservata, vestita monacalmente. Cosimo e l'Eleonora di Toledo, co' figliuoli giovinetti, sfoggiano lugubremente gli avanzi de' loro vestimenti spagnuoli; i capelli della duchessa sono biondicci e attorti da una cordicella d'oro, come nel ritratto fattole dal Bronzino. Francesco e Giovanna d'Austria sono tuttavia in assai buon arnese di corpo e d'abiti; ricchissimi quelli dalla povera Austriaca, dalle cui orecchie brillano sinistramente fra quel putridume due bottoncini d'oro. Presso ai genitori l'unico figlio Filippo, che fu creduto vittima di veleno della druda Cappello; e poi il supposto rampollo maschile di questa, don Antonio: ma il corpo della sciaurata figlia di San Marco, sia che fosse gettato, come corse la voce, nel carnaio o sepoltura popolare, sia che lo riponessero in altro angolo della chiesa, è meritamente rimasto fuori. Ferdinando I giace ravvolto nella sua cappa magna di gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano: e il simbolico re delle api, col motto « pur con la maestà », lo ha dalla base della sua statua equestre seguitato fin colaggiù, sopr' una delle medaglie che gli posano sul petto. La moglie Cristina di Lorena ha essa pure sul

petto una medaglia col ritratto di lui: e coi genitori sono adagiate Eleonora, morta a 26 anni in accorata aspettativa di regie desiderate nozze con Filippo III di Spagna; e Maria Maddalena, essa pure mancata giovane, a trentatrè anni, monaca fra le domenicane della Crocetta. D'un altro loro figliuolo, il principe Lorenzo, la memoria latina, scolpitagli in una lamina di piombo, piamente epigrammeggia: « O tu che di qui a molti anni « leggerai, difficile che tu sia quel che costui già fu; « quel che è ora, facilissimo. » Ma più austero ammonimento da quest'altro piombo, sepolto con uno di quei molti figliuoli naturali di principi di casa, Pietro del tristo don Pietro di Cosimo: « Chiunque apra questa tomba, « legga: ci guadagnerà. Nato in Spagna, accolto amore- « volmente in Firenze da Ferdinando I, da Cosimo II, « da Ferdinando II, cavaliere di Malta, soldato di Ger- « mania, governatore di Livorno: da vecchio, cieco e « sfinito. Tutto tempo perduto. Ecco, a te che leggi, il « guadagno che ti ho promesso. » E un altro morto, della medesima categoria di figliuoli, figliuolo di don Antonio e dell'Artemisia Tozzi, ossia un nipote della Cappello: « Senti, o leggitore di qui a molti secoli, ciò che le ossa « mie dicono ». (E qui egli racconta la vita sua militare). « T'ho detto chi fui: chi sii tu, non lo so; che cosa sa- « rai, l'ho per esperienza, polvere e ombra. Ti pagherò « l'indugio. Sprezza l'oro e gli onori, fuggi i piaceri, « sementa di travagli, d'affanni e di pentimento. Paolo « de' Medici ». E un altro bastardo fratello di lui (singolari, sia permesso il notarlo, queste allocuzioni morali di sotto terra, per l'appunto dai generati in quella maniera), Antonfrancesco Maria, vestitosi in morte da cappuccino: « Udite la voce che grida nel deserto di questo « feretro: meglio un sol giorno con questo cilizio fra i « poverelli di Dio, che lungamente nella reggia fra « l'oro e le gemme. » Cosimo II, morto appena a trent' anni, ha presso di sè, trasferita da Padova, dove

mancò in viaggio, la sua vedova Maria Maddalena: le medaglie dicono, quella di lui: « Premio di virtù »; di lei, « Al cielo ». Ferdinando II, nella solita cappa stefaniana e con le sue medaglie, è iperboleggiato così: « Tu « che fra questi avanzi mortali vedi il principe che fu, « ripensa l'eroe: piangi? stupisci? » Di che cosa? — verrebbe voglia di domandare — e dove l'eroe? Ma la sua Vittoria della Rovere mostra ancora le trine bianche e nere dell' abito; e nel rovescio della sua medaglia, Galatea solleva dalle acque la perla simboleggiante il candore della virtù. Seguono il principe soldato Mattias, e cardinali della casa, Carlo, Giancarlo (poco o male memorabili), e ben diverso il buon Leopoldo in vesti pontificali, sul petto degnamente la croce, intatti i lunghi capelli: la iscrizione plumbea ricorda il suo amore per le scienze; ma dovrebbe, espressamente, il Cimento. Ultimi Cosimo III e Giangastone, sicuri qui finalmente dalle respettive consorti; e la Elettrice Palatina; in lenzuoli di seta nera, con grandi medaglie, e lunghe diciture epigrafiche.

Ma storia pietosa (la tomba, che tante ne raccoglie e conchiude, ne ha qui svolta una essa stessa) storia pietosa è quella di due fra questi depositi: commovente epilogo d'uno di quei malaccoppiamenti, lungo i quali la razza granducale medicea si logorò e si spense. Ferdinando che avrebbe dovuto essere terzo mediceo, e granduca invece del minor fratello Giangastone, ha depositatogli a' piedi, in un vasetto di maiolica coperto d'un drappo nero, il cuore della principessa datagli in moglie Violante Beatrice di Baviera, morta, diciassett'anni dopo di lui, nel 1731: virtuosa moglie, affettuosa, non bella, di marito libertino che mai non l'amò, mentr'essa (lo dice l'iscrizione, questa volta verace pur troppo) essa « coniuge amantissima, impose per testamento, che il « cuor suo, donatogli nelle nozze, gli fosse ricongiunto « in morte e collocato nel sepolcro stesso di lui »: con

lui il cuore; e il corpo, così pure ella ingiungeva, riposasse nella chiesa delle monache di Santa Teresa in Borgo la Croce. E vi riposò fino al 1810, quando dissacrata la chiesa, il Governo francese curò il trasporto di quelle ossa travagliate alla basilica Laurenziana. Restituita, in quella recognizione del 1857, al luogo da lei decretatosi, e che era ritornato ad essere sacro, colà rimane tuttora: non senza però aver corso pericolo, dopo la soppressione ultima e l'adattamento dell'antico monastero a penitenziario, di trovarsi novamente in terreno dissacrato, e a dover tornare per la seconda volta ai sepolcri di quella famiglia nella cui reggia non le fu felice l'ingresso. La chiesa di Santa Teresa è divenuta oratorio delle prigioni: e il corpo di « Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana » (come dice il titolo sovrapposto) rimane tuttavia all'ombra del santuario: ma senza le preci, rimane, là in quell'angolo lasciato a Dio nella trista casa del male, senza le preci delle sorelle in Cristo, che la povera bavarese volle e sperò risonassero perpetue sul suo capo infelice; mentre nel sotterraneo mediceo finirà di disfarsi quel ch'ella in vita ebbe dato a un Medici con auspicii sì tristi; il suo cuore buono di donna!

VIII.

Ed ora torniamo, Signore gentili, fuori del buio dei sepolcri, alla luce e alla vita.

Dal Comune artigiano alla supremazia medicea, dai Medici cittadini ai Medici granduchi, da questi ai Lorenesi, Firenze nostra, la Firenze del sentimento e del pensiero, della scienza e dell'arte, tenne quasi in grembo una non piccola porzione delle sorti d'Italia; come nel tesoro della lingua ella custodiva il suggello del nostro esser

nazione. Que' due principati, mediceo e lorenese, fatta pur ragione dei meriti o demeriti respettivi di quelli undici granduchi, furono nella storia della nostra regione fenomeno passeggero: non era in essi Firenze, non la Toscana. E quando sulla torre di Palazzo Vecchio si spiegò al sole dei nuovi tempi, fra i tre sospirati colori, la Croce della sola monarchia nostra naturale e legittima, non fu soltanto l'unità d'Italia che si affermava su quella bandiera, ma anche il diritto rivendicato della nostra gloriosa Repubblica. E rivendicato il diritto, Firenze e la Toscana hanno saputo nobilmente adempire il dovere

In Pisa, le memorie medicee mi dettavano questo esordio:

Nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, tra le figurazioni con le quali il duca insediatosi nel Palagio del Popolo volle che su quelle pareti repubblicane si avesse come un' immagine del Principato novello, sono anche le due guerre per le quali Pisa e Siena erano divenute suddite di Firenze. Opera del principe stesso, con armi e proprie e straniere, la conquista di Siena: scellerata catastrofe di tragici odii fraterni da Comune a Comune, la dura servitù nella quale Firenze guelfa aveva, dopo secolari contrasti, potuto calcare l' emula ghibellina, nei primi anni del secolo XV; cosicchè agli splendori del Rinascimento che irradiavano l'Atene italica si aggiungesse l'ambíto trionfo sulla Sparta vostra, o Pisani. Ma nella Sparta toscana quello stesso Rinascimento aveva avuto precursori immortali: e i marmi di Niccola, di Giovanni e di Andrea avevano, nella civiltà risorgente dalla barbarie, testimoniate le greche origini degli avi vostri; e la potenza della vostra Repubblica marinara aveva in monumenti superbi onorato la fede di Cristo e la santità della morte; e il vostro glorioso Studio impose la solennità delle proprie memorie alla Firenze di quel grande secolo mediceo, il Quattrocento, e vide nelle sue aule, uditori e disputanti, il magnifico Lorenzo ed Angelo Poliziano.

Dei Medici Granduchi, intorno ai quali la gentilezza vostra, Signore e Signori, mi porta stasera a conversare con Voi, è singolare e notevole come Pisa sentisse più efficace l'opera dei due più valenti: Cosimo I e Ferdinando I; e in generale, come al più di lodevole che abbiano lasciato di sè nella storia l'uno o l'altro di quei sette principi, si accompagni sempre, siccom' una delle loro opere buone e meritorie, quel che abbiano operato

in pro della città vostra, a ristorare le piaghe di cui pur troppo l'aveva afflitta, con la ferocia propria, del resto, di quei rudi tempi, la Repubblica fiorentina trionfatrice. Non è dunque ingrato ricordo, su queste incantevoli piaggie del nostro fiume, quello che ha impresso il nome al Lungarno Mediceo; come del principato straniero, che successe al domestico, la più degna onoranza, con parole degne, hanno consacrata i padri vostri nella statua che inalzavano *a Pietro Leopoldo quarant'anni dopo la sua morte.* Queste memorie, dalle età varie della storia d'Italia, giova raccogliere anche per quest'una nobilissima delle care città nostre.

Nella quale non mancano poi le ricordanze e i simboli della vita nuova d'Italia, a cui fecer capo le glorie e le sventure, gli errori e le colpe, dell'antica. E l'imagine del Re unificatore di diritto e di fatto, che sorge all'uno de' due capi della città, della quale all'altro estremo la tomba d'Arrigo VII simboleggia l'unità fittizia dell'Impero medievale; — e a piè dello storico ponte, memore di guerresche esercitazioni, la statua dell'Eroe popolare; — e nel vecchio Camposanto una pia memoria del gran Ministro; — e pur lungo l'Arno un'altra statua che ricorda l'ospitalità vostra agli ultimi giorni del solitario Profeta di questa vittoriosa unità; — parlano al cuore ogni volta che si ritorna alla città dei nostri giovani anni, e attestano che non si è invecchiati a giorni che ci debbano fare increscere del passato. Così all'avvenire cooperino il senno e la virtù e la concordia di tutti: e ne' lieti e ne' tristi giorni la bandiera d'Italia, per la quale i soldati nostri combattono e muoiono da eroi, sia il segno in cui ci sentiamo tutti (lo dirò con una bella parola di antichi nostri) ci sentiamo « una cosa sola, come noi dobbiamo essere ».

Ma il cuore ha trascorso. Ve ne chiedo scusa; e risalgo ai Medici Granduchi.

UN OPERAIO DELL'OTTOCENTO

Letto il 2 ottobre 1898 nella sala del Comune di Prato per la premiazione degli Espositori della Mostra artistica operaia, e pubblicato a spese del Comune (Prato, Giachetti, 1898) in benefizio del Monumento da erigersi a *Gaetano Magnolfi operaio e benefattore.*

I.

Signori,

Quando in un giorno a voi fausto, o Pratesi, e a me caramente ricordevole per la benevolenza vostra, io da Voi, com'oggi, invitato a dire dell'antico e massimo benefattore di questa città, Francesco Datini, (1) ebbi occasione di nominare, accanto a lui padre de' poveri, il padre degli orfani Gaetano Magnolfi; a questo nome Voi, che mi ascoltavate cortesi, interrompeste le mie parole con uno di quelli applausi dei quali l'oratore ha più da compiacersi, perchè sono come un'onda di consenso e d'affetto, che dal cuore di chi ascolta si solleva spontanea verso il cuore di chi parla. Io non dovevo quel giorno tratteggiare la figura del venerando operaio che i non più giovani tra voi ricordano di veduta, e tutti veggono e sentono presente nel benefizio perpetuo dell' amor suo paterno. Ma ciò che venivo dicendo di Francesco di Marco ebbe pure a richiamarvi in alcune parti il Magnolfi. Tutti e due hanno avuta la virtù divina di pensare agli altri invece che a se: tutti e due, il mercante e l'operaio, hanno, della propria mercatura

---

(1) Vedi a pag. 67-92 di questo volume.

e del proprio lavoro, edificato il patrimonio de' poveri, sostituendo questa grande famiglia alla figliolanza invano desiderata: tutti e due, il dovizioso venturiero del commercio e il paziente guadagnatore della sua giornata di falegname e di negoziante, venne giorno che dissero a se medesimi: « Son ricco; è bene ch'io provvegga a chi non lo è »: tutti e due, il Datini e il Magnolfi, hanno sentito essere nell' attuazione dei precetti evangelici il più sublime scopo dell'operosità virtuosa e la pace del cuore più vera: e se il Datini trovò in un probo e sagace uomo d' affari, ser Lapo Mazzei, il suo più fido consigliere al bene, il Magnolfi da un uomo di chiesa, da un pastor d'anime pio e dotto, monsignore Ferdinando Baldanzi, ebbe impulso e determinazione a fare ciò che egli fece, ad essere quel ch'egli fu; e più tardi gli fu consigliatore desiderato e ascoltato un uomo di lettere, ma che le lettere onorava anche con l' integrità della vita, dico Cesare Guasti, il rivelatore appunto di quel ser Lapo e divulgatore della mente, dell'animo, della inconsapevole virtù di scrittore, che fanno il notaio di Carmignano uno de' più singolari personaggi in quel periodo che intermezza il Medio Evo e il Rinascimento.

Fu naturale, adunque, che celebrandosi il Datini, ricordassimo, o Pratesi, il Magnolfi. Se non che (giova confessarlo, senza nulla detrarre alle virtù dell' antico) la carità del moderno benefattore ha il maggior merito dell'avere empita di sè tutta quella vita magnanima sin dalla più tenera età: da quando fanciullo versava nel grembo della madre i soldi del salvadanaio per sovvenire alle strettezze della famiglia, a quando nel suo testamento, di soli tre anni anteriore alla morte, raccomandava « a' miei diletti orfanelli, patrimonio loro unico, « l' istruzione e il lavoro ». Io credo che l' istinto della carità informasse cotest'anima, nella quale non per nulla fu profonda l' affettuosa venerazione verso quel miracolo di uomo santo che il mondo ebbe in Filippo Neri;

l'istinto della carità la dominasse tutta, cotesta valente anima, e la governasse, come altre troppe sono sospinte o dalla vile esclusiva cupidigia del proprio interesse, o dall' ambizione oziosa del sovrastare senz' altro scopo che d'esser più in su, o dalla smania brutale dei godimenti, ovvero travolte e travolgitrici per entro ad impeti che, quand' anche sono generosi, troppo spesso dimenticano, a riformare la società, o non curano, la base essenziale cioè il ben conformare se stesso. Ma della carità non l'istinto solo fu nel Magnolfi, sì anco il senno e l'antiveggenza, e il sentimento della umana dignità da tutelarsi al beneficato, in quanto il « lavoro » delle braccia non sia disgiunto dalla « istruzione » della mente, che, se è istruzione vera, è anche educazione del cuore: lavoro, dunque, consapevole di se medesimo, e de' fini a cui tende, e del diritto che conferisce, e dei doveri che impone.

Nè poteva essere diversamente, chi pensi com' egli era venuto su, salendo gradino per gradino la scala sociale, da umile operaio elevandosi, per la via dei commerci e delle industrie, sino a quella « dirigenza «, come oggi dicesi, le cui funzioni nessuno esercita meglio di chi ha vissuta egli medesimo per necessità, o almeno convissuta volontario, la vita degli umili, destinata, per legge insormontabile di natura e provvidenziale necessità di alternamento e ricambio di uffici sociali, ad essere la vita dei più. Quest'uomo, che aveva egli fatto se medesimo tutto, salvo l'aver avuto dal padre l'esempio del bagnare il pane col proprio sudore, e dalla madre il germe (e da vecchio gliene rendeva benedizione) il fecondo germe della carità consolatrice; quest' uomo che era stato stradato saviamente al mestiere, sebbene la pronta intelligenza, e l'esser primogenito di prole numerosa, sembrasse, in que' tempi là, destinarlo a saper di latino e diventare, con vocazione o senza, il successore dello zio prete; — dalla prima giovinezza ingegnoso e

faticante nella bottega paterna, e in servigio di questa, per la vostra industriosa campagna, venditor girovago di spole e rastrelli da tessere, e nelle scuole del Comune e la domenica a Firenze volonteroso discepolo di disegno e di geometria; — e poi, a breve andare, intraprenditore e cooperatore d'industrie svariate, traffico di legname, apparati di feste, mesticheria, drogheria, stoviglie, lavorazione della carta, del ferro; — quest'uomo, ripeto, che da' suoi modesti principii fino alla conquistata agiatezza e alla ben meritata popolarità, doveva tutto a sè medesimo; — quando all'agiatezza e alla popolarità fu giunto, e dopo aver anche sodisfatto da amorevol fratello agli obblighi del sangue, si costituì, con vincolo di tutta la vita e di tutta l'opera sua, debitore dei poveretti e degli abbandonati. E sentì con sì profondo affetto questo debito, perchè, da poveretto lui stesso, aveva imparato non a farsi avanti creditore — allora da povero — creditor minaccioso, ma debitore a se, debitore agli altri, dello incamminarsi di buona voglia al miglioramento delle proprie condizioni per opera individuale e in correlativo e collettivo vantaggio di altri individui molti; e perciò ora — da ricco — debitore di aiuto verso chi intenda con forza di volontà e di sacrifizio a sollevarsi per la medesima via verso il medesimo obietto. E questa è, o Signori, — questa duplice glorificazione del dovere nel lavoro e nella carità — la traduzione cristiana di quella formola « la lotta per la vita », che la moderna scienza biologica poteva forse non invidiare alle pagane reminiscenze del pugilato; se non altro, perchè non l'avrebbe atteggiata a metafora micidiale una mal consigliata retorica, dietro alle cui frasi altri in proprio e comun danno fa fatti, e se ne rinnovano quelle gesta di gladiatori a convertire profanamente in arena sanguinosa le officine e le piazze, sacre alla santità del lavoro e alla fraternità dei commerci.

II.

Si fa la cronologia di tante o stolte o scellerate ambizioni, quante spesso si sono ammantate col nome di governo, di regno, di repubblica, d'impero, o con quello stesso augusto di un dominio per propria essenza spirituale. Desolazione di paesi e di famiglie; delitti autorizzati, contro il godimento a tutti libero dei doni di Dio; ecatombi atroci di centinaia e migliaia d'inconsapevoli, alla sodisfazione o al capriccio d'un solo o di pochi; segnano le date della vita d'uno di coloro, si chiamino essi Alessandro Cesare o Napoleone, le cui anime, pur improntate del suggello divino del genio, Massimo d'Azeglio non si capacitava potessero avere dal supremo Retributore, nel regno delle assegnate giustizie, più elevata sede che l'anima eroica di quel povero servitore montanaro, fedele nel pericolo e nella sventura al padrone suo buono. Ma vi sono altresì vite umane, — umane nel senso nobile ed alto della parola, umane perchè « nulla di ciò che attiene agli altri uomini han reputato alieno da sè », — la cui cronologia è il più efficace loro elogio e il più degno.

Sino all'anno 1830, suo quarantaquattresimo, la vita di Gaetano Magnolfi fu il lavoro manuale, il commercio, l'industria (gli era morta nel 1805 la madre, nel 24 il padre, nel 14 avea presa in moglie Orsola Niccoli). — Fra il 30 e il 33, già autorevole nella cittadinanza, eletto del magistrato municipale, due delle nuove istituzioni popolari, le Casse di Risparmio e gli Asili infantili, hanno per lui, ispirato agli esempi del Ridolfi, dell'Aporti, del Mayer, inizio in Prato; e un bravo pievano di Montemurlo, Raffaello Scarpettini, seconderà efficacemente, quanto alle Casse di Risparmio, quella provvidenza so-

ciale. — Nel 35, il 9 giugno del 1835 (scolpite nel cuore e vi sia sacra, orfani suoi, questa data), in una premiazione delle bambine ricoverate nell'Asilo da lui aggiunto alle Scuole di carità di Santa Caterina, che il Comune gli ha affidate; premiazione festeggiata da tutto il paese, la quale ha oratore il Baldanzi, poeta e narratore Giuseppe Arcangeli; queste semplici parole del sacerdote oratore, « La religione fa trovare un padre agli orfanelli », lo commuovono, o orfani, a pensare, o forse ripensare, a Voi. — Nel 37, l'Orfanotrofio è, consenziente e cooperante la sua buona moglie, concepito nel cuore di lui; e dopo intimi colloquî col canonico Baldanzi e con l'avvocato Giovacchino Benini, riceve la prima sua forma col ricoverare l'8 dicembre, una delle festività della Vergine Madre, dodici orfanelli in una casa attigua e messa in comunicazione con la sua, dodici poveri ragazzi (com'egli li chiama), da mandarsi al lavoro giornaliero per le botteghe della città. — Ma ciò non è tutto quel ch'ei vorrebbe: e nel 1838, dopo superata una malattia mortale, ed avere dal letto che oramai pareva di transito benedetti-i suoi figliuoli adottivi, intorno a quello genuflessi nel pianto; il primo anniversario dell'Orfanotrofio, il secondo 8 dicembre (corre ora appunto l'anno sessantesimo), è auspicato nella nuova sede; in quella che ora è sede vostra, o orfani; in quel vecchio convento che mai non meritò meglio la primitiva sua denominazione dalla Pietà, e che oggi sì degnamente ha accolto in bella mostra i portati dell'arte e dell'industria operaia. Si costruiscono le officine, sovventore generoso il Principe, che due anni appresso, nell'autunno del 40, visita il nascente istituto, ricevuti e guidati lui e la Granduchessa dai due coniugi operai: la cui dolce compagnia di affetti e di beneficenza è dalla morte di lei poco dopo interrotta; e il vedovo destinerà all'altare di Maria, ne' Servi di Firenze, la medaglia d'oro che il Sovrano visitatore ha fatta coniare per lui. — In quello

stesso anno 41 è preposto alle scuole di cultura nell'Orfanotrofio un Vicedirettore per gli studi, un degno suo emulo d'iniziative a ricchezza del popolo, Giambatista Mazzoni; e il Congresso degli Scienziati, adunato in Firenze per la terza di quelle da regione a regione italica convocazioni fraterne, nelle quali era come un presagio della legittima unità nazionale, il terzo Congresso delega suoi componenti, un parmense un toscano un piemontese un friulano, a visitare l'Orfanotrofio tecnologico del Magnolfi, e si onora di ricevere in una delle sue sedute di sezione, unanimemente applaudito mentre il presidente Lambruschini lo fa sedere accanto a se, il modesto operaio pratese. E a lui altresì, Niccolò Puccini, il munifico signore della villa pistoiese di Scornio, ed esso pure largitore agli orfani di carità con lavoro, decreta, l'anno appresso, in una delle geniali Feste delle Spighe, una delle medaglie di benemerenza: medaglia che oggi, in mani dègne, è custodita con religione domestica dal pronipote e rinnovatore del nome, e successore nella paternità degli orfani, cavalier Gaetano Magnolfi. — Nel 45, la costruzione della Via ferrata per Prato e Pistoia, procurata dal Magnolfi mediante una convenzione largamente vantaggiosa all'Orfanotrofio, ne assicura in modo definitivo le sorti; con doppio benefizio della città, la quale offre il diploma di nobile al figlio suo benemerito: ma questi reverente si scusa dell'accettarlo, perchè vuole restar popolano. — Nel 55 il colera, moltiplicando gli orfani, moltiplica le opere della sua carità. — Nel 61 accetta dal Re d'Italia un segno di onorificenza, oh come nobilitato questa volta dal fregiarsene quel santo petto! — Nel 64, il testamento, o suoi orfani, per Voi. — Nel 67, tra gli orfani l'estremo consolato riposo: ed è mano di orfani, che intorno alla vecchia cappelletta, laggiù in fondo al giardino, educa i fiori di quella primavera perpetua che è la riconoscenza filiale.

III.

Al monumento che Voi, o Signori del Comitato, avete promesso dover sorgere nella città vostra, e che più attamente non potevate sollecitare che con una solenne gara pacifica di lavoratori, celebrata in quel luogo consacrato dalla beneficenza d'un operaio; — al monumento (avete detto, facendo vostre parole degne) da erigersi « a « quel grande benefattore pratese, che nell'artigiano vide « sempre un fratello, in ogni orfano sentì un figliuolo »; — avrà lo statuario ispirazione da più d'una delle pagine che io vi ho non altro che delineate, della vita di Lui. Nel colorir poi coteste linee, altre ancora imagini di valentuomini, — che in questo secolo di fosco tramonto, ebbero, più forse che in nessun altro della storia italiana, irradiato di « luce intellettual piena d'amore » questa vostra Prato lavoratrice geniale, — potranno altre figure, di ispiratori, d'amici, di cooperatori, essere atteggiate intorno alla esaltata meritamente di quell' umile protagonista delle grandezze della carità.

Fu tra voi, o Pratesi, in quelli anni, discendendo per oltre un ventennio, fu un virtuoso consenso che amicava verso un medesimo intento i cultori del bello e quelli dell' utile; consenso e cooperazione, che fece di Prato la città donde le altre toscane, ed anche di altre regioni della patria non ancora dal Re unificatore restituita a sè medesima, ricevevano italianamente commentati i classici di Roma madre; ed insieme, l'esempio del gareggiare, per nuovi trovati e perfezionamenti, con le industrie straniere: — la città dove si ravvivava dai codici la lingua del libero Trecento, dagli obliati dipinti la pura arte del Quattrocento, dai diurni del Comune la storia del diritto della nazione; e nel-

l'ex convento di Sant'Anna il lieto rumore de' filatoi, de' telai, della tintoria, della fonderia, coronava le animose iniziative di Giambatista Mazzoni, secondate dalla consorte sua degna Felicita, e degna sorella di Giovacchino Benini; e nell'antico cenobio teresiano della Pietà si aprivano all'orfano povero l'officina a un tempo e la casa, e dandogli la scuola gli si rendeva la famiglia. Fu quel consenso di buoni e valenti e operosi, del quale, fra il 46 e il 50, proprio sullo schiudersi delle italiane speranze, il Guasti nostro, con amore e di municipio e di patria, raccolse le armonie in quei volumetti del *Calendario pratese*, che sono libro anch'oggi dopo mezzo secolo da che non sono più calendario; e che nell'intitolarsi *Memorie e Studi* significavano come si volesse « ricollegare al passato il presente, le glorie e i dolori della « terra natale a questi e a quelle d'Italia patria », perchè (parole anche queste del Guasti) « sono età infeconde « quelle in cui l'uomo non cura che il presente, disprezza « ignorando il passato, pensa all'avvenire per sè, non « cercando in questo come nel presente se non oro e « piaceri ».

Dicevo, dunque, che di quei tempi e di quelli uomini, il monumento che Voi preparate avrà molto da ritrarre in sè e far sentire con l'educativo magistero dell'arte. Or a me qui sia permesso, non a mo' di programma, bensì come semplice ricordo, ripigliando le linee già tracciatevi della vita di Gaetano Magnolfi, rilevarne qualche episodio più genialmente luminoso, e con la storia di quei tempi e di quelli uomini più notabilmente congiunto. E disegnerò e colorirò liberamente, in modo forse più acconcio a prospettiva pittorica, che a rilievo di scalpello sul marmo o sul bronzo; per ciò, appunto, che non mi arrogo di nulla suggerire o proporre, ma solamente venire affigurando e quasi rievocando quelle gentili imagini del vostro passato.

IV.

Il Baldanzi, il Benini; — i due Mazzoni, il Marini pittore; — il Silvestri, il Vannucci, l'Arcangeli, e accanto a questi suoi cari maestri il Guasti giovinetto; — ed altre ancora, quanto fosse per consentire lo spazio, imagini di tali che nel Collegio Cicognini, nel Seminario, nella « domestica accademia » di casa Benini, onoravano e prosperavano durante quel memorabile decennio dal 30 al 40 la vostra città; potrebbero esser figurate dal vero, chi secondo la descrizione che a Enrico Mayer ne mandò l'Arcangeli, rappresentasse la festa popolana del 9 giugno 1835 per le Scuole e l'Asilo femminili di Santa Caterina, che avete veduto segnare la prima data storica dell' Orfanotrofio. Nella quale figurazione nessun discreto vorrebbe far carico all' artista, se, sforzando leggermente la ragion de' tempi, inducesse a far parte di quell'uditorio, piuttosto giovani adulti che garzoncelli quali erano, altri ancora, come il Guasti, che appunto in cotesto decennio disponevano al ben fare l'eletto ingegno e il cuor generoso: dico, Germano Fossi, economista, mancato giovanissimo a grandi speranze; e il Limberti e il Pierallini e il Targioni, vescovi esemplari; e il rediano Carlo Livi, e il Bicchierai purista, e Giovanni Ciardi romantico, e i fratelli Costantini giuristi, il cui nome ricorda quelli di Ada ed Ebe le angeliche giovinette Benini...: di quella schiera tutti, innanzi o poi che fiorissero, a cui pure appartennero e il Cironi dapprima artista, poi, come Giuseppe Mazzoni, uomo d'azione, e il Franceschini poeta giocoso..., ed altri i quali nell'aureo libro del Guasti sul vecchio Silvestri effigiano a' nostri occhi quella Prato che nel 33 il Tommaseo visitò; — e interrogava, il Tommaseo, ospiti cortesi e

popolani lavoranti, e la storia dei monumenti, e l'erudizione de' libri, e per entro alla lettera morta degli statuti, lo spirito da ravvivare, e vive e potenti la lingua delle officine e la poesia cantata ne' campi; e lasciava qui tra voi memorie ispiratrici alla generazione che doveva, attraverso tante vicende, seguitarlo nella vita a breve distanza. — Un soffio di quelle ispirazioni vorrei animasse l'artista! Ecco, in quello che fu monastero di Santa Caterina la lunga corsìa adorna di pendoni a vivaci colori, tramezzati da scudi sui quali, dettatore il Baldanzi, il Magnolfi ha scritto per le sue alunne e ricoverate: « .... Dio ha gli occhi rivolti al povero... Le « comuni fatiche siano vincolo di fraterna concordia... « Patrimonio del povero è il lavoro... Il guadagno si « moltiplica col risparmio... Il frutto più dolce è quello « della fatica.... »; ammonimenti e conforti di quella scienza della vita, che solo invecchierebbe col declinare della civiltà nella barbarie, se non le derivasse dal Vangelo di Cristo una giovinezza immortale. Si avanzano a ricevere il premio, in doti e libretti di risparmio, le giovani filatrici e tessitrici: e le accompagna il canto delle bambine dell'Asilo, le quali, vedetele, « Lo sguardo nel cielo, la mano sul cuor », ringraziano Dio e il benefattore pietoso che « La nostra innocenza benigno protegge, Ci educa a sapienza, virtude ed amor ». Parlano il Baldanzi e il Magnolfi; e quegli dice, e questi medita, il motto fatidico « un padre agli orfanelli! » — Oh se fino ad alcuna di quelle allora bambine o giovinette potesse oggi, nella sua tarda età, arrivare, portata dall'affetto, la mia parola; potessi io fare che di quella solennità artigiana vi parlasse lei, in questa d'oggi, la vecchia filatrice, la vecchia trecciaiuola, sopravvissuta; vi dicesse ella ciò che in quel giorno, di più che sessant'anni lontano, han sentito lei e le compagne sue, che lavorando passarono e nel camposanto hanno pace; — quanto da quella educativa carità le sia venuto di efficaci conforti

alla vita nel lungo cammino dolorosa; quali oggi le sue memorie più care, quali dinanzi all'onesta coscienza le sodisfazioni e i pentimenti; quali, sul limitar della tomba, le consolazioni, le afflizioni, le speranze, che le hanno dato i nati da lei e i doponati da quelli, operanti o avviati sul sentiero di cui essa è giunta all'ultimo stadio; — oh Signori, forse quella voce, dal 35 al 98 divenuta senile, non renderebbe ai benaugurati progressi del secolo una testimonianza scevra di rimpianto e di sgomento; o fors'anco, da quella voce, — se potessimo farla dominare, legittimamente ascoltata, il tumulto crudele delle eccitate passioni — dalla voce della povera vecchia, le « lacrime dei fatti umani », le pie lacrime che Virgilio raccolse nel verso immortale, scenderebbero silenziose fino a toccare il cuor nostro; scenderebbero, nella loro rassegnazione, accusatrici tremende!

A una scienza men dell'odierna superba, meno dommatica nel negare, ma in quel che affermava più cauta; — che presentiva l'innovarsi de' tempi provvidenziale e, secondo l'imagine dantesca, ne aspettava con ardente affetto e ne affrettava la luce, « fiso guardando pur che l'alba nasca »; — all'opera e all'istoria di quella scienza benefica, appartengono i Congressi degli Scienziati italiani, d'uno de' quali Congressi è memorabile episodio il ricevimento fatto a Gaetano Magnolfi. E qui all'artista, che ne facesse proprio soggetto, parlerebbero i documenti. Il 22 settembre, nella Sezione di Agronomia e Tecnologia, Enrico Mayer, il pedagogista e filantropo livornese la cui memoria oggi è stata rinnovellata in un libro degno di lui, leggeva un cenno sull'Orfanotrofio tecnologico di Prato, conchiudendo con tali parole:
« Così questo popolano, con la forza della carità e del
« buon volere, è riuscito in un'impresa di tanto bene
« pubblico, da avere meritato una medaglia d'onore dal
« Principe, la gratitudine de' suoi concittadini, e d'essere
« posto in esempio a tutti coloro che vogliono efficace-

« mente giovare alla patria ». Il Presidente proponeva, e tutti approvavano, si deputassero alcuni dei colleghi a visitare l'Istituto, e « recare il rispettoso omaggio della » scienza all'operosità benefica del modesto artigiano ». La deliberazione porta le firme del presidente Lambruschini, dei segretari Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli. Il 27 settembre aveva effetto la visita, e il 29 il conte Freschi di Udine ne leggeva alla Sezione il rapporto, dichiarando che « niun incarico era stato mai eseguito con più interesse nè con maggiore sodisfazione... « Que' miseri orfanelli, destituiti non ha guari d'ogni « istruzione e d'ogni disciplina, sono ora fabbri, tessi- « tori, falegnami, artefici fatti, teste che ragionano e « mani che producono.... La novella fabbrica, che il Ma- « gnolfi eresse per stabilirvi le varie officine state fin « qui provvisorie nel vecchio locale, non ha punto bi- « sogno, se ne eccettuate i muratori, d'altri artefici per « compirlo in ciò che spetta a lavori di legnaiuolo e di « fabbro ferraio. I figli dell'Istituto provveggono a siffatti « lavori, e quasi diremmo che, come le api, si fabbricano « da se stessi le loro officine... ». L'Istituto pratese, anche ne' saggi d'istruzione, pur con maestri così modestamente retribuiti, che « ben si può dir gratuita l'opera « loro », offre di che « confortare coloro che credono cosa « sì ardua, problema sì difficile, l'istruzione del povero, « mentre nel fatto è cosa più agevole che non si pensa. « Ma e' fa di mestieri operare, anzi che spendere il tempo « a discutere sui mezzi, » (parole sante allora e oggi, o Signori!) « e bisogna aver fede anche nei piccoli mezzi. « L'Istituto di Prato ha sciolto il problema. Esso c'in- « segna come si debba al popolo educare l'intelletto, le « mani ed il cuore. » Ma, proseguiva il Rapporto, « ma « ciò che più vivamente ci colpì nel visitare quell'Isti- « tuto, fu la faccia venerabile del suo fondatore, ne' cui « pacati lineamenti non vi sarebbe difficile scoprire una « cura melanconica, profonda, della quale sareste bra-

« mosi di penetrare il segreto... Questo perchè noi bene « lo sappiamo, per ingenua confessione della sua bocca. « Il buon Magnolfi teme; e questo timore lo cruccia il « giorno, e gli ruba il sonno la notte: teme non siano « fra poco per venirgli meno i mezzi di ridurre a ter- « mine l'opera sua; chè strette sono le facoltà del Ma- « gnolfi, e tutte esse le impiegò in quest'opera che ormai « è divenuta maggiore delle sue forze... Oh non si lasci « che quella santissima impresa fallisca sul più bello « delle speranze, anzi sul punto di raccoglierne un am- « plissimo frutto! » La lettura del Rapporto (fin qui ho compendiato, ora trascrivo dal processo verbale) « La « lettura di questo rapporto è più volte interrotta da « festeggianti applausi. Allora il signor Mayer annunzia « che il Magnolfi è presente. La Sezione esprime, accla- « mando, al virtuoso e modesto artigiano la sua ammi- « razione; e il Presidente, a solenne testimonianza « d'onore, lo fa sedere alla sua destra, dicendogli pa- « role di reverenza, e confortandolo a bene sperare « del suo Istituto, affidandosi in Colui che non abban- « dona mai chi lo imita nel chiamare i fanciulli intorno « a sè ». Signori, la commozione senza la quale non posso io ripetere, nè voi certo ascoltare, queste parole; la commozione nostra, al ridestarne l'eco, dopo cinquantasette anni, qui in Prato presso a quell'Orfanotrofio, tale oggi quale allora fu augurato che fosse; son certo, e Voi meco lo siete, si trasfonderebbe nell'artefice il quale si proponesse rendere quelle parole visibili sui volti e negli atteggiamenti di quei valentuomini, che in cotesto giorno si onorarono di accogliere ne' recessi della Scienza, accogliere in trionfo, la Carità educatrice, e in « luogo luminoso ed alto », sopra tanti abbienti e titolati, dettero seggio all'operaio che con la carità avea nobilitato il lavoro; per la carità, o Signori, aveva levato fino a sè i diseredati della vita, e per essi ritornato povero, chiedeva per essi, ciò che non aveva mai chiesto e non varebbe per se, il soccorso degli altri.

E il giorno dipoi, nel Salone dei Cinquecento, nell'aula monumentale dell'artigiana gloriosa Repubblica, il Mayer, in plenaria adunanza del Congresso, esponeva anche più largamente, a nome della Sezione, i fatti « ne' quali grandeggia » diceva " l'animo del generoso Popolano »; riferiva de' suoi primi concetti, dei tentativi, de' sacrifizi suoi personali, degli aiuti impetrati dal Governo e dal Principe, delle strettezze che tuttavia sovrastavano al non ancora assicurato istituto; e intanto raccontava, esserne il Magnolfi « non solo il creatore e il direttore, ma il » compagno indivisibile, il padre, de' suoi orfani; sem« pre presente a tutti i loro atti comuni, con essi divi« dere la parca refezione, in mezzo ad essi avere scelta « la sua umile cella »: e validi cooperatori di lui segnalava « pel morale ordinamento il Baldanzi e il Benini, « e per la parte tecnica Giambatista Mazzoni; nome « caro » preseguiva « all'industria toscana, il quale pur » compartisce gratuita istruzione agli alunni, e con tal « coscienza di operare per il meglio loro, che egli a quei « derelitti ha unito due propri figli, i quali al guardo « del visitatore non per altro forse si distinguono dagli « altri, che per la maggiore assiduità nel lavoro e per « la più scrupolosa osservanza di ogni interna disci« plina ».

Quest' altra figura di onorando vostro benefattore, o Pratesi, vorre' io spiccasse fra quelle che siano per fregiare il futuro monumento al Magnolfi; e credo che in buon punto sovverrebbe all'artista, e quasi a riposo dal solenne spettacolo della Carità festeggiata fra i cultori della Scienza, una scena tutta domestica, piena di tenerissimo affetto, e quasi una gara fra il Magnolfi e il Mazzoni di paterno amore verso i poveri orfani. È il capodanno del 1842, e l'Aiutodirettore conduce i comuni figliuoli a porgere al Direttore gli augurii. « Primo nella « serie degli Orfani alunni io segno » dice il più grandicello (poichè quelle parole, dal buon Mazzoni dettate,

ci sono testuali rimaste; e chi sa che qui, a sentirle ripétere oggi da me, non sia alcuno di quelli che fanciulli le recitarono!) « io segno il primo passo delle « tue beneficenze. La virtù conservi in me viva me- « moria di questo giorno, primo dell' anno, che il cielo « mi concede per esternarti la mia riconoscenza. » Seguiva un secondo: « Povera è la mia mente, e povera « l'opera mia; ma non ho povero il cuore di ricono- « scenza, che in sì solenne giorno chiede ricompensa « al cielo per chi ha vegliato al ben essere de' giorni « miei ». E poi un altro: « Annunzia un Dio la sua ve- « nuta nel mondo con salutare gli uomini di buona vo- « lontà; ed io meschino potrò mai essere ingrato a chi « ne addimostra tanta per me? Buon capo d' anno! » E un altro ancora; e ciascuno passava dinanzi al commosso benefattore, e gli baciava la mano: « Benedetta « la Provvidenza, che volle anche me nel numero degli « alunni fondatori di questo istituto; e grazie ne rendo, « il giorno di capo d'anno, al benefico istitutore. » Ultimo il più piccino: « Non corro quanto gli altri, perchè « son piccolo; ma terrò d'occhio alla strada che fanno, « per raggiungerli presto, e non far torto a chi ha cura « della mia fanciullezza; al quale protesto la mia gratitu- « dine in questo giorno di capo d'anno ». Giovanbatista Mazzoni a Pisa e a Parigi non solamente alunno di scienziati valenti, ma egli a sè stesso maestro; che non credette avvilir la laurea dottorale col farsi in officine francesi garzone e lavorante, per poter tornare fra voi a costruir macchine e ad esse co' suoi operai lavorare; nè ai propri figliuoli disdegnò condiscepoli e convittori, pagandone il beneficio, gli ospitati e istruiti come orfani poveretti: nella industria benefattore, nell' Orfanotrofio educatore e cooperatore, e nel vostro Spedale ministro di carità: « semplice di modi », scrisse di lui il Guasti « quanto acuto di ingegno »; e il Tommaseo, che nel 33 lo conversò con ammirazione, « uomo » lo diceva « che

« farebbe onore, non che a Prato nella sua piccola sfera,
« ma a qualsiasi più chiara città...: solo forse » allora « di
« tutti i direttori di fabbriche in Italia, o certamente
« fra' pochi, a tener dietro sui libri ai progressi tutti, a
« tutti pure i tentativi di progresso, che l'arte vien fa-
« cendo in Europa. » « E fossero » esclamava il Tommaseo « fossero in Italia molti che lo somigliassero! » Così alta lode, da tal bocca, aveva, già nove anni prima, meritata l' uomo che al Magnolfi nel capodanno del 42 guidava gli orfani benauguranti.

Quell'augurio dell'innocenza riconoscente, quel saluto filiale dei giovinetti operai, doveva presto sulla casa degli orfani, al patrimonio de' poveri, attrarre, sempre mercè la solerte carità del Magnolfi, tal mole di beneficio, che assicurasse per sempre la esistenza dell' istituto, e al suo fondatore, premio eroicamente meritato, la tranquillità della vita declinante a vecchiezza. Fu veramente in una delle sale del palazzo de' Pitti, ma io proporrei invece all'artista qualche spaziosa e luminosa loggia di alcune delle antiche ville medicee, dove ci rappresentasse l'operaio pratese, nell'autunno del 45, dinanzi al Granduca titubante se concederà alla Società Angloitaliana, della quale il Magnolfi stesso fa parte, anzi n'è capo, la costruzione della Via ferrata da Firenze a Prato e a Pistoia: e il nobilissimo popolano a persuadere al Principe, apponga la sua firma ad un atto, che nelle pure mani e valenti di Gaetano Magnolfi sarà anche questa volta un atto di beneficenza, poichè sui lauti proventi dell'impresa verrà prelevato, in forma e di donazione e di dotazione e di censo, tanto quanto basti perchè si costituisca ricco in pro de' poveri l'Orfanotrofio; e additargli, per l'aperta campagna che presto la vaporiera avrà conquistata alla fraternità umana, additargli in lontananza la sua Prato e presso le mura urbane il caro istituto, tale quale in altra memorabile udienza, — sur un modellino improvvisato di sua mano in una

nottata, e che voi, orfani, conservate ricordo prezioso, — quale aveva il Magnolfi, sette anni prima, promesso al Principe si fonderebbe. L'atto di concessione fu segnato; e con esso, un altro trionfo, o Pratesi, del vostro concittadino. Per tal modo, quel rinnovato edifizio della Pietà, incominciato a murare col faticato obolo del falegname e del negoziante, ricevè compimento ed assetto dai lucri ingenti d'una di quelle imprese di speculazione a milioni, nelle quali oggidì l'impinguarsi de' pochi finirà col dar ragione al ribellarsi de' molti, se sopra gli uni e gli altri non discenda quello spirito di cristiana carità, del quale il Magnolfi, come per lo innanzi sulle misere plebi, così quella volta nella reggia e nella banca fu il messaggero e l'apostolo.

V.

Sopra queste memorie di storia vostra, o Pratesi, e fasti di quella virtuosissima vita, sorga dunque, e sorga presto, « la cara paterna imagine » di quest'altro vostro benefattore. Ne parta l'auspicio oggi, con la solenne premiazione dell' arte e dell' industria paesana, ne parta l'auspicio da quel pio luogo, da quello ben può dirsi anticipato monumento, che la tomba di lui e della sua buona moglie, e le scolpite ricordanze de' suoi cooperatori consacrano, e che altrettanto santamente consacra il lavoro quotidiano vostro, o figliuoli di Gaetano Magnolfi. Quello è luogo, invero, nel quale e pel quale, con miglior dritto che altrove, si parla di lavoranti e di lavoro; là dove il rumoreggiare degl' istrumenti e delle macchine, e la disciplina d'un'opera a comun bene rivolta, « e il concitato imperio e il celere obbedir », attestano che si lavora veramente, e capitale e arte e braccia producono ricchezza a ciascun producitore legittima, e

preparano, non violentano, il progressivo miglioramento degli ordini sociali. Ivi è bello, dove si lavora, parlar di lavoro, e tentarne con sereno animo gli ardui problemi. Così ne' tempi eroici del Cristianesimo non era permesso sacrificare che sulle tombe dei martiri; e da quelle are sotterranee doveva la religione di Cristo liberatore emergere simbolo di civiltà ne' secoli imperitura.

Oggi da quella cristiana civiltà, sul cominciare del suo ventesimo centennio, i Popoli travagliati invocano, sopra ogni desiderato bene, la pace; facendo lor proprio il magnanimo grido « pace, pace, pace! », che il Petrarca al verso alato raccomandava per la salute d'Italia nostra, nel cospetto dei parteggianti a straziarne il « bel corpo »: — la pace, oggi, in nome del dovere e del diritto, del lavoro e della carità, di ciò che è divino e che è umano: — la pace onesta tra i dappiù e i dammeno, tra i forti e i deboli, tra i diffidenti e i maldisposti; — la giusta pace, che succeda, premio supremo e condegno, e alle ben combattute battaglie « per difendere o per riconquistare una patria » (1), o per affermarne la potenza in servigio dell'incivilimento, e alle dure prove di abnegazione e di sacrificio per le quali la non mai dimenticabile fra le istituzioni nostre, l' Esercito della Nazione e del Re, agli allori di quelle gloriose battaglie intreccia, nei giorni della sventura, le benemerenze della tutela e dell'assistenza sociale: — la pace, che renda ai campi le braccia dei lavoratori, che i trovati della scienza volga a istrumenti non di distruzione e d' immiserimento, ma di produzione e di popolare agiatezza, di universali commerci, di trionfali esplorazioni per entro a' misteri non ancor rivelati della natura: — la pace vera invocano i Popoli, che la pace armata esinanisce e consuma. Ed oh vengano i Governi, vengano lealmente ed efficace-

---

(1) Manzoni, *Marzo 1821*.

mente, incontro a questa invocazione dei Popoli; — congiunti Popoli e Governi dalla suprema legge della pubblica salute contro una nuova barbarie, che in mostruose forme di delinquenza ragionante congiura di riconsegnare agli Unni e ai Vandali, mani e piedi legate, la civiltà e la coscienza del genere umano: — e sia il gran patto, Dio benedicente, fermato e suggellato fra gli uomini di buona volontà! In quel solenne giorno, rintegrate le nazioni del mondo nei limiti ciascuna di loro favelle; e i preposti a reggerle e giudicarle costituiti in debito a ciascuna di esse della unità sua politica, della civile libertà, e della giustizia sociale; detersa la religione d'ogni labe mondana; patria e famiglia affermate come base primordiale d'ogni umano consorzio, e a quella base adamantina saldati i vincoli che con anella d'oro avvincano di carità fraterna i figliuoli tutti d'un medesimo Padre; in quel giorno s' incoroneranno i monumenti di coloro che operarono pel trionfo dell'una o dell'altra di quelle idealità sante. Una di tali corone è destinata, o Pratesi, al monumento che Voi avrete consacrato alla benedetta memoria di Gaetano Magnolfi.

LA MORALITÀ DELLA STORIA FIORENTINA NELLA STORIA D'ITALIA

Letto il 22 marzo 1896, compiendosi trent'anni dalla fondazione della *Società di mutuo soccorso fra gl'insegnanti in Firenze;* ripetuto pochi giorni dopo nel salotto della signora Cesira Pozzolini Siciliani.

I.

Signore e Signori,

Quando alla odierna solennità desideraste, o insegnanti, con benevolenza che mi è grande e accettissimo onore, l'amichevole cooperazione di alcune parole mie, — Queste, — io dissi a me stesso, poichè le cortesi vostre premure non mi permisero di lasciare il luogo a più degno, — queste mie parole vorrei accogliessero in sè qualche alto documento di moralità. — Che, infatti, di più addicevole ad una festa nella quale i lavoratori della scuola convengono a commemorare dopo trenta anni un virtuoso loro proposito, con modesta perseveranza fatto fruttificare; ad una festa, nella quale possono prender parte oggi, uomini operanti, taluni forse di quelli che la scuola nostra ricevè allora dal grembo delle care madri fanciulli; che di più addicevole, dell'inalzare menti e cuori ad alcuno di quei supremi principii, che sovrastanno all'alternarsi delle mondane vicende, resistono agli audaci sperimenti delle teoriche, sfatano con la luce del vero i bagliori efimeri delle utopie, trionfano sulla violenza delle passioni, non

con altra forza che di aver essi fondamento sulle immutabili condizioni dell'umana natura? E poichè la ragione de' miei studî avrebbe, in tale esercizio di morale osservazione, condotto me e i miei cortesi uditori, fuor della regione sconfinata delle astratte considerazioni, nel circoscritto campo dei fatti storici, pensai che la storia della nostra Firenze ci offeriva materia quale non avremmo potuto desiderare nè più adatta, nè più cara, nè che più da vicino toccasse la scuola. Poichè nella scuola, la prima pagina della storia nazionale dovrebbe essere sempre la storia della città: criterio scolastico e logico de' più ovvii, e pure disconosciuto con negligenza doppiamente colpevole fra noi Italiani, dove la storia, non che delle città, ma delle borgate è storia altrettanto ammaestrativa e di attinenze generali, quanto fu larga nel libero Comune la parte che l'azione di ciascun cittadino ebbe nella resultante configurazione dei fenomeni storici; quanto largo, insomma, è nella storia d'Italia il contributo dell'individuo alla somma dei fatti umani. Ma se poi la città, la cui pagina di domestica storia sia per essere la prima in iscuola, se cotesta città italiana si chiama Firenze, allora quella pagina è storia più che cittadina, più che nazionale, perchè appartiene al gran libro dove ha i suoi annali la storia della civiltà universale.

Nella scuola, ciò che preme è senza dubbio l'apprendimento dei fatti; sia come materia d'utile cultura, sia come esercizio di memoria e di riflessione. Chi, specialmente nelle scuole elementari, si dipartisse da tale metodo e proposito, ingarbuglierebbe sè e gli alunni in chiacchiere vane, anzi cadrebbe addirittura con essi nel vuoto. Nelle scuole stesse i cui gradi successivi formano scala didattica fino alle superiori, la storia dissertativa porta seco pericoli, in evitare i quali l'abilità dell'insegnante è cimentata alla prova più squisita e sicura. Ma quanto ciò è vero, altrettanto lo è

che imparando fatti e date, l'alunno deve altresì imparar qualche cosa che parli, se non ancora al suo raziocinio, sì certo al suo cuore; deve potere da ciò che fu, non argomentare (il che ancora non è da lui), ma sentire (al che la sapiente natura lo abilita già), sentire che accadeva, o meglio *si faceva* a quel modo, perchè gli uomini *volevano* questo o quest'altro; e quali volevano il bene, quali volevano il male; e a quali difettava la forza per conseguire l'intento loro, e quali l'attingevano a questa o a quella sorgente: chi all'amor della patria, chi della libertà, chi della gloria, chi allo spirito di sacrificio, chi agli stimoli dell'ambizione, chi all'avidità del possedere o del potere, chi da una serena fiducia in un ordine di provvidenza, chi da un assoluto dispregio di checchè fosse per susseguire. Non la chiamate filosofia della storia, questa; sibbene la moralità della storia: e a questa atteggiate fin da principio qualsiasi insegnamento, per semplice che debba essere, dei fatti umani, con sicurezza che educherete nei vostri alunni non solo le facoltà, per così dire, meccaniche dello spirito, ma quelle eziandio del sentimento, nell'indirizzo delle quali la scuola o è buona ad aiutar l'opera della famiglia, o dite pure che non è buona a nulla. Se è vera la bella sentenza di Niccolò Tommaseo, essere la storia « un grande apologo narrato dagli avi ai nepoti », anche questo, come ogni altro apologo, vuole quel suo ultimo termine logico, quel punto d'arrivo, che è la sua morale: ad accorgersi della cui mancanza, il più tardo o il più sbadato dei vostri scolaretti ha sufficiente acume di critica. Ora avvertite: la morale di quel grande apologo avito è fatto per fatto, nel modo stesso che favola per favola; ognuno ed ognuna la sua: ma come da tutto l'Esopo le moralità singole avvicinate e coordinate vi comporranno nel sentimento dell'alunno una comprensione di molti principii, non repugnanti anzi strettamente con-

cordi fra loro, e da poter essere assommati in alcuna delle supreme formule umane, la cui fedele traduzione è la gloria e la forza perenne del Cristianesimo; così nella storia, sia la storia dell'umanità, sia la storia d'una nazione, sia quella della città vostra, i particolari insegnamenti o ammonimenti fanno poi capo tutti a ciò che forma il carattere essenziale, la fisionomia, di cotesta storia: carattere tanto più rilevato, fisionomia tanto più spiccata, quanto il cerchio storico sia più limitato. Che c'insegna la storia di Grecia? che di Roma? che d'Italia? E quella del Piemonte? quella del mezzogiorno d'Italia? di Venezia? di Genova? della nostra Firenze? Per quali gradi la Firenze d'oggi è divenuta ciò che è? Il Comune, lo Stato popolare, il principato domestico, il principato straniero, furono i gradi, ascendendo o discendendo o risalendo i quali, l'ingegno, il carattere, la virtù dei padri nostri ebbero un concetto, un'aspirazione, dietro cui essi andavano. Quale concetto? quale aspirazione? — Materia da filosofi; — taluno dirà — non da scuole rudimentali e educative. — Sì, dissertandoci sopra: no, se la idea delle cose, chiara nell'insegnante, atteggi opportunamente la sua conversazione col giovinetto alunno.

Ricordiamo, riandiamo, insieme la domestica storia. Sulle rapide e generali linee, che a me l'occasione sole consente, apporrete voi, o insegnanti, il rilievo dei particolari e delle figure. Non è un quadro nel quale queste possano luminosamente campeggiare, che io abbia agio di presentarvi; sibbene un sillogismo, di cui spicchino nette e precise (ma, vorrei, non aride di sentimento) le logiche deduzioni.

II.

Firenze è dei Comuni italiani quello forse nel quale si afferma con maggiore efficacia che in qualunqu'altro il principio democratico animatore del municipio latino. *Popolo* è nei nostri cronisti sinonimo di *governo*: primo popolo, secondo o terzo popolo, nuovo popolo, il popolo vecchio, sono le denominazioni con le quali essi designano i gradi dell' evoluzione democratica, che nel secolo fra il 1200 e il 1300 creò lo Stato Fiorentino. Ed invero, su questa fiorita pianura d' Arno, alla materna ombra di Fiesole etrusca, l' associazione municipale si era, ne' due secoli antecedenti a quel XIII, preparata a prosperare in terreno, dove gli sterpi feudali erano stati se non del tutto remossi, ma diradati e smozzicati da una mano forte e gentile, quella d' una donna, della contessa Matilde: nel cui virile animo l'ossequio verso la Chiesa alimentò gli spiriti di resistenza contro la forza con cui l'Impero, romano di nome, germanico di fatto, si adoperava, sotto lustre d' idealità storica e giuridica, a soffocare l' espansione delle nascenti libertà. Questa popolarità, fin dai primordî essenziale nel Comune fiorentino, lo preserva dalla infezione delle parti Guelfa e Ghibellina; le quali non trovano sufficiente ragione di attaccarsi ed allignare in una cittadinanza dove gli elementi feudali sono sì poca e povera cosa, e tutta campagnuola e castellana, di fronte alla convivenza statuale che nella città impianta su ferme basi non pure la supremazia del popolo, ma la esistenza di solo esso come ente statuale e legittimo. Guelfi e Ghibellini, che sono la storia intrinseca del Comune lombardo nei secoli XII e XIII, a Firenze non cominciano che dopo il 1215; e più che una realtà,

sono due nomi, due bandiere, sotto le quali si schierano e si fronteggiano rancori e interessi domestici e personali. Che se la Chiesa e l'Impero si affrettano, anche qui, a far sue proprie e drappellare quelle due bandiere, ciò non dà nè alla Chiesa nè all'Impero forza alcuna sulla libertà fiorentina: perchè ai Ghibellini non riesce padroneggiare la città che per alcun breve intervallo nella seconda metà del secolo XIII; e i Guelfi che negli ultimi decennii di quel secolo costituiscono immutevolmente il futuro Comune, quanto hanno profondo il sentimento della libertà ed integrità di questo, altrettanto trascurano la loro stessa coesione partigiana, e si smembrano in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri; e come validamente rigettano le ingerenze imperiali, e chiudono in faccia ad Arrigo VII quelle stesse porte che a tempo della Contessa resistettero ad Arrigo IV, con la stessa fierezza sventano le mene teocratiche di papa Bonifazio VIII; e contro Gregorio XI, che si fa in Italia restauratore della potenza anche principesca dei Pontefici, cotesti Guelfi fiorentini, imperterriti come alle armi temporali così all'abuso delle spirituali, difendono il diritto cittadino; e la guerra che il magistrato degli Otto sostiene per esso contro il Papa, denominano argutamente ne' loro atti e nelle loro memorie la Guerra degli Otto Santi.

Invece, in questo Comune che sin dal principio, sin dal governo dei tradizionali Consoli, ha vita e possanza dal lavoro artigiano, la realtà dello svolgimento cittadino, la realtà effettiva, di sotto allo sventolìo di quelle due bandiere di parata, è nei contrasti del Popolo coi Grandi. Manca, avvertite, sin da quei principii la *plebe;* come a quei poveri Grandi, trascinati alla vita cittadina, manca la qualità originale di *patrizi;* e dalla esclusione di questi due estremi emerge subito il *Popolo.* E in quei contrasti il Comune ha per vittorie sue le vittorie, del resto inefficacemente contrastate, del

Popolo: il quale affermatosi nelle Arti, cioè nel lavoro, sotto le insegne di queste costringe e rassegna i Grandi, che solo a questo patto ottengono d' essere cittadini. Trionfo artigiano, che dagli Ordinamenti di Giustizia al Tumulto de' Ciompi, da Giano della Bella a Michele di Lando, segna per quasi intero un secolo un movimento ascendente di democrazia, al quale i Grandi non han saputo opporre che la efimera avventura d'una tirannide posticcia ed esotica, il Duca d'Atene. E quando cotesto movimento ha toccato quel più alto grado nel quale le cose umane sembrano non poter mantenersi senza traboccare, conserva tuttavia le sue energie democratiche, ormai connaturate al Comune indelebilmente; e facendo capo, com'è destino inevitabile di selezione, ad una oligarchia, questa oligarchia è non di ottimati ma popolana.

E ne emergono, futuri principi, i Medici; che si fanno avanti come possenti cittadini di popolo, e fra gli Artefici minuti e il ceto dei Grandi agiscono come moderatori delle forze del Popolo reggente, tutelatori del suo diritto politico. La supremazia medicea è, innanzi tutto, supremazia di poderosi mercatanti sul credito e il lavoro dei compagni di traffico: poi di cittadini, che questo credito ha interessati più degli altri al reggimento della cosa pubblica: poi di sagaci statisti, che l' autorità civile così guadagnatasi fanno andare di pari passo con la prosperità e la potenza del Comune nelle sue relazioni esteriori, e dentro alla vita cittadina il grado di quella loro autorità patteggiano destramente, e cautamente misurano, col consenso che in mille modi sanno accaparrarsi; cosicchè nella persona dei Medici sembra a tutti di dominare, e che nessuno sia quello che nella libera città nessuno dev' essere, il signore, il tiranno, « il tiranno, » dicevano « a guisa de' signori di Lombardia. » Dove infatti (e per Lombardia intendevano tutta l'Italia oltrappennina e padana) il governo dei più

diveniva la signoria d'un solo, perchè quest'uno o tramutava in signoria assoluta alcuno dei magistrati affidatigli a tempo, o sanzionava e concretava con tale ultimo atto, poco più che formale, una lenta sostanziale alterazione di relazioni fra la sua famiglia, conservatasi più o men feudale, e il libero Comune. Ma la signoria medicea ha tutt'altre origini; e nasce vitale appunto perchè fondata sul vivo, che in Firenze è, sopra ogni altra istituzione o forza, il popolo artigiano. Signoria di compromesso fra le ambizioni d'una famiglia che ha sgarato altre gentilizie ambizioni rivolte al medesimo fine, e l'interesse del popolo, che, vincitore fiducioso, delega a quella famiglia la vigilanza in pro dei liberi ordini, senz'accorgersi di diminuirne già con questo la integrità. In cosiffatta illusione passa co' suoi splendori il Quattrocento fiorentino, il grande secolo della Rinascenza, la quale addiverrà gloria industre dei Medici, laddove l'arte e la letteratura del Trecento ispirate, furono e rimangono gloria nativa di popolo; e Dante, che in sè riassume quelle alte idealità, è innanzi tutto un cittadino di repubblica, e nato di Grandi si è fatto popolo per operare in essa, e dalla vita civile parteggiante attinge le ispirazioni dell'amore e dello sdegno, e dall'esilio gli ammaestramenti del dolore.

Quel compromesso fra Popolo e Medici, stabilito se anche non si voglia dire in mala fede dai Medici, certo in troppo buona fede dal Popolo, si rompe dopo la morte del magnifico Lorenzo, con l'intervento degli stranieri nelle cose d'Italia, e con la partecipazione del Papato (che Lorenzo ha manipolato già ad esser mediceo) alle cupidigie degli invasori: partecipazione pontificia, di cui la libertà fiorentina, prima sotto Leone X paga le spese, e Prato saccheggiata vi mescola il sangue, poi sotto Clemente VII ne è Firenze la vittima pattuita. E allora i Medici, i possenti cittadini, i mercatanti mondiali, gli statisti repubblicani, i mecenati ma-

gnifici, addivengono non più ormai il signorotto o tirannello, non voluto nella cerchia antica delle mura cittadine dai liberi uomini del medio evo; e non più nemmeno il tiranno grecamente elegante e corruttore, contro il quale, e contro il Papato infedele alla Chiesa di Cristo, la magnanima denunzia del Savonarola è stata soffocata dal rogo; ma addivengono, i Medici, il Principe de' tempi nuovi, il Principe portato armata mano in nome del diritto divino, portato dalle Leghe Sante di Stati italiani infaustamente congiunti con Potenze straniere, e che calcherà una corona ducale sulla cervice finalmente domata del Marzocco repubblicano, sostituirà le Palle medicee alla Croce del popolo, cancellerà dai gonfaloni il dolce nome *libertas*, e la campana convocatrice del Consiglio removerà dal Palagio che fu de' Priori. Non prima però, che il glorioso assedio della città tradita abbia suggellato eroicamente la sua storia di popolo; non prima che all' ambizione dei Medici, scopertamente liberticida, sia stato contrastato palmo a palmo dalla cittadinanza, divenuta tutta una milizia, il terreno sacro della patria; e l'Appennino abbia dischiusa, ne' fianchi immani, condegna tomba al Ferruccio e alla libertà fiorentina.

La tirannide, nella forma più cruda e sfacciata, è in persona d' Alessandro duca subito spenta da uno del sangue suo stesso, che mescola in bieco modo rancori di parentela a spiriti popolani: non però n'è ravvivata la libertà, nè era degno che lo fosse da quell' uomo e in quel modo; la libertà, troppo bene soffocata oramai in troppa parte d'Italia e in maniere troppe: e col giovinetto Cosimo si fonda a buono il principato mediceo. Il quale in sette granduchi, per due secoli appunto dal 1537 al 1737, sarà vero e proprio principato sì, con tutta e la sostanza e le forme e con tutte le brutture che seco recava il principato in quei secoli di trionfante dispotismo religioso e civile; ma altresì avrà tut-

tavia il merito di preservare il paese dal vicereame straniero, cioè dalla più brutale delle servitù; e alla Corte, che s'installa profanatrice nelle aule del vecchio Palagio, concilierà dell' antica popolarità quanto più i tempi consentono. E i tempi, in Firenze, consentono più che, a stregua del resto d'Italia, non si crederebbe: perchè nei Medici, anche coronati, l'abito della paesana convivenza rimane, rimane l'interesse di conservare le tradizioni d' umana cultura che furono tanta parte di splendore e di potenza nell'opera dei loro antenati; e nella cittadinanza gli elementi dell'antico popolo repubblicano, che ai Medici servì di sgabello, se hanno perduta la compagine politica, hanno pur lasciata per entro al sangue fiorentino una istintiva ripugnanza, come allo sfoggio delle servili esteriorità, così all' assorbimento del diritto individuale nella irresponsabile volontà di un sol uomo. Cittadinanza, che se non è più essa il sovrano, rimane pur qualche cosa essa di fronte a lui; e n'è insigne e singolare caratteristica questo fatto, che quando anche i Granduchi, come gli altri re di corona novelli, aprono il libro d' oro del patriziato toscano, e trasformano i pronipoti degli antichi artigiani in nobili uomini conti e marchesi, titolo di nobiltà, nella prammatica di cotesta operazione, è l'aver riseduto nei magistrati repubblicani come esercenti le Arti; e da Arti maggiori a minori quel titolo nobiliare ascende o scema di grado; e la frase « andare per la maggiore » si conserva (ed è arrivata come frase proverbiale, bisognosa ormai di commento, sino ai dì nostri) si conserva a testimoniare, in quelli stessi processi di nobiltà cortigiana, che la originale nobiltà della vecchia razza fiorentina fu l'essere stati popolo, lavoratori, magistrati di libertà. Non maraviglia dunque, che fra cotesti principi di paesana origine e la cittadinanza essenzialmente artigiana, la politica di quei sette granduchi si atteggiasse senza sforzo, se non a indipendenza, che sarebbe

stato impossibile, ma a un salutare destreggiamento fra le due malefiche preponderanze di Francia e Spagna. Non maraviglia, ne risultasse il conservarsi intatto il genio nazionale, che a tale conservazione aveva poi in questo cuore d'Italia l'aroma perenne della lingua che Dante aveva assunta dal popolo e sublimata. Non maraviglia, che la tradizione della libertà tanto non si spengesse fra noi, che al fatale disseccarsi della dinastia usurpatrice, i due ultimi dinasti, Cosimo e Giangastone protestassero essi stessi per la non prescritta libertà di Firenze, in cospetto dei diplomatici che si affrettavano, viventi ancora que' granducali cadaveri, a trafficarla nel mercato europeo.

Allora, patteggiati fra Spagna, Francia ed Austria, vengono i Lorenesi, passando per prima cosa dinanzi a questa protesta di diritto popolare confessato e propugnato dai loro stessi predecessori, la quale fa meno de' consueti servile e pecoresco il passaggio da signoria a signoria d'uno dei più nobili popoli d'Italia. Può dirsi che l'eroica resistenza degli assediati del 1530 desse ancora, dopo più che due secoli, i suoi frutti alla libertà e all'onore di Firenze e d'Italia: poichè era mercè di quella resistenza, era per quei generosi i quali alla violenza imperiale e pontificia aveano opposto sino all'estremo la virtù d'una concorde e disperata difesa, e costretti ad arrendersi avevano voluto fosse scritto fra i patti il riconoscimento (ahimè soltanto poi per iscritto!) della libertà del Popolo fiorentino, e della sua indipendenza da ogni vincolo di vassallaggio imperiale; era per quei magnanimi di santa memoria, che questa sbandeggiata parola *libertà* tornava a molestar le orecchie e scottar le labbra dei tenebrosi campioni della universale soggezione; era postuma benemerenza di quei valorosi, se Firenze e Toscana non finivano addirittura con l'essere nient'altro che una provincia imperiale. Beneficio tanto più prezioso, in quanto il duca di Lo-

rena e Bar che permutava con la Toscana la culla de' suoi avi assegnata alla Francia, era colui che pel matrimonio con Maria Teresa raccoglieva la successione Austriaca; cosicchè l'incorporamento di questa regione italiana all'Impero sarebbe addivenuta, per la diplomazia, la più semplice, come la più iniqua, delle soluzioni. Invece, sebbene l'investitura imperiale non fu voluta risparmiare all'insediamento del successore di Casa Medici, ciò nonostante i due Lorenesi primi ad essere Granduchi toscani, e che poi furono Imperatori, dovettero passare dall' un trono all' altro come dall' una all'altra di due ben distinte giurisdizioni: e il secondo di essi, Pietro Leopoldo, potè qui fra noi, in terreno dalle storiche tradizioni e naturali attitudini sue così ben disposto ad ogni avanzamento di civiltà, fare buona esperienza di quelle riforme legislative che ormai il secolo portava seco, e che dovevano essere comune gloria di filosofi e di principi, con larga partecipazione del senno italiano, sia da questa sia da altre regioni d' Italia nostra.

Quando poi la Rivoluzione, che la Francia moveva sotto i puri auspicii dell' umano diritto, ma che presto la ferocia delle giustizie trasmodanti in vendette deviò sciaguratamente in finale servigio della splendida ambizione d'un solo; quando cotesta Rivoluzione, divenuta nelle mani poderose di Lui guerra di conquista contro tutti i diritti, compreso quello delle nazionalità, ebbe varcato le Alpi, e avvolse nell' efimero ma irresistibile turbine anche la Toscana; noi potemmo con minor disdoro che non altri Stati italiani sostenere l' onta di quello spadroneggiamento; e il Regno d'Etruria, il Governo dipartimentale, il Granducato napoleonico, operarono, sotto quei maschili e femminili fantocci di sovranità, operarono in non piccola parte con forze vive paesane, alle quali i civili e liberali ordini, che il burbanzoso straniero ostentava di venirci esso insegnando

e apportando, erano cosa etnicamente ed eticamente connaturata. In ben diverso modo l' altra Repubblica che avea diviso con Firenze l' onore del Medioevo italiano, Venezia, esaurito nella degenerazione della dominante aristocrazia quel vigore vitale che l'organismo politico non può attingere durevolmente se non dal popolo, conchiudeva senza nemmeno gli onori d' una caduta la sua sonnacchiosa decrepitezza; e vilmente venduta da straniero a straniero, non porgeva ad essi nemmen l' ombra molesta d' una vita politica propria che e' dovessero pensare ad attutire o ad assoggettarsi; non riteneva dal superbo passato neanco un alito di quelli spiriti proprî, che Firenze medicea, Firenze lorenese, aveva accolti dalla Firenze la quale, vissuta di popolo e gloriosa pel popolo, lasciò nel popolo, anche non più sovrano, un'impressione di sè che tempo e vicende poterono indebolire ma non distruggere.

Sfasciatosi poi questo vigoroso ma artificiale e violento congegnamento politico, splendido di gloria militare e fosco di personale dispotismo; e succeduto col 1815 il periodo della tirannide assoluta e brutale, che il Congresso di Vienna, dandogliene buon giuoco la rivendicazione dei diritti da Napoleone conculcati, fondava in Europa sotto specie di sistema restaurativo de' principii religiosi e morali; se in tutta Italia, quanta si distende dalle Alpi all'Etna, un angolo rimase dove quella tirannide potesse meno tenacemente allignare, dove una meno illiberale tradizione di governo fosse di necessità imposta al reduce principe dalle tradizioni civili ingenite al paese, quest' angolo fu certamente la Toscana, fu in particolar modo la città nostra: e Firenze ricorda sempre con italiano orgoglio, a quanti nobilissimi esuli dalle altre terre d'Italia, essa, in quei tristi decennii del secolo che ora ben diverso tramonta, potè essere asilo ospitale e quasi seconda patria. Fu una vera e propria funzione storica, che in quella sop-

pressione di vita politica italiana adempirono fedelmente la Toscana e Firenze; funzione tanto più efficace e salutare, quanto più stretti erano i vincoli di sangue che astringevano i Lorena a Casa d'Austria, cioè agli affermatori e in tutta Europa mantenitori ed esecutori spietati di quella servitù politica ed intellettuale. E se i due Granduchi, che ancor ci restavano a consumare, circondarono l'esercizio della loro sovranità di miti arti di governo, non senza alcun che di quella che i nostri statisti del Cinquecento chiamavano *civiltà* nel significato di reggimento a cui la cittadinanza in equa misura partecipi; non se ne tolga il merito alla bontà d'animo di que' due principi, ma si riconosca anzi tutto che di cotesta *civiltà*, nell' antico e nel moderno significato, Firenze e la Toscana aveano custodito il buon fermento per la innovazione dell'organismo italico ad essere finalmente ciò che una nazione ha diritto e dovere di essere dentro i confini che le segnò la natura, e secondo la lingua che la differenzia dalle altre e in sè stessa la unisce.

E quando i destini di questo rinnovamento si ebber maturi, due furono i centri da dove l'azione s'irraggiò gagliarda e decisiva verso la libertà dallo straniero e dalle subordinate tirannidi, e la conseguente unità della patria: la regione guerriera, e sola il cui principe vantasse nobiltà antichissima e paesana di stirpe e di geste; e la regione dove l'opera naturale della lingua, le tradizioni dell'originale primato di cultura, e quelle dell'antica libertà, avevano improntato le essenziali caratteristiche del genio nazionale. Azione verso la indipendenza, la libertà e l'unità, che, vagheggiata prima e ansiosamente tentata da un Pensatore solitario, la mente poderosa d'uno Statista sommuove da piè dell'Alpi, la spada d'un Eroe trasmette alle estreme parti della Penisola, e la mano del gran Re salda in Campidoglio per sempre.

Ed ecco, visione delle grandi anime, sospiro de' poeti, idealità animatrice di tanta bellezza d' arte sapiente, premio ambíto di martirio, fiore germogliato di vivo sangue, ecco nel cospetto delle genti risorge l' Italia: risorge come una grande giustizia che finalmente si adempie; risorge (non lo dimentichiamo in nessun tempo e in nessun luogo, e men che altrove nella scuola) come una grande promessa all' avvenire della umana civiltà. Risorge l' Italia. E in questa suprema pagina della sua storia, che a noi segna l' unità politica della patria, si assommano, si confondono, hanno la loro conchiusione di fatto e morale, quelle che furono le storie coordinate delle sue varie regioni.

III.

Quale adunque, o insegnanti, la moralità della storia fiorentina? la moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia? Evidentemente, tale moralità, o logica conchiusione che vogliate chiamarla, fa capo a quattro punti, i quali sono: 1° l' esercizio naturale e volontario della libertà popolare; 2° la difesa eroica di questa; 3° la tradizione custodita anche durante la servitù; 4° il diritto riassunto in benefizio d'Italia.

Tutta la storia di Firenze è, insomma, o dominata o compenetrata da questi due grandi principii che nei gloriosi tempi repubblicani furono insieme grido popolare e motto di governo: Popolo e Libertà. « Libertà va cercando, ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta », sentenziò Dante; e l'austera figura di Catone, ribelle per la libertà anche al Cesare provvidenziale, collocò presso, anzi a custodia, dei faticosi gradi che guidano alla perfettibilità umana. Il Machiavelli, in una di quelle pagine dove induce parlanti e vive figure i

Priori delle Arti a contrastare la sconcia usurpazione del Duca d' Atene, « Avete voi considerato » fa loro dire « quanto in una città simile a questa importi, e « quanto sia gagliardo, il nome della libertà? il quale « forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, « e merito alcuno non contrappesa. » E nessuna forza nè tempo avevano invero domato nè consumato quel nome, quando Michelangiolo scolpiva ne' marmi laurenziani la magnanima protesta contro « il danno e la vergogna » della libertà sopraffatta; quando Galileo, nella lettera filosofica a una Granduchessa, affermava i diritti del pensiero al possesso compiuto e reale della verità; quando a Curtatone e Montanara la gioventù toscana rialzava fra le armi il vessillo, nella cui difesa il Ferruccio avea soggiaciuto alla violenza di quell'Impero che per tre secoli seguitò a ribadire le catene d'Italia.

Signori,

Fra breve, in una delle nostre maggiori piazze, memorabile perchè ivi sotto i bastioni della vecchia impotente fortezza Medicea, il 27 aprile del 1859 si accoglievano in auspicio di nazionale libertà i rinnovati comizi del Popolo fiorentino, sorgeranno le imagini di due uomini, nei quali Firenze può vedere mirabilmente significata la tarda e latente, ma indeclinabile, convergenza di tutta la sua storia verso la costituzione della patria italiana. Due delle più antiche famiglie fiorentine grandeggeranno in que' due monumenti di benemerenza nazionale. I Ricasoli furono una delle poche stratte dalla scarsa e malvitale feudalità del contado, e indótte nell'orbita cittadina a' cui ordinamenti ripugnava la origine loro e la tradizione gentilizia, senza che però tal ripugnanza desse mai a famiglie cosiffatte, nè sotto

la Repubblica, virtù di efficaci resistenze contro l'invincibile forza di quelli ordinamenti, nè sotto il Principato titolo a sovrastare più presso al trono di quei granduchi generati da mercanti. La grandezza di quel nome è tutta in quell'uomo. I Peruzzi, famiglia della primitiva cittadinanza, una delle ricordate fra quelle del « picciol cerchio » dal Cacciaguida dantesco, primeggiarono nella mercatura e nella democrazia. Banchieri, portarono il credito e l'operosità fiorentina sui mercati d'Europa, e si trovarono a cancellare dalle loro partite, come di debitori insolventi, firme di sovrani e (inaudibile oggi) sovrani inglesi: magistrati, la Repubblica li ebbe fedeli alla libertà, ripugnanti alla supremazia medicea; il Principato, si può dire, non li ebbe; rimanendo di ciò al loro nome testimonio nobilissimo nell'assenza di qualsiasi titolatura patrizia. Un disceso da tali uomini ben meritava di rinsediare egli il Popolo nel palagio della sua Signoria, piantare su quella torre il tricolore d'Italia; come al disceso dalla rubesta nobiltà di contado si addiceva, nella sua fierezza e lealtà di antico cavaliere, tener ferma con mano di ferro quella bandiera, e farne segnacolo al raccogliersi in uno delle membra sparte della patria italiana. Queste voci di storia domestica, cittadina, nazionale, dai monumenti che sorgeranno fra breve, di Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, ascolterà la generazione che Voi, o insegnanti, educherete alla patria; le ascolteranno le generazioni che verran dopo quella, finchè duri negli uomini, con la coscienza di un dovere da adempiere, la gratitudine ai rivendicatori de' civili diritti.

Ma di tali voci l'eco più potente conviene si ripercuota e si sparga nella gioventù dalle pareti della scuola. La storia della patria è in tutto quanto ne circonda: ma della parola che esce dalle mute pietre degli edifizi cittadini, dal fremito di vita e di fecondità delle nostre pianure imborgate, dalla corona delle castella che tor-

reggiano fra gli uliveti delle nostre colline; di questa parola, animata d'affetto, conservatrice di memorie, alimentatrice di speranze, Voi dovete, o insegnanti, essere ai figliuoli nostri gl'interpreti. Additate loro il Palagio della Signoria, dove il popolo artigiano fu grande perchè operoso e consapevole: la Loggia dell'Orcagna, che lì presso all'austero Palagio del Duecento par quasi voglia essere, nella sua toscana leggiadria di Rinascenza, il Pecile dell'italica Atene: Santa Maria del Fiore, dove il pensiero di Dio solleva gli animi alle idealità dietro cui Arnolfo, Giotto, Brunellesco lanciavano verso l'infinito le loro moli superbe: il Palagio del Potestà, che accoglie ora in splendida mostra le reliquie di quel Medio Evo, del quale tante lacrime e tanto sangue bagnarono quelle lugubri mura: Or San Michele, santuario delle Arti, le cui bandiere ogni 26 di luglio ivi festeggiano da cinquecentocinquantaquattro anni Sant'Anna e la libertà rivendicata: San Lorenzo, dove dormono i Medici e veglia lo spirito repubblicano del Buonarroti: Santa Croce, che da umile luogo di seguaci del Santo popolare d'Italia, è addivenuta il tempio in cui la Nazione consacra le più alte sue glorie: gli Ufizi, dove altro tempio, il più splendido forse del mondo, hanno le Arti delle quali l'Italia fu maestra al mondo civile, e per esse, anche nel più duro servaggio, signora; gli Ufizi, dalle cui sale raggianti di bellezza ben si tragitta a quelle dell'altra Galleria, degno ornamento della più bella fra le reggie che le antiche capitali dei posticci Stati d'Italia abbiano potuto offrire alla Maestà del legittimo Re. E poi ascendete coi vostri giovinetti, alternando gli esercizi del corpo a quelli dell'intelletto, ascendete le incantevoli colline che circuiscono, come cerchio d'anello una gemma, la cara nostra città. E dal colle di San Miniato, presso alla statua nelle cui forme di divino atleta, avente ai piedi i simboli dell'ambizione medicea, giganteggia

pe' secoli la figura del Popolo Fiorentino quale uscì dalle mani e dal cuore di Michelangiolo, sospingete i loro sguardi e il pensiero di là da' piani e da' monti ai luoghi donde la storia di Toscana e d' Italia ha con Firenze tanti richiami di gloria e di sventure, di errori e di virtù. Dite quanto grande il peso di queste memorie, il debito che esse c' impongono, quanto ancora da questa regione italiana aspetti l'Italia.

E soprattutto afforzate con tali memorie il sentimento sacro della Patria. Le Alpi e il mare la descrivono, la circondano e l'assicurano; e l'Appennino ormai non più la divide: ma dentro alla cerchia che Dio e la natura le hanno tracciata, la patria è ne' cuori de' suoi figliuoli, è nella mente e nel braccio di chi per lei lavora, per lei combatte, di chi soffre, di chi muore, per lei. È oggi la patria sulle navi che, solcando i mari segnati dalle triremi rostrate di Duilio e di Regolo, han portato seco, con tante lacrime di madri, di sorelle, di spose, di figli, la bandiera d' Italia; è sulle navi che, a distanza di brevi tragici giorni, restituiscono, feriti al petto e alla fronte, i sopravvissuti gloriosamente alla difesa di quella bandiera. È in voi la patria, o morti di Dogali, di Amba Alagi, di Adua, o spartani difensori di Makallè, in voi, o eroici figliuoli del popolo, o cari soldati nostri, che la scuola ha preparato all' esercito, l' uno e l' altra del paro salutari forze educatrici. Perchè il sentimento della patria, o Signori, non esclude il sentimento della fraternità umana, e dei comuni diritti agli uffici sociali della vita; anzi lo invigorisce, e dà, insieme col sentimento della famiglia, salda base ed appoggio a operare con benefiche energie verso l'indefinita perfezione dell'umanità.

Nel salotto della signora Cesira Pozzolini Siciliani, premessi queste parole:

Gentile signora ed amica,

Ella ha desiderato, con l' usata cortesia, che io ripetessi in questa sua ospitalità geniale alcune parole che amore di città e amore di patria mi dettarono in una recente commemorazione di anniversario scolastico. Non potevo che onorarmi di tale suo desiderio, ed acconsentire. Ma un pensiero accompagnò l'altra sera il mio assenso, e stasera si unisce all'adempimento della promessa lietamente fattale: il pensiero di sua madre. Se dal mondo di qua parola alata d'affetto può trascendere i limiti fatali dell' infinito, i nomi di Firenze e d' Italia, pronunciati fra queste pareti, cercheranno nelle regioni oltraumane l' anima eletta di Gesualda Pozzolini, e le diranno: « Ti ricordi? » Quanti abbiamo conosciuta la mamma sua, non possiamo non congiungere alla santità di tali affetti quel nome; non possiamo non aver presente una sera primaverile del 94, quando la veneranda signora benedisse a' figliuoli, e dalla voce d' uno di essi, che ora le è ricongiunto, sentì evocare le più soavi e luminose memorie della sua giovinezza: e il tricolore italiano irraggiava il domestico festeggiamento, e le arie popolari del 48 e del 59 vibravano nelle anime commosse, e famiglia e patria convergevano i loro splendori su quei bianchi capelli. Se le dirò, signora ed amica, che fra le mie cose di gentile memoria è rimasta la coccardina bianca, rossa e verde di quella sera, Ella comprenderà con quale animo io ripeta in questa sua casa le mie modeste ma profondamente sentite parole sulla storia di Firenze nostra nella storia d' Italia.

IN PALAZZO VECCHIO

LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA ALLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

IL 12 NOVEMBRE 1893

INAUGURANDOSI NELLA SALA DEI DUGENTO

IL QUARTO CONGRESSO

DELLA DANTE ALIGHIERI.

Signori,

Il doppio onore che mi è fatto, di appartenere al Comitato fiorentino della Dante Alighieri fondata in Roma, ed essere vicepresidente della Società Dantesca Italiana fondata in Firenze, dà occasione alla benevolenza di colleghi miei nell' una e nell' altra Società, le quali hanno comune la paternità augusta di Dante, di commettermi che alla sorella romana io porga il saluto amorevole e reverente della sorella fiorentina. Pronunziare questi nomi, Roma e Firenze, fra le pareti di questo palagio, che sorse palagio di popolo, casa di artigiani, i quali vantavano la loro Firenze siccome nobile figliuola di Roma, e questa nobiltà sola e il lavoro facevano essere la nobiltà cittadina; è cosa piena di memorie e di affetto ad ogni cuore italiano. Ma che la unione de' due grandi nomi, Roma e Firenze, si faccia in tale casa sotto gli auspicii

di Dante, del poeta che quel popolo quelli artigiani dettero alla nazione e all'umanità, è, o Signori, una festa (ne sian pur modeste, perchè severe, le forme e dominate da un alto pensiero), una festa solenne della patria italiana, nel cui santo nome e la Dante Alighieri e la Società Dantesca si affermano.

Nate ambedue, pochi anni or sono a breve distanza di tempo fra l'88 e l'89, incamminate ciascuna, per vie differenti, verso obietto e fine diverso, esse hanno bensì identico ed uno il sentimento che le muove. La Dante Alighieri chiede al nome assuntosi, « significativo di quanto ha di più gagliardo e più puro l'intellettualità nostra », che « quel nome rafforzi, di là dalle frontiere dell'Italia costituita, il sentimento italiano in tutti quelli che parlano il linguaggio di Dante; il linguaggio, principio e mezzo di ogni azione morale » (ho ripetuto le belle parole dell'illustre presidente, on. Bonghi, inaugurative del primo di questi Congressi). L'altra, la Società Dantesca, che da Firenze annunziò volere avere stanza in ogni città o terra dove nel nome di Dante Italiani, o amici d'Italia, si raccolgano insieme, quando assegnava a sè per principal cura la pubblicazione d'un testo critico del Poema e delle Opere minori dell'Alighieri, prometteva (e a ciò ha lavorato pazientemente e lavora) l'autenticazione, tale in fatto vorremmo che fosse, grammaticale e storica di quel supremo monumento dell'idioma d'Italia; l'autenticazione, ripeto, contro le erudizioni ed ingegnosità soggettive rivendicata, della parola contenuta in quel libro, del quale possiamo dire, e di esso solo, e forse nessun'altra nazione di nessun suo libro lo può: — In questo segno ci conoscemmo gli uni gli altri lungo i secoli della vita nostra gloriosamente travagliata; per questo, disgregati, ci ricordammo; in questo, quando fu l'ora, ci siamo riconosciuti. Sulle pagine di questo libro, che nessuna tirannide straniera o domestica potè mai porre al bando,

mantenemmo intatte e vivaci le imprescritte franchigie dell' idealità: a quell' alta stregua, ci educammo liberi mentr'eravamo schiavi; nella decadenza ci ritemprammo, resistemmo alla corruttela: al suono di quella parola, nella illegittima dispersione dell' eredità nostra ci sentimmo famiglia; nel servaggio, nazione.

E in quel primo dei nostri Congressi fu pur ricordato, che « a Dante *favella* e *nazione* voglion dire il medesimo ». Fermò egli questo principio in quella fra le minori sue Opere, il trattato di Volgare Eloquenza, con la quale spera la Società Dantesca poter fra breve inaugurare la pubblicazione critica di esse, precedente quella del Poema: ma fu il Poema, che all' alto concetto diè sensibilmente la forma, e forma immortale. Anzi, mentre nel Trattato il principio della viva e perenne e diffusa nazionalità della lingua rimase in alcuni particolari offuscato da qualche ambage o equivocazione scolastica, o s' impigliò in qualche appassionato preconcetto dell' uomo di parte; nel Poema, invece, dove trionfa l' artista sovrano, l' arte assume dal vivo dei fatti la italiana parola tale quale la natura l'ha nel vivo parlare scolpita; e la ferma, suggello etnico non cancellabile, nella espressione di sentimenti, nella significazione di pensieri, nella coloritura d'imagini, che tutti emergono dalla vita reale: dalla vita reale di quel fortunoso Medioevo, che l'Italia, prima riflettendo sopr'esso la luce postuma della romanità, poi versandovi a fasci quella della civiltà nuova e del rinascimento, signoreggiò e fece suo per modo, che le libertà italiane e la vitalità, dico la vitalità spontanea ed evolutiva, del mondo medievale si spensero insieme.

E dal Medioevo, così com' era, rude, e iniziale d' un rinnovamento sulle rovine del mondo antico, trasse Dante quel ch'egli ha di primitivo appunto e di rude: ma il Rinascimento, che germogliava precoce come in terreno suo proprio nella penisola latina, anticipò nel

discepolo e figliuolo di Virgilio i caratteri dell' umanismo. Così in Dante furono la poesia ispirata e l' industria della parola poetica; in lui si unificarono l' accoglitore e il disciplinatore dell' idioma, il vate sacro, l'artista. Così egli assembrò quanto la vita nuova d'Italia porgeva, destinato a rimanere caratteristico nella tradizione nazionale; e quanto la vita antica, di fra le tenebre della barbarie, trasmetteva ai nuovi tempi di eternamente vivace. Così egli conchiuse il Medioevo, e preparò l' umanismo. Per ciò stesso i grandi iniziatori dell'umanismo furono o in alcuna parte suoi imitatori, o suoi espositori: e questi dall' età sua stessa, con Giovanni Boccaccio umanista principe, incominciano; iniziatori, nella città esiliatrice presto pentita, di una serie d' interpreti e divulgatori, che Firenze poi lungamente continuò e mantenne, siccome uno degli uffici suoi di italianità, che trascurare sia colpa; siccome una di quelle funzioni di italianità (inconsapevole, se vuolsi), per le quali la città nostra parve conservare all' Italia l'unità se non del suo pensiero, almeno del suo sentimento, per tutto il tempo doloroso che fu disdetta e soffocata l'unità di nazione.

Le due Società nostre, adunque, hanno tanto di comune fra loro, che l'una può dirsi intègri l'altra; e che nate come sono senza l'una concertarsi con l'altra, minor decoro della patria nostra sarebbe stato, che l'una, qualsiasi, delle due non fosse sorta. Ma sorsero insieme, perchè ambedue erano nel sentimento del paese. L'una, a promuovere ed afforzare, con l' efficacia d' un' opera comune e concorde, lo studio di quel libro, che è il maggior titolo storico di nostra lingua: l' altra, a tutelare di questa lingua il diritto vivo e l'avvenire. La Società Dantesca Italiana, perchè l' entusiasmo e il culto della nazione verso il Poeta abbiano alimento durevole e saldo in lavoro di critica consistenza: la Dante Alighieri, perchè il sentimento nazionale, che ha in quel

culto una delle sue più alte e nobili manifestazioni, operi profittevolmente nella tutela e nella diffusione del suo visibile segno, la lingua. Da un lato gli studiosi, le Università, le Accademie, la cultura italiana, nella cerchia delle Alpi e oltre l' Alpi ed il mare: dall' altro, tutto quanto, nella vita nazionale ed internazionale, porta italiana impronta, contiene elemento italiano. Sull' una e sull'altra Società, genio e iddio d'ambedue gli edifizi, ispiratrice comune, madre nostra e signora, l' Italia. Alla tutela e legittima difesa dell' italianità, la Dante Alighieri non può, se la fraternità civile delle nazioni ha da essere nome non vano, non può nè deve temere che le manchi il consentimento e la simpatia dei non italiani; specialmente degl' ingegni più eletti: de' quali è pur merito e vanto la cooperazione agli studi danteschi, sia sotto gli auspicii medesimi della Dantesca nostra, che se ne tiene onoratissima, sia delle altre Società che del nome di Dante han fatto loro vessillo, di là dalle Alpi, come in Germania; di là dall' Atlantico, nel mondo di Colombo, d' Amerigo, di Paolo Toscanelli.

Signori,

Una similitudine di Dante, là dove è descritta la pianura sepolcrale infocata lungo le mura di Dite, congiunge le imagini di due sepolcreti romani, giacenti l'uno oltre le Alpi Marittime, l'altro sotto le Alpi Giulie: l'uno, « presso ad Arli, ove il Rodano stagna », di là dal confine occidentale d' Italia; l' altro, a Pola, dove « il Quarnaro ne bagna i termini » orientali. Parve forse al Poeta, nel consertare in visione da' due punti opposti que' ruderi, che verso ambedue le parti la grande genitrice latina protendesse da quelle tombe le braccia, e si ricordasse alle genti. Ma delle due marine,

che da quei seni discendono lungo le prode d'Italia, se in capo all' una stava Venezia, antica e gloriosa vedetta sull' Oriente latino, destinata ad essere nella civiltà cristiana la Roma de' mari; dal fianco opposto, il Tirreno era dalle armi fratricide di Pisa e di Genova insanguinato, e doveva di quel sangue rimanere su quel mare la macchia. Le glorie e le sventure, i trionfi e le colpe, del nostro passato, sopravvissero nella coscienza dei popoli; e nessuna forza ha potuto, nè potrebbe, spengere quelle memorie. Quando la grande Repubblica marinara soggiacque, furono i fedeli Schiavoni che sotterrarono in terra dalmata l' insegna di San Marco: e quell'insegna doveva ancora un'ultima volta, ma nel nome d'Italia e della sua indipendenza, essere drappellata sul palazzo dei Dogi, per mano anche d'un Dalmata, Niccolò Tommasèo: del Tommasèo, nel quale altresì aveva il Poema sacro un interprete degno, e a Firenze era riserbato un cittadino di elezione. Tali cittadini ha reso alla patria di Dante quella regione italica, che per gli scellerati esilii, consacrati dal canto e dai patimenti di lui, aveva ricevuti, nel Friuli ospitale, i fiorentini Mannini: onde Venezia i Manin, il cui nome segna nell'istoria l'ultimo povero Doge della Serenissima che muore, e il dittatore eroico di Venezia che risorge italiana. Oggi un bronzo posto da Veneti in una piazza di Firenze ricorda Daniele Manin: e un altro bronzo moverà presto da Firenze, per grandeggiare in una piazza di Trento, ed esservi auspicato e atteso simbolo d' italianità nella persona di Dante. Fregiano la base del monumento, in tre ripiani digradanti dal basso in alto, le imagini della trilogia spiritale: il peccato, l'espiazione, la gloria. E nel ripiano medio sta di prospetto quel magnanimo episodio di Sordello, che fu all'Italia divisa e discorde il canto augurale dell' amor patrio e della civile unità, fondata nell'unità del linguaggio: « sol per lo dolce suon della sua terra ». Alle figure del-

l'alta poesia sovrasta la statua dell'Alighieri, incoronata di lauro; che stringe con la sinistra sul cuore il libro nel quale quelle figure sono immortali, e sporgendo la destra fatidicamente, e con la faccia levata e gli occhi intenti verso qualche cosa di luminoso, sembra nell'atto di pronunciare la parola italica non peritura. Fecondo di memorie e d' augurio, accompagnano sin d' ora, coi loro voti, alla città destinata quel simulacro nobilissimo, quel simbolo di immanchevoli idealità, la Dante Alighieri e la Società Dantesca Italiana, fraternamente congiunte.

PER LE PREMIAZIONI SCOLASTICHE NEL SALONE DEI CINQUECENTO (1894-96).

I.

Per la premiazione degli alunni nelle scuole classiche e tecniche (22 aprile 1894).

Questo festeggiamento, col quale il Comune nella sua casa riconosce e premia i più meritevoli tra gli alunni delle Scuole medie, così classiche come tecniche, ha un significato, un alto significato, che, onorandomi il Sindaco di commettermi ch' io parli in suo nome, credo mio dovere rilevare con brevi parole.

Ecco le intenzioni con le quali, o giovinetti, Firenze vostra vi premia.

La scuola antecede alla vita civile. Se è scuola elementare, porta sulle soglie del lavoro, che presto incomincia, il giovinetto operaio; e deve essere tanto bastata a sè stessa, da aver cooperato efficacemente a far di lui un onesto, assennato, valido cittadino. Se è, quali sono queste che oggi abbiamo convocate, scuola media, o, come assai men bene ci siamo ostinati a chiamarla, scuola secondaria, essa fa gradino dagli studi elementari ai superiori che abilitano alle professioni; ovvero anche, siccome la istruzione tecnica, sta fra la istruzione elementare e l'effettivo esercizio della vita nelle arti, nei mestieri, negli uffici. Sempre, adunque, la scuola media, qual ella sia, converge, e perciò deve intendere, più o meno direttamente, più o men da vi-

cino, alla vita civile: alle civili relazioni dell'uomo, che nel giovinetto si dispongono e si preparano, verso la società, la città, la patria.

Quindi il carattere suo essenziale, e il dovere, di educare: educare l'animo, nell'atto che si ammaestra e si erudisce l'intelletto, la cui aspirazione è al vero: educare l'animo, col sentimento del buono, educarlo mediante l'apprensione del bello. E se la scuola manca a questo suo ufficio, se essa non ha la virtù di essere educativa; se le nozioni e le idee che essa fabbrica nelle menti dei giovani, non sono accompagnate dal retto sentimento delle cose fatte conoscere e pensare; ella è meccanico esercizio d'intelligenza e di memoria, ma non eccitatrice, come dev'essere, degli animi ad operare cose che siano grandi, perchè, innanzi tutto, buone.

In tempi da noi non lontani, ma la cui data è tuttavia assai discosta da quella in che rallegraste, o giovinetti, del nascer vostro le care vostre famiglie, questo ufficio poteva essere alla scuola impedito o contrastato dalla mancanza di libertà. Ma oggi, che la libertà è piuttosto il caso di regolarla sicchè non trasmodi e stoltamente e scelleratamente distrugga sè stessa, oggi l'educare a sentire e far bene, a sentire e fare rettamente, a sentire e fare virilmente, sia, o insegnanti ammonimento e sprone continuo della vostra coscienza all'opera vostra.

Lo sia nella scuola classica; lo sia nella scuola tecnica.

Sia educatrice la scuola tecnica; la quale accoglie in sè tanto destino di popolo, abilitando alla nobiltà del lavoro menti e braccia che gioveranno della loro opera la patria nei commerci, nelle industrie, ne' mestieri e nelle arti, ne' pubblici ufizi: scuola che nel lavoro deve infondere o acuire la consapevolezza di sè medesimo e della sua dignità; e per ciò solo, se ella intende bene

e rispetta sè stessa, scuola educatrice quant' altra mai. La scuola tecnica, che già porta nel nome una caratteristica insigne, quella di servire le arti necessarie ed utili alla vita reale, ha nella società moderna designato il suo corso dal doversi render sempre più strettamente la scorta preveggente e pratica di ciascuna di esse. E quanto più la scuola tecnica verrà conformandosi o ritraendosi a tale suo proprio e ben definito carattere, tanto più sempre si nobiliterà; e potrà nelle sue aule inscrivere più a buon dritto la sentenza che Dante nostro verseggiò con parole degne: « l'Arte, che filialmente segue la Natura figliuola di Dio, è, la nostra Arte, a Dio quasi nipote ».

Con tale concetto il Comune ha indirizzati ad un determinato esercizio professionale, ed in ordine ad esso ha rinvigoriti, gli studi di una delle Scuole tecniche fiorentine, di quella che s'intitola da uno dei nostri Grandi, che illustrarono con pari splendore la vita operativa e il pensiero italiano, Leon Battista Alberti: e l' ha fatta Scuola tecnica commerciale sotto gli auspicii di quel nome glorioso, e col favore, del quale credo potervi preannunziare ormai sicuri gli effetti, sì del Ministero del Commercio, in relazione alle Scuole superiori commerciali, e sì del Ministero dell' Istruzione.

Sia educatrice la scuola classica, educatrice alle sante e generose idealità dell' anima umana. L' affluire della gioventù fiorentina al Ginnasio e al Liceo non è certamente un sospingersi in gara volgare verso il possesso di un diploma, ma altresì, e più, un volere, che al titolo legale per la futura professione si accompagni quella cultura classica che meglio di ogni altra apre gl' ingegni e fomenta nel cuore i germi più fecondi di bene.

Comune e Governo son lieti che Firenze contribuisca in sempre più larga proporzione a popolare la scuola classica, e sentono i doveri che questo progressivo e

costante aumento impone all'una e all'altra autorità. Io auguro prossimo il giorno, che ai nomi di Dante e di Galileo, segnati sulle bandiere dei due, soli per ora, nostri Istituti classici, il Governo del Re un altro nome aggiunga, pel quale, inscritto sopra un terzo Liceo-ginnasio, sia compita su quelle vostre bandiere, o giovani studenti, la triade onomastica della gloria fiorentina, la triade che tutto il mondo virtuosamente ci invidia: Dante, Michelangiolo, Galileo.

Ma alla grandezza, alla santità, di tali auspicii mal risponderebbe la scuola classica, se non fosse, innanzi tutto, scuola educatrice. L' impadronirsi del mirabile congegno di quelle lingue, nelle quali la sapienza di Grecia e di Roma nostra si costituì maestra perpetua del genere umano; il conversare con quei magni spiriti, ai quali nella intimità del suo villereccio studiolo, Niccolò Machiavelli non si accostava che vestito di » panni curiali » come dinanzi a Sovrani; il rivivere quelle gesta meravigliose, quelli affetti magnanimi, quei ferrei propositi, a cui appena adeguata è la poesia d'Omero e di Virgilio divina; solamente allora potrebbe essere un mero esercizio retorico, quando si facesse senza elevazione d' intendimenti, senza rispondenza e condegnità di mezzi al fine, senza saper bene, o non bene ricordando, ciò che si fa, quando senza fede si facesse, senza amore.

Lo scienziato illustre, che governa oggi nel Regno le sorti dell'istruzione, ha per primo suo atto del riassumere dalle mani del Re l' altissimo ufficio, ricordato alle Scuole ginnasiali e liceali questo loro dovere supremo: « Formare uomini e cittadini; non perdendo « mai di vista, lo scopo precipuo pel quale si studiano « le letterature antiche, dover esser quello di preparare « caratteri di uomini forti e virtuosi; non mai disgiun- « gendo dallo studio della lingua quello dello spirito « che per entro essa si muove, e mostrando di sentire

« e d'intendere quale alta virtù educativa racchiudasi
« in quei monumenti immortali dell' arte e della sa-
« pienza antica, che ancora, dopo tanto volgere di
« gusti e di secoli, ci fanno meditare e palpitare. »

Parole degnissime che le abbia pronunziate un ministro del Re d'Italia. Di questa Italia, del cui passato noi ci troviamo qui fra le solenni memorie, nel nostro Vecchio Palazzo; il quale fu sede gloriosa di libertà, perchè anche asilo a virtù austere e a cittadina sapienza. Di questa Italia diletta, nel cui avvenire che possiamo inoltrar lo sguardo con serena fiducia, noi che discendiamo l'arco della vita; dall'opera vostra in tanta parte dipende, o insegnanti; dal cuor vostro, o figliuoli.

II.

Per la premiazione degli alunni delle scuole elementari

(27 aprile 1894).

Popolo e Libertà! l'antico grido de' fondatori di questo Palagio, sia il saluto che dà alla Scuola popolare, oggi nel dì festivo di lei, il Comune di Firenze, nel cui nome l'Assessore è delegato dal Sindaco a parlarvi. Popolo e Libertà! Due parole che assommano in sè i concetti di potenza creativa e di giustizia regolatrice, di affetti generosi non offuscati da passioni individuali e codarde, del buon senso applicato alla vita quale essa è secondo l' ordine naturale fermato da Dio: parole, intorno alle quali si è svolta, nella civiltà cristiana, e procede, la storia gloriosa delle arti e delle

lettere, di queste divine interpreti del pensiero: parole, nella cui fede il Comune fiorentino visse e fu grande.

Ma la Libertà, nella storia del nostro e degli altri Comuni d'Italia, fu accompagnata da errori e da colpe: ma il Popolo non conservò quella coscienza di sè, per la quale aveva esso rigenerata dalla barbarie la società. E la bandiera, sulla quale quelle parole sante erano scritte, ripiegata per secoli tristi di servitù, solamente ai dì nostri, sulle rovine d'ingiusti principati, ha potuto esser novamente baciata dal sole d'Italia; quando al cenno d'un Re italiano valoroso e leale, che ascoltò il grido di dolore della patria, da tutti i Comuni della penisola il Popolo rispose col cuore e col braccio, la Libertà riassunse il suo legittimo impero, e, compiono oggi trentacinque anni, la bianca Croce di Savoia auspicò l'unità nazionale

> dal palagio de' Priori
> sulla libera città.

Del nostro 27 aprile nessuna più degna commemorazione che questa solennità, alla quale il popolo manda i suoi figliuoli, cioè la speranza e l'avvenire della società e della patria; li manda disciplinati sotto l'insegna della scuola; per modo che la rivendicazione del diritto sia commemorata con una festa scolastica, la quale è, innanzi tutto, una festa rimeritatrice dell'adempito dovere.

Al sentimento del dovere sono raccomandati tutti quanti i naturali affetti dell'anima nostra: verso la famiglia, la patria, la società, Dio. Ed il premio che oggi, o alunni ed alunne, il magistrato del Comune ed il magistrato del Governo si terranno a caro onore di consegnarvi, vuol dir questo: che nella vostra scuola voi foste segnalati fra quelli che meglio fecero il proprio dovere. Se i segnalati son molti, non temete che al-

l'animo gentile degli intervenuti a festeggiarvi sia per parer lunga la chiama che or ora sarà fatta dei vostri nomi: perchè ciascuno di cotesti nomi ricorderà a noi tutti, con tenerezza e consolazione, che questo eletto drappello rappresenta un grosso esercito: di diecimila-seicentonovantadue; chè a tanti ascendono oggi, 6165 in diciannove scuole maschili con centoquarantaquattro classi, e 4527 in diciotto scuole femminili con centosedici classi, gli alunni inscritti. Pensiero assiduo, tutti quanti voi siete, pensiero assiduo e ansioso di tanti cuori buoni, di tante menti esercitate alla riflessione e allo studio, di tanti animi virtuosamente provati alle dure realtà della vita, quanti e quali sono i vostri provvidi e valenti maestri, le vostre amorevoli e culte maestre, alla cui opera rende oggi, per mia bocca, la debita lode il Comune; ma voi dovete loro, ed essi da voi aspettano, più prezioso compenso, ciò che ai benefattori si deve, la gratitudine.

E la gratitudine ai maestri, e la memoria della scuola, se vi accompagneranno lungo la vita, vi saranno, attraverso a' suoi travagli e pericoli, buona scorta e fidata; vi faranno virtuosi e forti, onesti e laboriosi, sicuri di non mancar mai a questo gran principio, il dovere. Se gli sciagurati che trascorrono nel delitto, si ricordassero, in sul punto di degradarsi a commetterlo, si ricordassero della scuola; di questa seconda (e talvolta, pur troppo, migliore!) famiglia, che li ricevette innocenti, e li rese alla società informati al bene, preparati al lavoro, degni di essere cittadini; se in quel bieco momento di là dal quale è la colpa e l'infamia, avessero, gl'infelici, presente una sola delle parole che la maestra o il maestro, quei secondi genitori, avranno pur saputo far giungere fino al loro cuore; alla giustizia punitiva sarebbe risparmiata oh quanta parte degli uffici suoi dolorosi! Dirò ancora. Se il pensiero della scuola, e della educazione di precetti e di esempio

che vi han ricevuta, sovvenisse a coloro, qualunque vestito indossino, che, con tanta irreverenza a sè medesimi e agli altri, stupidamente offendono la comune libertà con l'ammorbare l'aria d'un turpiloquio vilissimo, noi riconosceremmo dalla scuola (e ci giovi sperarlo) anche questo benefizio; che cessasse lo scandalo vituperoso, pel quale pur troppo il soggiorno di alcune nostre città ha minore allettamento, e così restano indegnamente menomate di pregio e d' attrattiva le bellezze di natura e d'arte, di che Dio e i nostri avi gloriosi hanno arricchito la patria italiana.

I trionfi del più possente ordinamento militare dei tempi odierni hanno fatto dire che quelle battaglie le ha vinte il maestro elementare; intendendosi, che dalla scuola era derivata in quei soldati l' austera disciplina, la fermezza dell' animo, la fidanza di sè e la fede in qualche cosa di superiore a sè, che assicurano la vittoria. Ed è vero. Ma altre, e meglio auspicate, vittorie sono riserbate alla scuola del popolo, se mai verrà giorno, che, reintegrato ne' confini di natura e di lingua il diritto di quante sono nazioni, possa l' umanità pacificata ed inerme non aver altro nemico a combattere che il male e la violenza. Il male, in ciò che ha d' infermo e di misero l'umana natura; il male, in ciò che essa abbia di pervertito e di cattivo: la violenza, così quella che si volesse tornar ad esercitare in nome e col vantato privilegio di pochi contro il diritto dei più, come quella che a nome di tutti vorrebbero i pochi arrogarsi il diritto di esercitare.

E con la scuola e con la patria, che io vi ho sin qui ricordato, ripensate, o figliuoli, un'altra pur santa cosa, quale dev'essere la famiglia. Ripensate le fatiche, i patimenti, i sacrifizi, dei vostri genitori; l' assistenza, l' amore, le lacrime, della mamma. Pensate che tutto questo prende consistenza in voi, in ciò che siete per essere di buono fra gli uomini, in ciò che voi preparate alla

società, la quale voi dovete rinnovare di altre famiglie e continuare. Sia in voi tutti e si conservi il cuore d'uno di voi, uno di quelli coi quali ho avuto occasione di conversare nella visita delle scuole, che l' illustre nostro Prefetto viene facendo con sì sapiente amorevolezza. Quel caro figliuolo, dimandato da me de' suoi genitori, e dettomi, poverino, che erano morti, a una parola mia di compianto e di conforto, « Ma mi resta il nonno » soggiunse con voce tremante d' affetto: ed io pensai che il lavoro, al quale in quel punto stesso attendeva il vecchio operaio, era benedizione che scendeva sul capo del suo povero orfano.

Promettetecí di voi, o figliuoli, una generazione laboriosa ed onesta. Noi attendiamo coi più efficaci provvedimenti, col più sveglio ed affettuoso sentimento del nostro dovere, a prepararla buona, istruita, sana: e così curiamo il corredo didattico delle vostre scuole, il loro miglioramento (quanto ci è possibile) sotto tutti i rispetti, la proporzione in che è necessario si mantengano la cultura della mente, l'educazione morale, l'educazione fisica.

Non sono lontane le vacanze dell' estate: ma noi quest'anno pensiamo, in qualche modo, di non abbandonarvi del tutto nemmeno duranti cotesti mesi mentre la scuola tace. Intendete che parlo delle Stazioni scolastiche estive, in pro delle quali voi stessi, nelle vostre scuole, secondando il nobile istinto del mutuo soccorso, andate raccogliendo un obolo, il cui valore è nella sua tenuità grandissimo, perchè da misurarsi alla stregua dell' animo col quale è offerto. Ad attuare la nuova istituzione, consigliata con pari premura dalla pedagogia e dall'igiene, si adopera specialmente il mio ottimo collega dottor Ernesto Levi, con quello zelo e quella saviezza che a me, nelle incombenze del mio nobile ma altresì gravissimo ufficio, rendono preziosa la sua cooperazione.

E se il geniale benefizio di questa convivenza scolastica in aperta campagna potrà, come spero, essere goduto, fin dal presente anno, da una prima squadra di quello che poc'anzi chiamavo l'esercito vostro; voi dalle salubri alture di Montepiano, accolti in lieta famiglia, a cui non mancherà nella persona di egregi insegnanti la custodia amorevole dei genitori, manderete un saluto alla vostra città, alle famiglie vostre. Queste vi aspetteranno ritornare gagliardi di membra e di propositi. E quando dalle colline che dominano la cara valle dell'Arno, i vostri occhi si volgeranno con affetto filiale verso la città che il popolo fiorentino fece tanto gloriosa all'Italia; e sopra i monumenti di quell'immortale passato vedrete grandeggiare il vostro Duomo e il vostro Palazzo Vecchio; ricorderete l'allegrezza di questo giorno, e penserete che il cuore del vostro Comune è con voi, perchè con voi tanta speranza, con voi sì buona promessa, dell'augurato avvenire.

III.

Per la premiazione degli alunni delle scuole elementari

(27 aprile 1895).

Or è un anno, in questo giorno di sempre fausta e gloriosa ricordanza nella storia della libertà italiana, io aveva, com'oggi, l'onore di parlarvi in questa festa di scuola e di popolo. L'amorevole consuetudine di un intero anno con voi, egregi insegnanti, caramente impostami dall'adempimento del mio dovere verso i fanciulli e giovinette alle vostre cure affidati, ha confermato le spe-

ranze con le quali, assunto da pochi mesi il nobilissimo ufficio di Assessore per l'istruzione, io vi salutava in quel giorno: ha confermata la speranza, soprattutto, che la scuola nostra fosse educativa.

Perchè invero l' insegnare a leggere e scrivere, a calcolare, a comporre, a rendersi ragione dei fenomeni naturali e dei fatti umani, o è buono a nulla, o è male, se all'addestramento delle facoltà intellettuali non si accompagni l'avviamento dell'animo a volere il bene; se insieme col tesoro delle cognizioni utili, non s'infonda o si afforzi la coscienza del proprio dovere; se nel fanciullo non si prepari l'uomo onesto e laborioso, il cittadino dabbene, che, nelle condizioni attuali della società, è formazione forse più della scuola che della famiglia. Gl' influssi benefici della famiglia possono assai più nelle bambine: le quali, se la mamma fa il suo dovere, imparano per tempo con le faccende di casa a portare il soave peso delle cure, dei dolori, delle gioie, la cui custodia è provvidenzialmente affidata alla donna. Ma quando, o maestri, entra nella vostra scuola un fanciullo, è quasi la responsabilità di un figliuolo che la società vi commette in quell'atto.

Ora questo alto intendimento educativo, io, a vostra grande lode, o Maestre e Maestri, dichiaro qui nel cospetto delle autorità, dinanzi a sì eletto fiore di cittadinanza, e nella patriottica letizia di questo anniversario civile della nostra Firenze, essere nelle Scuole del Comune avuto da voi siccome intendimento principale, ed a quello ordinarsi tutti gli atti del magistero scolastico. Quindi l'ordine, la proprietà, la compostezza, l'urbanità, per le quali dotti visitatori e visitatrici gentili, anche d'altre nazioni, sono in quest'anno stati larghi di lode alle nostre scuole: quindi rarissimo il bisogno di provvedimenti che richiamino al dovere chi ne devii: quindi la perseveranza ne' propositi di carità fraterna, pei quali i vostri alunni contribuiscono tutti, anche i più pove-

rini, il loro piccolo prezioso obolo al beneficio di quelli soli che possono poi esser prescelti per il soggiorno estivo in montagna: quindi la spontanea solidale pietà verso italiane sventure, che li ha, senza menomare l'altra mutua elemosina, fatti soccorrere, con animo volenteroso, i Calabresi e i Siciliani desolati dal terremoto.

Quanta importanza dia il Comune a questa che può chiamarsi funzione morale della scuola, ve lo addimostra l'avere noi, commettendo a uno de' nostri Ispettori scolastici le attribuzioni didattiche su tutte quante le scuole elementari, rinvigorita nelle mani dell'altro la giurisdizione, egualmente per tutte le scuole, su quanto concerne le relazioni della scuola con la famiglia, sia rispetto all' igiene, sia alla condotta morale, cosicchè la statistica scolastica possa fornire non solo dati numerici, ma anche elementi di osservazione pedagogica e sociale.

I premî, pertanto, che furono aggiudicati in scuole governate con tali criterî, non attestano solamente diffusione di popolare cultura, ma affidano altresì che questa cultura mena seco germi di bene: i quali, o fanciulle, o giovinetti, piaccia a Dio che fioriscano e alleghino in frutti di opere utili e generose, di cui possa prosperare il civile consorzio, onorarsi la patria.

Con questo animo venite dunque, o figliuoli, a ricevere le meritate testimonianze del bene da voi operato. Perchè sino dalla vostra età si può essere operatori di bene, si può essere benefattori. Voi beneficate la famiglia, se l'amor vostro irraggia sulle sue ansietà e afflizioni il conforto, l'energia, la speranza: beneficate la scuola, che vi ospita e vi fa buoni e valenti, se la vostra gratitudine filiale è il compenso, solo adeguato e degno, dell'assidua logoratrice fatica de' vostri maestri: beneficate la società, se l'affidate d'un avvenire, i cui problemi si vorrebbero sempre guardare, o figliuoli, attraverso al vostro sorriso innocente e leale.

Grazie dunque, o figliuoli: e scenda ne' vostri cuori, con la sodisfazione del dovere adempiuto, il vigore di propositi buoni e degni della patria alla quale appartenete. Dico la patria, che nelle sue mura vi accoglie; e la patria grande, le cui mura son le Alpi, e il capo da ormai un quarto di secolo è Roma eterna, e su' cui mari veleggiano segnacolo di potenza e di civiltà le navi italiane. Le glorie di Firenze e d'Italia stanno sulle bandiere delle vostre scuole. Che se alle altezze del genio assorgono solamente i pochi, che, per benefizio di tutti, Dio privilegia della sacra scintilla; ad esser buoni e retti, coraggiosi e modesti, fedeli al dovere, costanti nell'amare, nel soffrire, nel perdonare, è la via aperta a tutti: e su quella via, o giovinetti meritevoli del premio, voi fate oggi il vostro primo passo, e accennate agli altri il cammino.

Le glorie di Firenze e d'Italia sono sulle vostre bandiere: Dante e Michelangiolo, Giotto e Leonardo, Petrarca e Rossini, Pier Capponi e Ferruccio, Vittorino e Lambruschini, Aporti e Thouar, Capponi e Tommaseo, Alessandra Strozzi e Gaetana Agnesi, Azeglio e Cairoli! Quanto splendore di genio, di sapienza, di valore, di rettitudine, di bontà, di sacrifizio! quante ragioni di nobile orgoglio! quante ispiratrici memorie!

E quante memorie alte e gentili, quanto tesoro di italiani affetti, quanto conforto di liete speranze, nel nome d'un' altra ancora di queste nostre scuole! O alunne e alunni di quella scuola, che anche più caramente degli altri andate alteri di quel nome, del nome di Margherita Regina, sia vostro il segnale del saluto che da Palazzo Vecchio a Lei, alla Maestà del Re, al Principe loro degno figlio, il quale avrebbe oggi voluto potere esser con voi, ai Reali d'Italia, manda, con devozione che non si muta, la nostra Firenze.

IV.

Per la premiazione degli alunni delle scuole classiche e tecniche

(23 aprile 1896).

Adempirò con brevi parole il dovere di presentare all'onor del premio quella eletta schiera dei nostri alunni, nella quale ha dato miglior prova il lavoro di tutta la scuola classica e tecnica.

Lavoro che dovrebbe essere rivolto non tanto alla conquista del diploma, quanto a quell'effettivo conseguimento di cultura, che solo esso è l'abilitazione legittima agli uffici della vita civile. Dovrebbe, dico; e così dicendo, confesso una non lieta persuasione che nella realtà delle cose non sempre ciò avvenga; e che anche in ciò adoperi i sinistri suoi influssi quel materialismo pratico, che Scuola e Famiglia, Governo e Società, hanno il supremo interesse di combattere concordi, sopra un campo nel quale anche da opposte parti politiche tutti gli onesti ed assennati possono unire le forze loro. Se il diploma, o giovani, non altro rappresentasse che il minimo di cultura, sotto al quale non sarebbe stato possibile il concedervelo, i primi a soffrirne sareste voi, sarebbe la generazione che di voi si è formata, e nella quale, di qui a poche diecine di anni, si accoglierà quell'avvenire a cui oggi si volgono gli animi trepidanti, si affisano ansiosi gli sguardi, dei vostri genitori, dei vostri maestri, del Comune, dello Stato; o riassumendo in una sacra parola, della patria vostra, l'Italia.

*

All'affluenza nelle Scuole classiche di Firenze scarseggiano le aule. E ciò è in vero degno di tale città; di questa città, nella quale il principe degli umanisti del secolo decimoquinto, Angelo Poliziano, diceva dalla sua cattedra, sembrare che fosse rinata Atene. Il terzo Liceo, da me presagito quand'ebbi la prima volta, or fanno due anni, l'onore di parlare pel Comune in questa cittadina festività degli studi; il terzo Liceo, che col nome di Michelangiolo, aggiunto a quelli di Dante e di Galileo, augurai compiesse la grande triade fiorentina, potrà da chi tenga questo nobile ufficio nella prossima premiazione del novembre, essere annunziato come istituzione che lo zelo del Comune e le corrispondenti premure delle Autorità governative avranno col nuovo anno scolastico assicurata di fatto alla nostra città.

Nè questa progressione di frequenza nella Scuola classica può dirsi abbia notevolmente modificato il contingente della tecnica: il quale ha altresì resistito a qualche aumento che si è dovuto portare nelle tasse scolastiche. La scuola tecnica è provvedimento del secol nostro ad alleggerire la classica, nella quale era condannato a studiare latino, e quasi non altro che latino, chi aveva bisogno d'imparare altro. Ora se, pur con l'ampio svolgimento che hanno ricevuto nella odierna istruzione e Scuola Tecnica e Istituto Tecnico, il latino seguita ad essere cercato da molti, speriamo che questi molti si propongano di saperlo con l'intenzione di essere qualche cosa più che semplici partecipanti alla vita pratica; speriamo che sentano, cotesti molti, quali responsabilità si addossano con l'aspirare ad essere di quelle che sogliono chiamarsi classi dirigenti; come altresì speriamo che la cultura tecnica infonda nelle industrie delle città e dei campi, ne' traffici interni, negli esterni commerci, quella energia di opere, quella razionale abilità all'arte propria, quella consapevolezza di fini, quella dignità di intendimenti, per le quali, anche nei minori gradi della

vita sociale, si basta a sè medesimi, e si è non plebe ma popolo.

Auguriamoci, insomma, che questo affollarsi alle scuole le quali avviano alle professioni, agli uffici, ai mestieri, rappresenti innanzi tutto ed importi amor di sapere, in quanto sapere è potenza e virtù: auguriamo ai nostri giovani il proposito di essere non che pari, ma superiori, alle funzioni sociali che la scuola li prepara ad assumere in servigio comune; e che dagli studi emerga, alimentato del vital cibo di appropriata dottrina, il sentimento del dovere.

Sentimento sovrano, che nobilita e solleva ai più alti gradi, così della scala sociale come della morale perfezione, l'umana creatura. Sentimento che quest'anno vi è raccomandato, o giovani, dalla voce dei nostri prodi che al dovere hanno sacrificato serenamente la vita. *È così facile addivenire eroi, facendo solamente il proprio dovere!* sono parole, nella loro semplicità sublimi, di Giuseppe Galliano. Parole, che voi dovete scrivere su quella pagina del cuore, dove il tempo non cancella; scriverle in quest'ora, che a voi rendono solenne e memorabile la gioia vostra e delle vostre famiglie, il plauso delle autorità e della cittadinanza, la presenza augusta d'un Principe di Casa Savoia (1). I nostri morti gloriosi di questi giorni parlano, o giovani, espressamente per voi. A voi pensava, a voi si volgeva, uno di essi, Airaghi, il quale ferito a morte, ai suoi soldati che gli erano attorno: *Lasciatemi,* diceva, *andate: serbatevi alla patria, voi che siete giovani: io sono vecchio; e ringrazio Dio, che mi conceda di finire così bene la vita.* Egli era come uno dei più valorosi, uno anche dei più culti, fra gli ufficiali del nostro esercito. E quando il sapere si congiunge a tale altezza di sentire, allora, solamente

---

(1) Assisteva alla premiazione S. A. R. il Principe di Napoli.

allora, gli studî sono una forma della virtù; e in qualunque condizione di vita ciascuno di noi attui la legge eterna ed universale del lavoro, ciò che si è imparato nella scuola, lo ripetiamo ogni giorno, non più sui libri, ma negli atti nostri, dei quali si vantaggiano e si onorano la patria e la civiltà.

V.

Per la premiazione degli alunni delle scuole elementari

(27 aprile 1896).

Vorrei, o giovinetti, che dalle vostre file mi si facesse riconoscere, in questo momento per voi e per noi solenne, quel bambino che l'estate passata scriveva da Montepiano alla sua famiglia: *Tutto è allegro intorno a noi, tutto sorride.* Sì, o figliuolo, gli direi; — anzi, qualunque sia l' angolo che egli ora occupi nel gran salone de' suoi gloriosi avi popolani, gli dico: — Sì, o figliuolo: tutto sorrideva ed era allegro intorno a te e a' tuoi compagni, in que' bei giorni estivi, su quelle montagne di dove si scopriva agli sguardi incantati tanto paese, tanto del vostro bel paese. La quiete vigorosa della natura, i casti splendori delle sue eterne bellezze, la luce che dal verde delle boscaglie e dal diffuso azzurro del cielo vi avvolgeva, e l' aria salubre che vi carezzava come un bacio delle vostre mamme; — e poi il vigile affetto dei vostri educatori,

che con voi proseguivano fin lassù le cure e gli uffici paterni di tutto l'anno; le attenzioni di quei signori, lieti che accanto ai loro alberghi la vecchia badia accogliesse la vostra vispa brigata; — tutto, è proprio vero, era intorno a voi allegrezza e sorriso; tutto vi faceva amare, confidare, sperare; dimenticare le cose dolorose e cattive, non vedere che il bene; vedere nelle meraviglie della creazione, e nelle opere buone degli uomini sentire, Dio. Allegrezza e sorriso! oh quanta verità e quanta poesia, o fanciullo, in queste tue sincere e luminose parole!

Ma quando tornati alla scuola, v'è ricomparsa la faccia mite e pensosa dei vostri maestri; quando la nota voce di colei che nella scuola vi è madre, ha ricominciato a chiamarvi per nome; quando avete ripreso, fra i vostri compagni, sui vostri libri e quaderni, le abitudini di quel lavoro, pel quale siete fin d'ora qualche cosa nella società; ripreso le ore dello studio, della ricreazione, della ginnastica, del canto, delle lezioni sui doveri vostri dinanzi alle leggi della patria e alla legge di Dio; — e poi, quando son venuti i giorni, o lieti per qualche pubblica esultanza, o, ahimè pur troppo!, luttuosi per le sventure alle quali la patria deve opporre la virtù dei propositi e la forza di nazione che sa e vuole; e l'eco di questi affetti è penetrato nella scuola; e nella comunione di un dolore, d'una gioia, d'una speranza, nei palpiti d'orgoglio per l'eroismo dei soldati italiani, forse di qualche fratello che voi o i genitori vostri avete laggiù, avete sentito che quel piccolo mondo, la scuola, era già un'imagine della convivenza più grande che vi aspetta a partecipare al suo lavoro di civiltà; — oppure, quando i vostri maestri, volgendosi al gran cuore di voi piccini, hanno invocato, mai inefficacemente, la carità per chi aveva bisogno dell'aiuto di tutti, anche di quello magnanimo dei poveri; — e stamani, quando ciascuna delle trentotto

Scuole vi ha chiamato a raccolta, e la vostra schiera di oltre diecimila ha mandato le sue rappresentanze a Palazzo Vecchio, al palazzo della gloriosa Repubblica per la quale il nome di Firenze è grande nel mondo; e qui il Comune e il Governo del Re, nelle persone dei loro magistrati, erano ad aspettarvi, per riconoscere i meriti vostri e premiarli; — tutto questo, o figliuoli, non è, se interrogate il cuor vostro, tutto questo non è, ancor esso, allegrezza e sorriso?

Perchè, invero, non vi ha nel creato bellezza esterna, a cui non corrisponda una bellezza morale; e lo splendore, che unico emana da esse, si rispecchia negli animi nostri finchè questi si conservano buoni, svanisce quando vi sottentrano le tenebre del male; e il senso del bello e la coscienza del dovere si estinguono insieme. Così vi arridono con eguale attrattiva, le bellezze della natura e quelle del lavoro; l'onesto riposo, e la fatica consolata dalla speranza; una passeggiata scolastica, e il raccogliervi al vostro tavolino allo studio; le piazze frequenti di gente operosa, e i soavi silenzi domestici; la città e la casa; la campagna e la scuola.

Le cure che anche nel passato anno il Comune ebbe per la Scuola Popolare, mirarono a tener congiunte e mandare di pari passo la educazione della mente e quella del cuore; e l'una e l'altra aiutare con le discipline che secondano, dirigendolo, il naturale istinto del fanciullo al moto e all'attività delle membra. La sodisfazione delle famiglie, anzi il sempre più affezionarsi di queste alla scuola pubblica, come è insigne titolo di benemerenza, e testimonianza di valore e di zelo, agli insegnanti, così è largo compenso e conforto all'opera nostra; e affida le Autorità scolastiche governative, che l'approvazione e la lode di che queste ci furono cortesi, rispondono al sentimento della cittadinanza.

Animati da tali propositi, abbiamo cresciuto d'una, per ora con la sola sezione maschile, il numero delle

Scuole: la Niccolò Acciaiuoli, sulla via che conduce alla celebre Certosa. E mentre è presso al suo termine il nuovo grandioso edifizio che ne accoglierà un'altra femminile presso il Giardino d'Azeglio, non abbiamo dimenticato come l'aprir nuove scuole induca la necessità che si preparino ad esse maestri degni sempre di questo alto nome. Ond'è, che e alla Regia Scuola Normale maschile abbiamo, nella nuova sede destinatale, procurato quanti maggiori agi potessero favorirne le funzioni pedagogiche, lieti che il Ministero abbia riconosciuto in modo speciale il buon esito dei nostri provvedimenti; — e per una conveniente sistemazione della Regia Scuola Normale femminile, il Comune prepara proposte, che il Governo non dubitiamo vorrà secondare efficacemente con quella benevolenza alla quale Firenze crede avere diritti, corrispondenti ai doveri che le incombono verso la cultura del paese.

Nell'adempimento di questi doveri il Comune spera di non aver mancato sin qui, nè mancherà in avvenire. E ci sia permesso indicare come uno dei fatti che ne son prova, lo avere, nella sola delle Scuole femminili che sia a pagamento, ed è quella che porta il caro nome di Alessandra Macinghi Strozzi, aggiunto una Scuola complementare; scuola di modesta ma solida cultura, che sia fine a se stessa in servigio non d'altro che della famiglia, senza intendimenti professionali. E dalle famiglie aspettiamo la risposta, se abbiamo fatto cosa che fosse desiderata, e, come noi crediamo, opportuna.

Con questi auspicii, venite, o fanciulli, o giovinetti, a ricevere il premio che in alcuni di voi, più pronti e volenterosi, onora tutta la Scuola Popolare. D'ora innanzi la premiazione susseguirà più da vicino alla chiusura dell'anno scolastico, e si aggiungerà ad allietarvi un giorno già di ricorrenza carissima ad ogni cuore italiano: il 20 novembre, natalizio di S. M. la Regina.

Le feste di Casa Savoia son feste del popolo. Nel modo medesimo, questa festa popolare delle nostre scuole, che così bene è andata congiunta all'anniversario della rivendicata libertà fiorentina, sarà, mercè vostra e dei vostri insegnanti, degna commemorazione ed omaggio alle virtù di quella Dinastia, alla quale dobbiamo, e non dimentichiamolo mai, se infrante le catene che mancipavano allo straniero la patria disgregata in sette principati, si è potuto, una di leggi e d' armi, una di affetti e di volontà, siccome una di lingua, costituire l' Italia.

INDICE